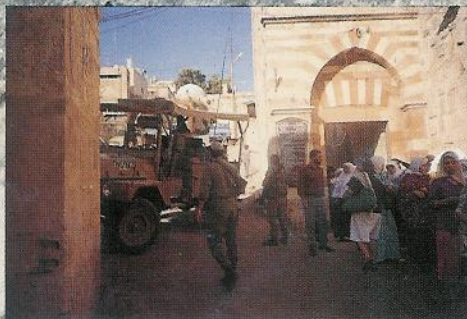
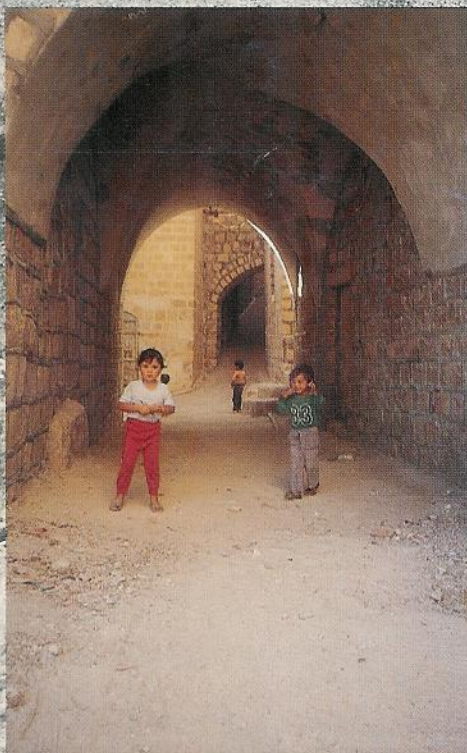
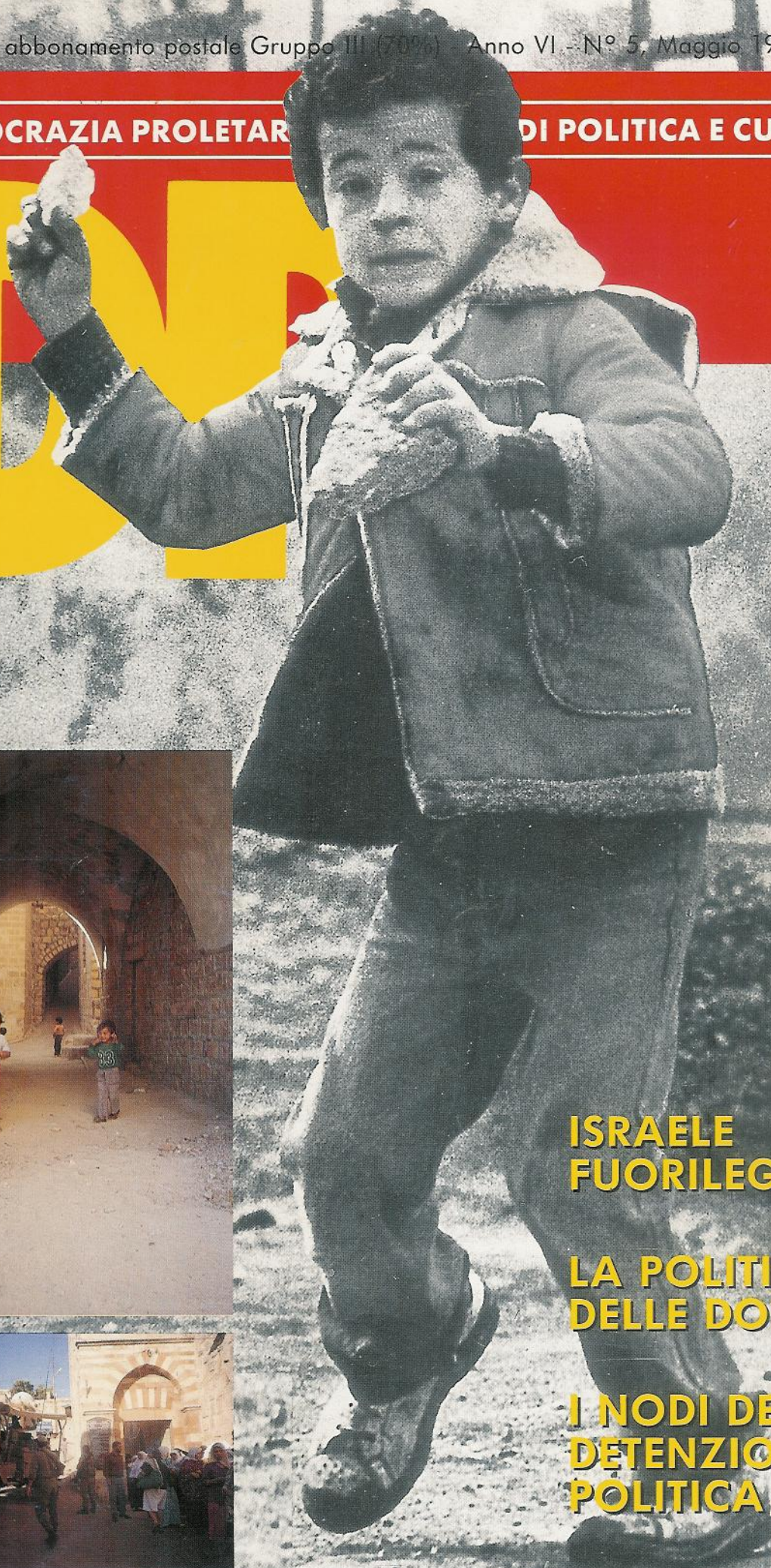
Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%) - Anno VI - N° 5, Maggio 1988 - Lire 4000

DEMOCRAZIA PROLETARIA ... DI POLITICA E CULTURA

DP

ISRAELE FUORILEGGE!

LA POLITICA DELLE DONNE

I NODI DELLA DETENZIONE POLITICA

IN QUESTO NUMERO

1 Editoriale
Scommettere ancora sulla sinistra
di Michele Nardelli

INTERNI

2 **Stop alla Filosofiat** *di Giancarlo Saccoman*
3 **Montalto di Castro: un successo antinucleare**
di Fabio Alberti
7 **Usi e abusi della lotta armata**
di Marino Ginanneschi
8 **I nodi cruciali della attuale detenzione politica**
di G. Bronzini e M. Palma
10 **Scuola: finalità ed impegno politico**
di Eva Zambonati
12 **L'insostenibile leggerezza dell'''essere donna''**
di Letizia Gianoli
13 **Parola e rappresentanza al pensiero della differenza**
di Anna Picciolini
15 **Dalle donne la forza delle donne** *di Marina Pivetta*
17 **Autorappresentarsi per cambiare le regole del gioco**
di Nicoletta Giorda

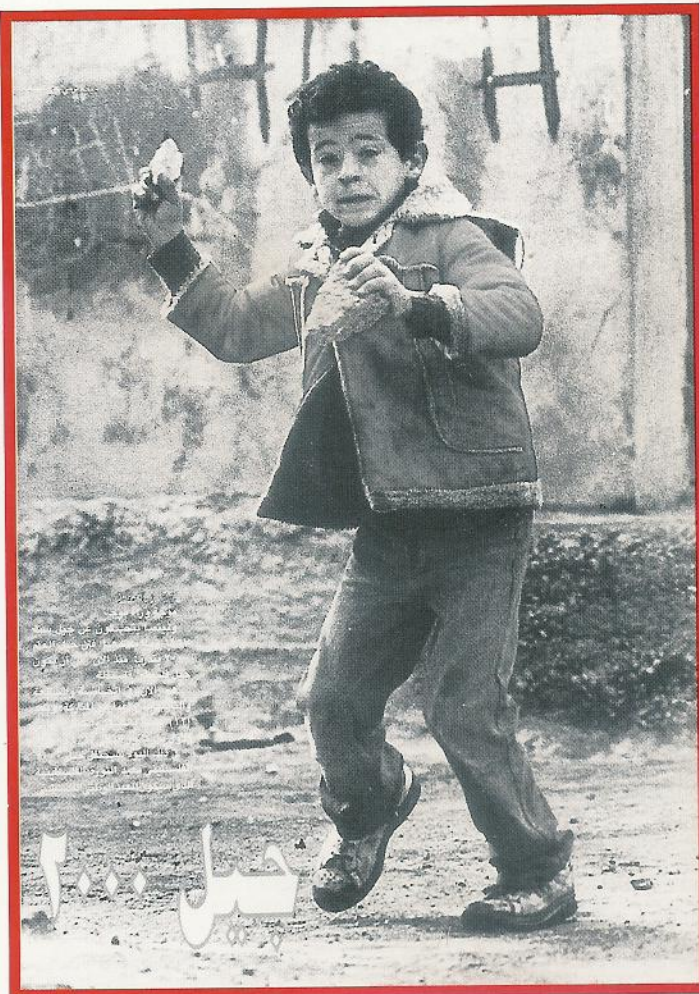
ESTERI

22 **Mondo arabo e Occidente** *di Raffaele Masto*
23 **Abu Jihad** *di Farid Adly*
25 **La rivolta palestinese infrange i sogni di Hussein**
di Farid Adly
27 **Ma questo è un uomo?** *di Dino Frisullo*
30 **Libia, Stati Uniti e terrorismo** *di Guido Valabrega*
31 **Per una nuova Europa** *di Luciano Neri*
32 **I guai di Menghistu** *di Bruna Sironi*
35 **In Somalia come all'inferno**
la testimonianza di un rifugiato
37 **Terrore e morte nel Kurdistan turco** *di Mirella Galletti*
41 **Sei vite in sospeso** *di Edgardo Pellegrini*

DIBATTITO IDEOLOGICO

42 **Diritto d'iniziativa e rispetto della maggioranza**
di Francesco Ciafaloni
44 **Il marxismo vissuto del Che** *di Costanzo Preve*
52 **Marxismo ed ecologismo** *di Corrado Bevilacqua*

INFORMAZIONE E CULTURA

59 **In libreria**
— L'Europa e l'economia politica del sistema mondo
— Scienza, folclore, ideologia
— Storia dell'Olp
— L'Italia e il Nordafrica contemporaneo
— Gharabagh documenti
64 **Nuovi scrittori italiani** *di Stefano Tassinari*

DEMOCRAZIA PROLETARIA - MENSILE DI POLITICA E CULTURA

ANNO VI - N° 5
MAGGIO 1988
LIRE 4000

☐ direttore responsabile
Luigi Vinci
☐ direttore editoriale
Marino Ginanneschi
☐ Redazione
Luciana Murru (femminismo), Giacomo Forte (interni), Raffaele Masto (esteri), Costanzo Preve (dibattito ideologico), Roberto Alemanno (cinema), Giorgio Riolo (recensioni librarie)
☐ Hanno collaborato a questo numero
Farid Adly, Fabio Alberti, Corrado Bevilacqua, Giuseppe Bronzini, Francesco Ciafaloni, Dino Frisullo, Mirella Galletti, Letizia Gianoli, Nicoletta Giorda, Michele Nardelli, Luciano Neri, Mauro Palma, Edgardo Pellegrini, Anna Picciolini, Marina Pivetta, Giancarlo Saccoman, Bruna Sironi, Stefano Tassinari, Guido Valabrega, Eva Zambonati.
☐ segretaria di redazione e grafica
Patrizia Gallo
☐ progetto grafico:
Tiki Gruppo Grafico
☐ edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/8326659-8370544
☐ registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
☐ spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
☐ fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 4817848
☐ stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 6575266
☐ concessionario pubblicità: B.G.
tel. 059/354956
☐ abbonamenti
annuo lire 35.000
sostenitore lire 100.000
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207 intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl
☐ questo numero è stato chiuso in tipografia il 29 Aprile 1988

I FOTOCOLOR di copertina sono di Maurizio Magnani. I servizi all'interno sono di Biffe, Rossano Fausti, Francesco Laera, Uliano Lucas, Maurizio Magnani e Mauro Scarpelloni.

EDITORIALE

di MICHELE NERDELLI

SCOMMETTERE ANCORA SULLA SINISTRA

IL SESTO congresso nazionale è per Dp un appuntamento tutt'altro che scontato dal quale potrebbe uscire — non ce lo nascondiamo — un partito lacerato ed in crisi di identità. Ma può anche uscirne un partito più maturo, più unito e più consapevole, più all'altezza di ciò che la realtà sociale e la crisi profonda della sinistra richiedono. Un partito capace, forse a differenza del passato, di usare davvero la propria assise congressuale per fluidificare e accrescere l'insieme della ricchezza politica e culturale che esprime.

Di questo sesto congresso si stanno occupando anche i grandi mezzi di informazione. Se ne occupano con gli occhiali degli altri e trovano difficoltà a sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda della nostra discussione, banalizzando in maniera superficiale la nostra diversità. Colgono però che si tratta di un appuntamento decisivo. E lo è proprio, almeno per due buone ragioni. Innanzitutto perché quelli che abbiamo alle spalle sono "due anni vissuti pericolosamente". In secondo luogo perché cade alla vigilia di una stagione che lascia presagire uno scenario nuovo rispetto a quello degli ultimi anni.

Due anni vissuti pericolosamente, dicevamo. Dal congresso di Palermo ad oggi Dp si è misurata con se stessa e con un susseguirsi di appuntamenti nei quali abbiamo messo alla prova concretamente la nostra utilità politica e sociale. Inutile ricordare in questa sede i referendum antinucleari, lo scontro sulla "filosofiat", l'impegno eco-pacifista e quello a fianco del popolo palestinese, le elezioni. Non abbiamo avuto un attimo di tregua, ma le ragioni della "pericolosità" di questi due anni che stiamo mettendoci alle spalle risiedono anche altrove.

L'88 segna il nostro decimo compleanno. È, in sè, un risultato significativo. La traversata del deserto in questi anni non è stata cosa da nulla. Se ci siamo riusciti è certamente perché le nostre idee avevano un senso ma anche perché abbiamo indossato una solida corazza. Ciò che però è stato fattore di crescita in una fase, può divenire ostacolo e freno in un'altra. Ora Dp sta cambiando nella sua cultura politica, nel suo modo di essere partito. E semplicemente perché una forza politica quale è Dp non può accontentarsi di sopravvivere, non può permettersi pigrizie, perché la crisi della sinistra ha bisogno di idee e valori, di nuova progettualità e di nuova teoria. E senza perdere la memoria, delle sue teorie come della sua storia.

È questo il senso della rivoluzione culturale che già da prima di Palermo abbiamo avviato. Una rivoluzione tutt'ora in corso come ricerca di una identità autonoma e come adeguamento del nostro essere partito a tale identità. Una rivoluzione come ricerca permanente, con la quale vogliamo e dobbiamo abituarci a convivere proprio perché un "partito di ricerca" non può che continuare ad interrogarsi.

Un processo quello avviato, che ha orientato positivamente la nostra azione ma che ha seguito anche qualche battuta d'arresto quando, ad esempio, non abbiamo saputo approfondire una serie di tematiche che pure rappresentavano importanti intuizioni della nostra ricerca (lo sviluppo autocentrato, il federalismo,...). Quando siamo rimasti aggrappati alle culture resistenziali nel nostro modo di essere partito, accentuando il centralismo e scambiando i problemi politici per organizzativi, dimenticando l'alterità di un partito radicato che pulsa con la società e con la crisi della sinistra, ed anche con il cuore dei propri militanti, con i loro dubbi e le loro mediazioni quotidiane. Oppure, ancora, quando non vi è stata nel senso comune dei demoproletari una sufficiente coniugazione di percorsi culturali e di idee, delle "molte minoranze" — come qualcuno le ha chiamate — che costituiscono la peculiare ricchezza del nostro partito.

Le luci prevalgono sulle ombre. Dp non si è affatto seduta. Ha dimostrato, in questi anni, di saper rinnovarsi, cambiare, soffrire e scommettere. Dimostrando con ciò la propria alterità ed anche la propria temerarietà.

Questo nostro sesto congresso si tiene nel momento in cui sono in molti a chiedersi che significato ha essere di sinistra. Non a caso riscontriamo un'attesa del tutto particolare e che non ha precedenti per i nostri congressi. Essa corrisponde ad una crescente domanda politica e culturale che viene dalle aree della non omologazione, e che corrisponde a sua volta a segnali di ripresa della conflittualità sociale. Nessuna facile illusione. L'orizzonte che abbiamo di fronte non è affatto mutato, e nel contesto sociale della "sconfitta" è difficile far crescere le idee e i soggetti della trasformazione. Ciononostante da Palermo ad oggi sono cambiate diverse cose. Si respira un vento nuovo che coincide con la crisi del reaganismo come dei vecchi modelli burocratico-statalisti, che si esprime con forme di rinnovamento politico e in una diffusa spinta all'autorganizzazione.

Nel nostro paese coincide con la crisi più acuta che abbia attraversato il Pci negli ultimi decenni, dilaniato dalla sua tradizionale cultura togliattiana e dalle devastazioni operate dalle incursioni del craxismo nel suo corpo politico e culturale.

Sul piano sociale si esprime, anche in modi e forme spesso contradditori, una nuova conflittualità che segna la ripresa del protagonismo sociale nonché una critica di massa alle forme tradizionali (e burocratiche) della rappresentanza. E che, per non rifluire, ha bisogno di progettualità e di valori unificanti.

Sul piano politico e culturale cresce una domanda di confronto, di analisi delle scomposizioni e delle riaggregazioni sociali, di nuova identità politica e teorica. È quella che abbiamo chiamato "rifondazione strategica della sinistra" che a sua volta è bisogno di valori e di percorsi per l'alternativa ma insieme di un nuovo umanesimo capace di rendere desiderabile una prospettiva di profonda trasformazione e di umanizzare la politica come pratica del cambiamento.

Un congresso è utile se sa riflettere e scommettere. Riflettiamo e scommettiamo sulla sinistra, ancora sulla sinistra, imperdonabile suggestione, ma il Sud del mondo, gli ultimi della società, il moderno proletariato, non ci permettono di dar ragione a Giorgio Bocca. □

di GIANCARLO SACCOMAN

STOP ALLA FILOSOFIAT

Manuale per imparare come fermare con le lotte l'arrogante potere della Filosofiat

FILOSOFIAT. Un termine coniato dai nostri compagni dell'Alfa che è stato ormai universalmente adottato dai giornali, entrando così a far parte della lingua italiana, per la sua efficacia sintetica nel descrivere l'intenzione della Fiat di imporre una propria egemonia sociale, un modello di vita e di società al nostro paese.

Non si può negare che la Filosofiat abbia ottenuto molti successi: ha imposto la sua linea al padronato con "i giorni della Fiat", ha modellato i sindacati aziendali (e non solo quelli!) a sua immagine e somiglianza, è riuscita ad entrare in modo pervasivo nel mondo delle assicurazioni, banche e finanza, domina la stampa italiana, ha la leadership nei più importanti settori industriali, fra cui la produzione degli armamenti, riesce ad affascinare, coinvolgere e neutralizzare la stessa sinistra, sgomenta di fronte all'immane compito di contrastare un potere così sconfinato.

Ma non si accontenta di questo, intende anche esercitare una egemonia ideologica, sponsorizzando mostre e cultura, convegni in ogni parte d'Italia e del mondo, anzi intende assumere in sè l'immagine di un nuovo rinascimento italiano, una specie di corte medicea che mentre tesse l'ordito del suo potere si preoccupa anche di proteggere arti e scienze, come preziosa cornice del suo potere.

Insomma, un modello vincente, che deve naturalmente disfarsi di ogni remora di "perdenti" ed inadatti, abbattere ogni ostacolo posto alla sua avanzata che coincide con il progresso.

Bene, questo colosso ha trovato pane per i suoi denti, ha incontrato chi è capace di insegnarle anche a perdere. Non si tratta certo della sinistra tradizionale, ormai troppo spesso prona ai suoi voleri e comunque del tutto incapace di trovare in sé le risorse strategiche per dare una risposta vincente alla Fiat, come le lotte dell'80 hanno ben dimostrato.

Quella sinistra, per intenderci, che ha abbandonato i lavoratori, dopo la "marcia dei 40 mila" rimproverandoli non solo per la sconfitta subita, ma anche per aver lottato, divenendo così autrice del "silenzio operaio", togliendo la parola ai lavoratori e cancellando un decennio di lotte e di conquiste generali di civiltà che avevano profondamente trasformato in senso democratico il volto dell'Italia. La classe operaia è sembrata così uscire dalla storia, in una sorta di rimozione collettiva che ha permesso l'avanzata della cultura concorrenziale dell'arrivismo, dell'effimero, della speculazione finanziaria di massa. Insomma, proprio questa sinistra che ha spianato la strada della riconquista padronale, capeggiata dal "partito della Fiat" non poteva certo offrire alcun appiglio ai lavoratori per resistere all'assalto padronale. Basti pensare del resto ai due regali gentilmente offerti dal sindacato ad Agnelli. L'accordo sui sabati lavorativi offerto ad una azienda che è ben decisa ad evitare ogni assunzione stabile pur in presenza di una enorme saturazione degli impianti, ricorrendo invece agli straordinari ed ai contratti di formazione lavoro come precarizzazione estesa alla grande fabbrica. Ma anche l'altro accordo, che estende tali contratti, senza formazione, ma con tanto lavoro, oltre i limiti della decenza, cioè oltre i 30 anni.

No, la risposta è iniziata altrove e molto tempo fa, dalle lotte dei lavoratori dell'Alfa prima contro gli accordi triangolari, contro la violenza del padronato ma anche contro la collusione del sindacato, in un crescendo che aveva permesso la rovina della piattaforma dell'Eur, dei "patti fra produttori", preparando un terreno fertile alle nuove lotte autorganizzate nei più diversi settori, riportando in fabbrica 1700 lavoratori licenziati.

L'Alfa doveva essere per la Fiat un boccone facile e soprattutto gratuito, gentilmente offerto dal fisco italiano rastrellando le tasche dei lavoratori. Rischia invece di essere un boccone assai indigesto anche per il colosso di Agnelli.

La "conquista" di Milano era in un certo senso un incontro storico, non solo perché la Fiat metteva le mani sulla "capitale morale" ma soprattutto finanziaria d'Italia, ma anche perché ad attenderla c'era proprio quell'Alfa che era divenuta in un certo senso il contraltare della Fiat, il modello per una resistenza operaia.

Il problema era dunque di colpir duro ed a fondo, predisponendo le retrovie con la conquista del *Corriere* e la manipolazione dell'opinione pubblica, mettendo anche le mani sul Palazzo di Giustizia per "ammorbidire" un atteggiamento troppo ligio al rispetto dei diritti dei lavoratori.

Con la sua consueta arroganza ha scelto i lavoratori da ripulire, quelli che rappresentavano per lei il "nocciolo duro" della resistenza, e li ha licenziati con motivazioni evidentemente del tutto pretestuose, per una civile protesta sindacale contro le minacce rivolte ai lavoratori per indurli all'autolicenziamento. Con una vera e propria "riforma della magistratura" ha inoltrato contestualmente ai licenziamenti una causa per farsi certificare davanti a giudici, scelti appositamente alla pretura di Rho su misura per la bisogna, con una procedura di "autotutela" padronale del tutto estranea al diritto del lavoro che aveva invece previsto tali tutele a favore del soggetto più debole, il lavoratore, che ne viene così invece privato. Si trattava anche di un attacco alla Magistratura milanese che veniva così esautorata ed esclusa dal Giudizio.

Ma la manovra Fiat non è passata, perché prima la Pretura del lavoro di Milano ha deliberato il rientro dei licenziati, poi perché il Tribunale ha vociato il pretore di Rho, annullando i licenziamenti, il processo e le testimonianze allora raccolte, lasciando in piedi solo le cause decise a Milano.

Si tratta di un atteggiamento coraggioso ed indipendente che rivendica l'autonomia della Magistratura da ogni invadenza padronale, anche da parte di un Agnelli incoronato dalla stampa straniera come nuovo "re d'Italia".

Ma è anche una vittoria dell'"altro sindacato", quello partecipato e democratico, di massa, autoorganizzato che proprio i lavoratori della Fiat hanno contribuito grandemente a promuovere, con una grande capacità

di allargare il fronte, di promuovere alleanze con la cultura democratica su una battaglia di civiltà e di democrazia che riguarda il futuro non solo dei lavoratori ma dell'intero paese, rispetto a tentativi di dominio globale e di forzature autoritarie, unendo così la lotta in fabbrica contro lo sfruttamento, a quella nel paese contro l'oppressione, l'alienazione, l'espropriazione di futuro operata dalla violenza capitale.

La lotta prosegue per la difesa dei compagni licenziati, prosegue con la proposta di una piattaforma alternativa di base per la contrattazione articolata, su cui sono già state raccolte migliaia di firme, per la difesa dell'occupazione, nuove assunzioni, la riduzione dell'orario, il recupero salariale di quanto s'è perso in questi anni.

A suggellare la vittoria dell'Alfa è stato pubblicato un volume sulla "Filosofiat", una autobiografia delle lotte come strumento di conoscenza e diffusione, per rompere il silenzio operaio, un vero e proprio manuale per imparare come fermare dovunque, con le lotte di massa l'arrogante strapotere della Filosofiat.

Uno strumento di sperimentazione e generalizzazione capace di dare importanti frutti futuri, estendendo un insegnamento prezioso.

È insomma il modo per ricominciare a fare oggi l'esperienza dei *Quaderni Rossi* con inchieste, analisi, ripresa di conoscenza e coscienza sulla struttura della fabbrica, la soggettività, i bisogni dei lavoratori, essenziale per la democrazia, la libertà, la trasformazione sociale del nostro paese.

Per questo diciamo: grazie, compagni dell'Alfa. □

di FABIO ALBERTI

MONTALTO DI CASTRO: UN SUCCESSO ANTINUCLEARE

Un risultato da valorizzare per rilanciare nuove lotte

LA PIÙ che decennale lotta contro le centrali nucleari ha dato un altro importante risultato: anche la centrale di Montalto di Castro è ormai nient'altro che una vecchia ipotesi. Dopo il blocco del Piano unificato nucleare (che prevedeva la costruzione di una centrale a Trino Vercellese, una a Viadana, una a Carovigno ed altri ancora), la dismissione anticipata della centrale di Latina e l'abbandono dei progetti Pec e Cirene già ottenuto come conseguenza più immediata del referendum del novembre '87, un altro mattone, decisivo, dell'edificio atomico è stato tolto.

Certo restano ancora da chiudere le centrali di Caorso e di Trino 1 (comunque ferme da oltre un anno), la cui riapertura però sembra assai problematica sul piano politico, sia per la dura presa di posizione del sindaco di Caorso che ha già annunciato la volontà di bloccare il funzionamento della centrale fin dal primo giorno della sua eventuale rimessa in marcia, sia perché dopo la rinuncia a Montalto diventa veramente difficile sostenere di fronte alla popolazione locale che debbano essere loro gli unici a rischiare in Italia.

Altro capitolo aperto è la partecipazione dell'Enel, al Superphenix, ove, con la più grande faccia tosta l'Enel ha pienamente ignorato le conseguenze, anche di ordine giuridico dei referendum di novembre. Ma anche di questo ci sarà occasione di occuparsi.

Lo sviluppo della produzione elettrica da nucleare, almeno per ora, è in Italia una partita chiusa.

Restano sempre le possibilità che il libro si riapra in futuro, lo testimonia l'insistenza che le forze politiche, anche quelle più recentemente convertitesi all'antinuclearismo, mettono nel richiedere il potenziamento della ricerca per la fusione e per i reattori "intrinsecamente sicuri". Si tratterà di non abbassare la guardia. Intanto però la batta-

glia è in sostanza vinta e possiamo cominciare a fare alcune riflessioni sull'andamento della partita.

La vittoria è stata conseguita da un movimento composito che ha saputo trovare consistenti momenti di unità operativa e di lotta a partire da obiettivi concreti e chiari e che non ha mai posto le questioni di schieramento al di sopra dei contenuti, rifiutandosi, al solo fine di allargare il fronte di lotta, di annacquare gli obiettivi. È stato così che a partire dal rifiuto netto è definitivo di ogni ipotesi nucleare costruito in anni di lotte, una posizione che era stata definita di "rifiuto ideologico" dal Pci e dal Psi, si è stati in grado di indurre modifiche sostanziali nelle posizioni di partiti come il comunista e socialista. L'unilateralità delle posizioni, il rifiuto della mediazione con il sistema dei partiti è stato quindi un ingrediente fondamentale per costruire il percorso che ha portato a conseguire successi sempre più rilevanti. È necessario che questo dato venga capitalizzato fino in fondo dal movimento ambientalista a fronte ad alcune tendenze al "riformismo ecologico" e al trasversalismo che perseguono l'illusione di poter "allargare il fronte" delle battaglie in difesa dell'ambiente attraverso una operazione di mediazione delle posizioni che rischia di far perdere di incisività il movimento stesso.

È stata inoltre determinante una capacità di analisi ampia dei problemi dell'energia che ha saputo affiancare al rifiuto del nucleare la prospettiva di una alternativa energetica globale, che accanto ai problemi della sicurezza ha saputo individuare quelli della economicità, del modello di società, affiancando alla paura anche le ragioni politiche e tecniche di una svolta in campo energetico così come nel modello di sviluppo. In qualche modo cioè la battaglia sul nucleare è stata in grado di incarnare l'insieme delle insoddisfazioni per la devastazione ambientale, di questo modello produttivo ed essere nel suo insieme un forte elemento di controtendenza generale e di sedimentare coscienza collettiva. A questa impostazione ha dato un contributo determinante Dp con la presentazione fin dal 1984 di un proprio contro piano energetico che per molto tempo è stato il punto di riferimento di tutto il movimento ambientalista in campo energetico. In fine ed è questo l'insegnamento di Montalto, in rapporto con i lavoratori. I continui tentativi di utilizzare i lavoratori del cantiere contro la ipotesi di chiusura della centrale non hanno avuto sostanzialmente effetto grazie di una impostazione di dialogo continuo di ricerca di interlocuzione con le maestranze del cantiere di Montalto a partire dalla proposta rivelatasi decisiva di riconversione a metano dell'impianto. Questo però senza concedere nulla sulla intransigenza contro il nucleare e con alle spalle un forte movimento e pronunciamento popolare.

Il referendum è stato elemento decisivo per il salto di qualità della iniziativa di lotta. Non solo nel suo aspetto istituzionale al momento del voto, ma perché attraverso la raccolta delle firme, e la campagna referendaria, centinaia di comitati e collettivi si sono attivizzati in tutta Italia, con migliaia di iniziative di discussione, di manifestazione, di blocco diretto dei cantieri. Si è avviato un processo di discussione collettiva e di massa sul futuro energetico da paese che ha costruito le premesse per la riconversione del Pci e Psi prima, poi per la vittoria elettorale, infine per la sua attuazione. Il referendum insomma non è stata una scadenza istituzionale, ma uno strumento per un intenso lavoro di massa, tra la gente che migliaia di militanti hanno svolto nel paese, che ha permesso di rompere in un certo modo la separazione tra militanza politica e la gente, che ha permesso nelle più diverse forme di ritorno alla politica di masse di persone.

Unità larga su obiettivi forti e condivisi e non di schieramento, lavoro di massa tra la gente, corretto rapporto con i livelli istituzionali e con il sistema dei partiti, impostazione strategica della battaglia, sono quindi stati gli ingredienti di un successo su cui molti non erano disposti a scommettere, ma i cui risultati oltre che nella uscita dal nucleare vanno ricercati nella sedimentazione di coscienza, nella verifica che è possibile riprendere un cammino di trasformazione. La apertura di una fase di contestazione di massa, attraverso i comitati popolari che si stanno formando ovunque, delle centrali a carbone, così come delle produzioni nocive, così come degli attuali sistemi di smaltimento dei rifiuti, ha alle spalle questa fase di lotta antinucleare, e questo successo. Si aprono quindi grandi spazi per il movimento di difesa ambientale e della salute, produzione capitalista purché sappia sfuggire alle sirene della governabilità, dei compromessi istituzionali, dell'ingresso nel sistema dei partiti, mantenendo tutta la sua radicalità e precisando l'orizzonte di alternativa in cui la stessa lotta antinucleare si colloca.

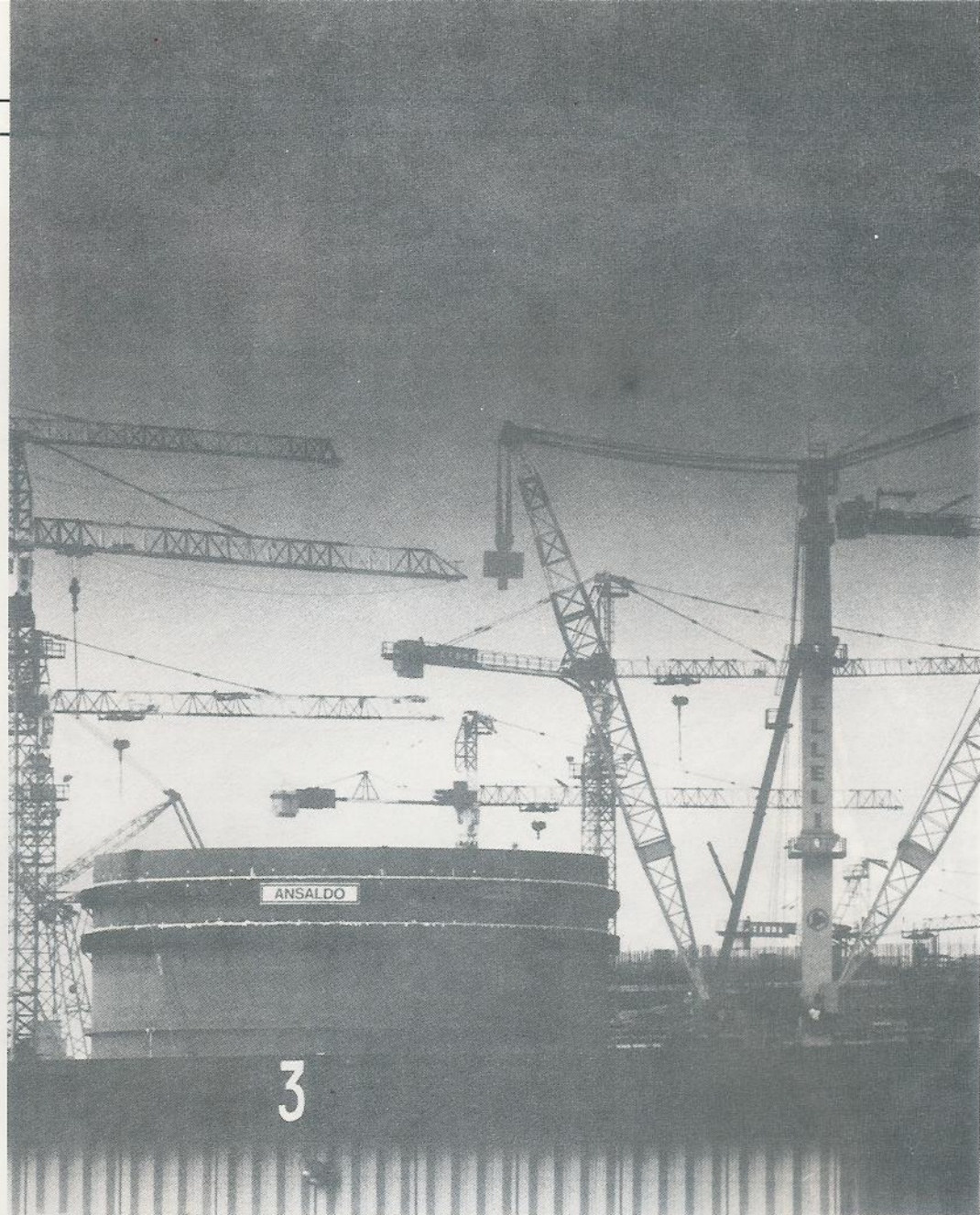
C'è in questo periodo una sconcertante tendenza a non valorizzare fino in fondo il successo antinucleare, quasi infastiditi dalla contaminazione data dal ruolo del Psi soprattutto nell'ultimo periodo. È questo il miglior modo per regalare il nostro risultato agli avversari. Questo va invece utilizzato come trampolino di lancio di nuove radicali battaglie contro le conseguenze devastanti della produzione capitalista. □

IL NUOVO PIANO ENERGETICO

Il 14 gennaio '88 il Consiglio di Amministrazione dell'Enel ha approvato i «programmi 1988-1992 e previsione di copertura dei fabbisogni elettrici fino al 2000», siamo all'ennesimo episodio in cui l'Enel, da ente attuatore delle politiche energetiche, tenta di assumere un ruolo "forte" nei processi decisionali. Questo rinvia alla necessità, anche come ne-

cessità democratica, di ridurre il peso politico dell'Enel con una politica di adeguato decentramento della produzione elettrica ed energetica. E che si tratti di questione di democrazia lo dimostra il dispregio in cui l'Enel tiene la volontà popolare, non solo sul nucleare (quasi metà del documento è teso a rimettere in discussione per l'immediato e per il futuro la scelta nucleare, presentata ancora come inevitabile), ma anche sulle megacentrali a carbone. Tanto è vero che nella sostanza il programma '88-'92 dell'Enel si configura come pura e semplice riconferma di tutte le megacentrali bocciate dai referendum popolari di Gioia Tauro, di Brindisi, di Tavazzano, di Piombino, di Monfalcone, o fortemente osteggiate dalla popolazione come quella di Porto Torres, cui andrebbero aggiunte nuove megacentrali in Sicilia, Sardegna, e in Italia settentrionale. In sostanza la politica energetica prevista dell'Enel non è nulla di più che un piano carbone, per attuare il quale l'Enel non esita a chiedere strumenti autoritari di imposizione delle scelte alle popolazioni.

Ma veniamo all'impianto del programma, che ci interessa molto perché sarà con ogni probabilità la base per la proposta governativa per il nuovo piano energetico. Tutto il ragionamento dell'Enel si basa su una deliberata sottostima della producibilità di energia elettrica del parco centrali esistenti, sulla ennesima sovrastima del fabbisogno al 2000, sulla rinuncia ad ogni obiettivo "decente" di risparmio energetico e di sviluppo di fonti rinnovabili e sul rifiuto "ideologico" di prendere in considerazione l'uso del gas naturale per la produzione elettrica.

1) **Potenzialità produttiva.** L'Enel assume una utilizzazione media degli impianti di 4300 ore annue e una quota di riserva di ben il 26,5% deducendone la possibilità di produrre 185 Twh annui contro la possibilità effettiva di circa 240 Twh, l'Enel inoltre sottostima, volontariamente le possibilità di autoproduzione di privati. Questa previsione corrisponde alla rinuncia di qualsiasi politica incisiva di razionalizzazione delle ore di carico, in particolare negli usi civili ove con la introduzione di tariffe multiorarie sono possibili ingenti ridistribuzioni dei carichi di punta.

2) **Fabbisogno al 2000.** L'Enel lo stima (ricordiamoci le continue sovrastime fatte nel passato) in 332 Twh annui, contro la previsione della commissione "Baffi" alla conferenza nazionale sull'energia che stimava il fabbisogno in 290 Twh. È una previsione superiore di ben il 15%.

3) **Risparmio.** L'Enel prevede di poter coprire con azioni di risparmio energetico 17 dei 332 Twh previsti (il solo 5% complessivo). In un recente convegno tenuto alla Casaccia tecnici dell'Enea anno ipotizzato invece, con due scenari differenti, uno più "spinto" ed uno meno "spinto", la possibilità di attivare un risparmio energetico variabile tra 35 e 63 Twh su un consumo annuo di 290 Twh al 2000 (oscillante quindi tra il 12 e il 20%).

Si potrebbe addentrarsi nella analisi per settore di intervento nella dimostrazione di queste cifre, che potrebbero essere anche sovrastimate (ma non ci sembra). La differenza è però troppo marcata per non insospettire. Il motivo è che l'Enel non prevede investimenti, contributi o incentivi seri per il rendere economico il risparmio, ma si affida sostanzialmente alle "campagne promozionali" e alla "informazione dei consumatori".

4) **Il metano.** Il rifiuto dell'uso del metano come fonte fossile pulita, nella fase di transizione, è basato sulla semplice constatazione che è l'Unione Sovietica la maggiore detentrice delle riserve mondiali insieme ai paesi Opec. (Non preoccupa invece l'Enel che il maggiore detentore di carbone sia il Sudafrica) motivazione da guerra fredda che credevamo superata, per il resto il rifiuto è puramente ideologico. La cosa è rilevante, non solo perché l'uso di questo combustibile è invece auspicabile per motivi ecologici, ma anche perché questo impedisce all'Enel di scegliere una vasta operazione di repowering delle centrali esistenti e di sviluppo della cogenerazione-teleriscaldamento, attraverso una rete diffusa di piccole centrali alternative al modello basato sui grandi impianti che potrebbero dare, la prima una produzione aggiuntiva a costi contenuti di 4-5 Twh e la seconda (in una ipotesi spinta di servizio di teleriscaldamento per 12 milioni di abitanti) una produzione di 61 Twh anno a prezzi contenuti e che potrebbe vedere intrecci con lo sviluppo della produzione di gas da biomasse e dal carbone. Anche in questo caso non si tratta tanto di discutere le singole cifre (faremo anche questo), quanto di prendere atto che tutto ciò non è nemmeno preso in considerazione (non si ipotizzano quindi nemmeno scenari, costi, condizioni tecniche di realizzabilità) scontando a monte il rifiuto dello stesso uso del metano.

Concludiamo con una considerazione finale: questo programma dell'Enel comporterà investimenti per circa 70 mila miliardi in lire '87 in 13 anni e porterà a coprire (viste la sovrastima di fabbisogno) la domanda elettrica per molti anni oltre il 2000. La realizzazione di questa ipotesi è dunque alternativa a politiche di risparmio e di potenziamento delle fonti rinnovabili e di decentramento del sistema energetico anche per il futuro e per molti anni del prossimo secolo, questo per almeno tre motivi:

1) verranno assorbite gran parte delle risorse disponibili per la politica energetica, ad ogni intervento alternativo resteranno quindi solo le briciole;
2) il risparmio energetico diventerà antieconomico in quanto sarà comunque necessario produrre e consumare energia elettrica per ammortizzare gli investimenti in megaimpianti;
3) il sistema elettrico sarà di fatto basato su una rete di mega impianti e sulla centralizzazione della produzione, la opzione del decentramento del sistema diventerà di fatto impraticabile.

In sostanza se il nuovo piano energetico sarà modellato sul programma dell'Enel si imboccherà una strada pressoché irreversibile. □

di MARINO GINANNESCHI

Usi e abusi della lotta armata

DIRADATOSI il coro delle dichiarazioni seguite all'uccisione di Roberto Ruffilli ad opera delle Brigate Rosse Pcc, possiamo oggi dire che esso si è distinto principalmente per l'eccessiva drammatizzazione dei toni. E così facendo, paradossalmente, democristiani e comunisti in primo luogo, hanno confermato alle Br di aver colpito un obiettivo giusto.

Lo ha fatto De Mita elevando la figura di Ruffilli a «simbolo di un pensiero politico che aveva raccolto dalla tradizione cattolica democratica» assumendolo poi come «il cuore della nostra esperienza politica»: una enfatizzazione volta a sollecitare solidarietà e consenso verso il proprio neonato governo, riproponendo quella «unificazione tra società civile e comunità politica» «quello spirito di unione» i cui effetti nefasti abbiamo già avuto modo di conoscere anni fa.

Analogo l'atteggiamento del Pci che per voce di Gavino Angius sul Manifesto *ribadiva quanto Ruffilli fosse «un uomo importante per la Dc e per quanti si battono per la libertà» «assassinato perché era convinto (...) che nessun serio e profondo processo riformatore (della democrazia e delle istituzioni,* ndr*) avrebbe potuto essere messo in atto senza l'apporto del partito comunista».*

Quindi, da parte di Pci e Dc, una analoga drammatizzazione della gravità del fatto, per assumere in proprio l'eredità ideale di Ruffilli ed andare a stringere "nuove" convergenze politiche. Ancora una volta confondendo l'analisi politica e quindi riducendo le possibilità di comprendere la realtà.

In particolare il Pci, estremamente preoccupato di veder interrompere il proprio «rapporto diverso» avviato «con le altre forze democratiche» prospetta l'ipotesi di una opposizione a queste convergenze da parte di oscure e non meglio identificate «forze potenti, occulte e palesi» presenti «nella politica, nell'economia, nella finanza e nella cultura. A destra e a sinistra» insomma ovunque, capaci di approfittare delle azioni delle Br. La conferma di questa ipotesi starebbe, sempre secondo il Pci, nella prova del "a chi giova" ovviamente escludendo i presenti. E Craxi da parte sua rispolvera il fantasma del Grande Vecchio.

Le Br si configurerebbero così come residui di follia che agiscono in maniera funzionale a manovratori di ben più solida consistenza.

Le Br sono invece una realtà con cui bisogna fare i conti, capirne i processi anche interni che le attraversano, tanto più se si vuole batterne la proposta e la pratica politica che le contraddistinguono. E capire quanto costituiscano una espressione interna ai processi di accumulazione capitalistica, prodotto estremo delle contraddizioni che essi generano nel sociale, è il dato di partenza ineludibile.

È vero, le Br di oggi non sono più le stesse di dieci o quindici anni fa, la loro consistenza numerica si è estremamente ridotta e mutato è nel frattempo il panorama del conflitto in Italia. La più generale sconfitta dell'antagonismo di classe, per il terreno di lotta scelto dalle Br, la lotta armata, ha consentito allo Stato l'uso massiccio della repressione militare e giuridica che ne ha disarticolato la presenza ed evidenziato la debolezza dell'ipotesi politica.

Oggi la riflessione sulle cause di questa sconfitta attraversa nelle carceri un panorama umano, fatto di persone in carne ed ossa, rimaste pressoché sole di fronte ad un futuro di galera. C'è chi si svende e si umilia e chi ricerca invece, come fanno Curcio, Moretti ed altri, una strada dignitosa, una "resa delle armi" fatta di consapevolezza della propria sconfitta, ma che permetta di andare ad una riflessione capace di produrre una consapevolezza più generalizzata nella società, rispetto all'esperienza di questi ultimi quindici anni.

Su questa strada le Br-Pcc ovviamente non ci stanno. La combattono con i mezzi che gli sono propri: nel dibattito fanno parlare le armi.

E così l'uccisione di Ruffilli azzera la discussione, dà fiato alle forze più profondamente autoritarie, alle logiche più integraliste della repressione ed inchioda i fautori della "soluzione politica" alla loro condizione carceraria, senza vie d'uscita. O meglio, l'alternativa si restringe tra l'accettare le ipotesi rovinose volute dallo Stato o rientrare nei ranghi della lotta armata.

Non voglio dire che l'uccisione di Ruffilli abbia avuto come scopo principale e tantomeno unico quello di bloccare il dibattito sulla "soluzione politica". Nella pratica delle Br i piani di intervento si intrecciano ed anche questa volta, pur trascurando la dimostrazione di "geometrica potenza" vista l'estrema facilità del bersaglio, è evidente la finalità della "propaganda armata" volta al reclutamento di avanguardie senza curarsi del cosiddetto riscontro di massa. Una propaganda della propria esistenza sulla base di azioni che colpiscono «gli architetti della ristrutturazione» delle forme del controllo capitalistico. Un modo estremamente ideologico di porsi che colpisce "simboli" esclusivamente per affermare la propria esistenza, senza con questo interrompere o mettere in crisi i processi in atto: non sono certo i Tarantelli o i Ruffilli che scarseggiano.

Se i processi di autoperpetuazione del sistema politico-economico capitalistico producono emarginazione sociale e condizioni miserabili, se la contraddizione tra aspirazione a più giuste condizioni di vita e la realtà vissuta quotidianamente hanno radici profonde nei processi di accumulazioe economica, il compito della sinistra non può che essere quello di dare rappresentanza alle forme in cui si esprime l'antagonismo sociale, senza cadere nel gioco perdente della legittimazione del potere e delle sue forme di espressione, come fa il Pci che sul terreno delle riforme istituzionali (che non riguardano solo la riforma elettorale!) si rende disponibile al rafforzamento ed alla centralizzazione dei poteri decisionali nel senso di una ipotesi da qualcuno già definita di una "oligarchia illuminista" garante verso il potere economico e finanziario del processo di pacificazione sociale.

La sinistra può contrapporsi alle Br solo accentuando la propria iniziativa sul terreno dell'antagonismo di classe e dando forza ai valori della solidarietà umana intesa come estrema disponibilità al recupero sociale della persona e della sua soggettività.

di GIUSEPPE BRONZINI e MAURO PALMA

I NODI CRUCIALI DELLA ATTUALE DETENZIONE POLITICA

Iniquità processuali e sanzionatorie, sperequazioni, comportamenti e differenziazioni carcerarie costituiscono il quadro imprescindibile da cui deve muoversi la discussione sulla ''soluzione politica''

LA LETTERA di Renato Curcio ed altri ex militanti delle Brigate Rosse ha riaperto il dibattito sulle prospettive di un provvedimento normativo che sancisca la fine di una fase storica connotata dalla lotta armata e dalla risposta emergenziale dello stato. Questo dibattito è però andato progressivamente slittando verso una polarizzazione tra l'ipotesi di un generalizzato perdono e quella di un rigido rispetto della ''legge'' e delle decisioni della magistratura: la prima motivata essenzialmente da valutazioni d'ordine etico-religioso più che politico, la seconda da una cultura che individua la forza delle istituzioni nella loro inflessibilità.

Entrambe le posizioni rischiano di oscurare i nodi cruciali dell'attuale detenzione politica: cioè delle iperpenalizzazioni, quelle forzature processuali e probatorie, quelle palesi iniquità che prassi e legislazione emergenziali hanno prodotto in questi anni. Perdonismo e intransigenza simmetricamente finiscono per non mettere in discussione gli esiti dei processi politici e per dare così per scontato che si siano accertate le effettive responsabilità e che queste siano state proporzionalmente ed adeguatamente sanzionate.

È tuttavia il caso di sottolineare preliminarmente che nessun discorso di ''adeguatezza di pena'' può oggi essere fatto in relazione ai responsabili dei più efferrati delitti degli anni settanta, di fatto amnistiati da una totale assenza di volontà investigativa prima ancora che punitiva: sono infatti a tutt'oggi ignoti gli autori delle stragi fasciste, da piazza Fontana a Brescia, ai treni, alla stazione di Bologna e questo non sembra turbare i più rigidi oppositori di qualsiasi provvedimento di clemenza. Nè sembra destare allarme o riflessione l'altra amnistia concessa — di fatto e di diritto — ai pentiti, pur responsabili di numerosi omicidi: ad essi oltre quanto stabilito dalla legge dell'82 — sempre utilizzata in ogni sua potenzialità — sono stati concessi tutti i benefici previsti in via generale e quelli della legge penitenziaria, con l'effetto complessivo di una vera e propria rinuncia da parte dello stato alla sua potestà punitiva e non di una mera attenuazione di pena.

Ma, anche al di là di ciò, qualsiasi dibattito sulla detenzione politica non può sottrarsi ad una ricognizione di quanto è avvenuto nei processi ai partecipanti della lotta armata; ricognizione che fa emergere macroscopiche violazioni del principio di uguaglianza e disparità di trattamento, non riconducibili a quei criteri di coerenza e sistematicità che tradizionalmente si vorrebbero propri dei moderni ordinamenti giuridici. E, solo per elencarne le più rilevanti.

L'entità delle pene

L'entità delle pene concretamente inflitte si è andata modificanddo con il variare del ''clima'' in cui veniva celebrato il processo: a partire dal 1984 con il farsi strada di un consistente recesso dalle organizzazioni armate si è parzialmente attenuata l'estrema asprezza delle sanzioni irrogate o si sono riconsiderati in sede di appello impianti accusatori basati sull'equivalenza tra sovversione e terrorismo. Come effetto paradossale di questa totale dipendenza delle pronunce giudiziarie da fattori extra-giuridici si ha che, in generale, chi è stato giudicato dopo uscirà prima.

Concorso morale

Solo nel 1985 la corte di Cassazione ha mutato la propria giurisprudenza in tema di concorso morale. Fino ad allora riteneva automaticamente responsabile l'organizzatore o il costitutore di una banda armata per tutti i reati specifici commessi dai singoli aderenti alla stessa: riteneva, infatti, che nello stesso ruolo di organizzatore fosse già implicita, e quindi non necessitasse di prova, la consapevolezza circa i delitti specifici che i membri della banda intendevano compiere e l'approvazione degli stessi. È da sottolineare che fuori dell'ambito associativo, invece, si ha "concorso morale" nella commissione di un reato allorché sia provato che l'imputato ha determinato o favorito l'intenzione di altri di commettere un delitto.

A ciò si deve aggiungere che per quella stessa giurisprudenza era "organizzatore" di una banda chiunque avesse svolto in favore di essa un qualsiasi compito, anche di trascurabile rilevanza: fino a quella data, con questo doppio automatismo accusatorio, sono stati condannati molti aderenti marginali per reati gravissimi (fino all'omicidio) di cui erano venuti a conoscenza solo dalla stampa. Oggi, invece, la Cassazione ritiene necessaria per la responsabilità del "capo", la prova di una preventiva approvazione dei reati specifici commessi dalla banda. Tale cambiamento giurisprudenziale non coinvolge tuttavia le condanne passate in giudicato: per lo stesso fatto (appartenenza ad una banda armata) si può quindi, in relazione alla sola data di celebrazione del processo, essere in carcere con condanne a vita o essere già usciti — se giudicati di recente.

La "continuazione"

Fino al 1986 le condanne per reati separatamente giudicati, commessi in relazione alla stessa attività associativa, erano unificate nel vincolo della continuazione solo qualora fosse passata in giudicato per prima la sentenza per il fatto più grave. In dipendenza da fattori del tutto casuali si aveva, quindi, la mera somma delle singole condanne inflitte o, invece, una sorta di giudizio globale.

Nel 1986 la Cassazione ha ritenuto non più rilevante per la continuazione la gravità del reato giudicato per primo: tuttavia tale nuovo orientamento è stato più volte messo in dubbio da pronunce successive e, quindi, l'incertezza giurisprudenziale determina tuttora inammissibili differenze.

In ogni caso un problema di continuazione sussiste anche fra i reati commessi in libertà e quelli commessi in carcere: attualmente le relative pene vengono, nella migliore delle ipotesi, separatamente cumulate, pur riferendosi a fatti commessi per l'appartenenza alla stessa associazione.

L'aggravante da terrorismo

Nel 1984 la Corte Costituzionale ha parzialmente corretto l'automatismo sanzionatorio imposto dall'aggravante da terrorismo (approvata con la cosidetta "legge Cossiga") che comportava l'impossibilità di bilanciamento tra quest'ultima e le attenuanti generiche. Tuttavia l'intervento non ha riguardato le condanne passate in giudicato.

A queste sperequazioni, più strettamente legate a meccanismi processuali si sono aggiunte quelle determinate da due provvedimenti legislativi che, pur richiesti come primi passi verso il superamento dell'emergenza, hanno rappresentato — per la formulazione normativa adottata e per la prassi di applicazione — un ulteriore momento di "soggettivizzazione" del diritto.

La dissociazione

Con le prime proposte parlamentari (in particolare con il disegno di legge De Martino-Vassalli) si intendeva, con il riconoscimento giuridico della "dissociazione", assumere il dato dello scioglimento delle organizzazioni armate e, conseguentemente, proporre delle riduzioni di pena riconducibili alla figura, già prevista dal codice, del recesso volontario da una banda armata; fu invece varata una legge che chiedeva al dissociato non solo il recesso dall'associazione, ma anche la confessione di tutti i reati addebitati nonché una dichiarazione di fedeltà allo stato democratico.

Tale snaturamento del senso giuridico e politico dell'iniziativa ha innanzitutto comportato l'esclusione dal provvedimento di coloro che non intendevano validare l'accusa nei suoi dettagli (per esempio nelle contestazioni a titolo di concorso morale) o si proclamavano innocenti; di coloro che, pur giudicando definitivamente concluse le proprie passate scelte, non intendevano con ciò sottoporsi a forme di abiura pubblica e, infine, dei latitanti. Atti ugualmente rilevanti sul piano della delegittimazione della strategia armata sono stati differentemente valutati poiché si è ritenuto discriminante l'atteggiamento processuale tenuto e l'acquiescenza alle accuse mosse.

Il "ravvedimento"

La legge di riforma dell'ordinamento penitenziario consente oggi al detenuto "ravveduto" notevoli benefici: una diminuzione della pena fino a un sesto, la possibilità di usufruire di permessi, l'ammissione a vari istituti di risocializzazione dalla semilibertà all'affidamento in prova, al lavoro esterno — istituti già introdotti dalla legge del 1975, ma in quel testo limitati con numerosi sbarramenti che finivano per renderli di eccezionale applicazione. Tale ampliamento delle possibilità di risocializzazione è stato però bilanciato dall'introduzione di un doppio circuito carcerario — già esistente, ma solo *contra legem* — in quanto una parte dei detenuti sono oggi sottoposti a "regime di sorveglianza particolare" in apposite carceri. Per essi non valgono le forme alternative alla pena, perché per essere considerato "ravveduto", il detenuto deve essersi mostrato tale durante il cosidetto trattamento rieducativo, che non ha luogo, per ragioni di sicurezza, nei penitenziari "speciali".

Iniquità processuali e sanzionatorie, sperequazioni sulla base di dichiarazioni, comportamenti e atteggiamenti tenuti dopo la commissione del reato, differenziazioni carcerarie costituiscono il quadro imprescindibile da cui deve muoversi la discussione sulla cosidetta "soluzione politica"; ad essi non può rispondere un singolo provvedimento, ma un insieme di misure che da un lato riduca le iperpenalizzazioni esistenti e dall'altro prosciughi l'ordinamento giuridico da ogni residuo normativo emergenziale. Le linee di questi interventi ci sembrano essere:

— l'abrogazione delle norme eccezionali introdotte in questi anni e ancora in vigore quali l'aggravante da terrorismo, la cosidetta "norma Fioroni" che per prima ha introdotto sconti di pena per i "collaboratori", i divieti di concessione della libertà provvisoria per alcuni reati, il prolungamento per alcuni titoli di imputazione dei termini di carcerazione cautelare, le nuove figure di reato (associazione eversiva, sequestro di persona per fini di terrorismo...);

— l'abolizione del circuito carcerario differenziato, con la creazione di una disciplina unica quanto ai diritti fondamentali del detenuto;

— la riformulazione della definizione di dissociato in modo da correlare l'applicazione dei benefici ad una verifica della sola circostanza obiettiva del recesso dalla lotta armata;

— l'introduzione di un nuovo motivo di revisione delle sentenze per l'avvenuta irrogazione di condanne a titolo di concorso morale sulla base dell'ormai superata giurisprudenza;

— la previsione di un limitato condono per i reati specifici — esclusi ovviamente quelli commessi dopo l'ulteriore pubblica delegittimazione dell'esperienza armata da parte dei suoi principali protagonisti — al fine di compensare gli eccessi sanzionatori realizzati nei processi politici. Tale condono verrebbe a generalizzare un principio di valutazione della finalità politica del reato come motivo di attenuazione della pena, principio già recepito da due leggi dello stato — quella per i pentiti e quella per i dissociati — sia pure con ulteriori condizioni. Ciò costituirebbe un importante segnale per la definitiva archiviazione — anche sul piano formale — di quella logora esperienza di lotta armata, la cui fine non è contraddetta da isolati tentativi di impossibile rivitalizzazione;

— la contemporanea previsione di un'amnistia per i reati associativi che si giustifica anche come primo passo per l'abrogazione degli stessi in via generale in quanto fonte permanente nel nostro ordinamento per arbitri e forzature processuali. A ciò dovrebbe aggiungersi un'amnistia per i reati commessi in udienza durante i tesi dibattimenti degli scorsi anni (puniti spesso in modo abnorme con pene a volte superiori a quelle inflitte per il reato che veniva giudicato) e di quelli di minore gravità commessi nel periodo di detenzione. □

Scuola: finalità ed impegno politico

di EVA ZAMBONATI

A VOLTE sembra che il tempo non abbia lasciato tracce, nella memoria collettiva, di certe argomentazioni scritte, dette, discusse solo pochi anni fa. Leggere l'articolo di F. Prezzi (Democrazia Proletaria n. 1-2, 1988) mi ha reso felice, perchè ho sentito riemergere momenti di dibattito che sembravano scorsi, lavati via dalla grande ondata strutturalista. È difficile oggi trovare ascolto quando si parla di sovrastruttura, di rapporto insegnante-alunni, di metodo-contenuto. Ancora più difficile è far rilevare l'importanza della prima e seconda infanzia come luogo di formazione primario di strutture mentali.

Un'analisi sulla scuola da parte di un partito come Dp, che intende operare cambiamenti rivoluzionari nella società, non può permettersi di avere come oggetto di interesse (senza dubbio più immediato) solo la scuola superiore. Mi associo quindi a F. Prezzi nella sua critica all'articolo di Melandri-Bolelli (Democrazia Proletaria n. 11, 1987).

A tale proposito c'è da ricordare che fin dall'istituzione della scuola pubblica, nella seconda metà del secolo scorso, la classe dirigente aveva capito molto bene quanto fosse importante incidere nella formazione del pensiero, colpendo attraverso la forza lavoro femminile, in quanto questa andava a riprodurre ruoli sicuramente funzionali al suo mantenimento, oltre che essere pagata meno di quella maschile. Certo i dirigenti di allora nella scelta oculata di personale femminile insegnante, educato in scuole "femminili", non avevano invece previsto che le donne lavoratrici, nella coscienza della loro subordinazione, riuscissero a darsi forme di organizzazione autonome, anche se questi primi movimenti furono spazzati via dal fascismo, catturando le donne nella mistica fascista della femminilità.

Alla fine del secolo scorso, quindi, la classe dirigente inizia a comprendere l'importanza del processo di socializzazione politica attraverso l'istruzione, processo che precedentemente avveniva attraverso l'ignoranza. Nei tardi anni '50, il presidente della Confindustria Lombardi dichiara espressamente in un suo discorso alla Camera, che la scuola ha il compito di formare dei docili operai (v. M. Barbagli, Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico). Ma gli anni '50 sono anche quelli che vedono l'avvio in Italia di movimenti di dissenso alla scuola di Stato, ispirati al marxista francese Celestin Freinet. Il Movimento, esistente ancora oggi, si definisce "Movimento di Cooperazione Educativa", dove gli insegnanti che vi operano, basano la loro metodologia su forme di cooperazione, solidarietà e ricerca, praticando come presupposti: l'unità metodo-contenuto, la non selezione in un atteggiamento continuo di ricerca, prima fra loro, poi con gli alunni.

Elise Freinet, scriveva nel maggio 1968: «Ormai, quali che siano le conseguenze immediate degli avvenimenti storici che stiamo vivendo, nulla ritornerà come prima: la rivoluzione è in marcia su scala mondiale e le contestazioni vanno molto più lontano di un semplice contrasto di forze che si fronteggiano: è la vita che si difende; laddove la difesa sarà più autentica e di massa, proprio là sarà il campo della vittoria, chiamata ad instaurare valori diversi da quelli dell'ordine borghese, delle sue istituzioni, della sua cultura... Quanto a noi dobbiamo riprendere il cammino abituale per continuare a perfezionare la nostra rivoluzione pedagogica che, partita dalla base, fa della scuola pubblica il centro delle rivendicazioni e delle speranze del popolo... Più che mai faremo delle nostre scuole dei cantieri viventi di lavoro in unione con il popolo...»

Oggi praticare valori quali la solidarietà, il lavoro di gruppo, la non selezione, diventa molto difficile anche se, come allora, ci sono insegnanti che di tali pratiche ne fanno lavoro politico.

I meccanismi del potere per frammentare la cultura ed operare la selezione non sono più tanto espliciti. Chiusa nella griglia strutturalista, affidata ad organi collegiali, che, invece di favorirne la crescita in senso qualitativo e popolare, esprimono l'ansia produttivistica di persone incompetenti quali la maggioranza dei genitori, la scuola, osservata da punti di visuale diversi, presenta la sua immagine.

Chi la guarda con gli occhi di un antico impegno può vedere un drago che si morde la coda, vede la deformazione degli organi che potevano diventare democratici, se ci fosse stata effettiva coscienza politica.

Chi la guarda con gli occhi di chi ha sempre usato la scuola come luogo di socializzazione politica, vede il drago ramificare la sua potenza nello strutturalismo strisciante. La scuola americana del Wosburn, progenitrice di quella (sempre americana) che vede gli statunitensi impegnatissimi negli anni '50 a formare una generazione che sapesse conquistare "frontiere" spaziali, sembra ispirare la troppo precoce definizione di attitudini negli alunni, senza offrire loro sufficienti opportunità di crescita globale.

Il pensiero, sia logico che analogico, non si definisce ormai più come una somma di conoscenze o nozioni, ma come il frutto (a volerlo) di un sistema di relazioni culturali in cui i nuovi dati, che la persona ha scelto di incamerare, si trovano coinvolti in un processo di implosione-esplosione, dove ogni nuovo elemento rivoluziona l'ordine precedente e va a sistemarsi con gli altri creandone un nuovo assetto (vedi neo-piagettiani). Il favorire tale sistema di relazioni attreverso una metodologia interdisciplinare non sembra (sempre nella maggioranza dei casi) ancora fattibile.

Laddove si parla o si crede di praticare interdisciplinarietà si nota la mancata passione delle cose che si fanno per obbligo istituzionale e che si traducono in vuoto manierismo.

L'immagine che ci viene rimandata della vita scolastica non è un'immagine felice. Vi funzionano meccanismi di ansia, di indisponibilità relazionale, da parte di insegnanti che si vedono bombardati da una quantità esagerata di corsi d'aggiornamento-formalistico, che molto spesso sono vincolati a riapplicare al di là del contesto educativo, solo perchè il collegio dei docenti o il tal esperto l'hanno deciso. Anche se tutto ciò non corrisponde ad un reale bisogno degli alunni in quel momento. Si nota negli scolari l'oppressione di un sapere metafisico che aleggia al di fuori della loro esperienza diretta. Molto spesso è stato scritto che per essere attivo, un bambino, occorrerebbe trovasse motivazioni sufficienti per offrire la propria attenzione e curiosità.

Come può interessarsi, un alunno, di storia (ad esempio) senza che l'insegnante abbia creato il presupposto del desiderio, attraverso esperienze che partano dai bambini stessi, dal loro territorio interno od esterno? Fare storia, ad esempio, può significare il comunicare un concetto di ricerca attraverso reperti ed ipotesi, a partire da una banalissima scatola... piena di frammenti quotidiani e su quelli invetar ipotesi. E non è vuoto gioco spontaneistico ma già il principio stesso del ricercatore storico, della variabilità delle interpretazioni, è già l'induzione che esistono molteplici versioni di uno stesso fatto dipendenti dall'esperienza, dalla cultura e dall'immaginario di chi le formula. Purtroppo l'idea che si continua a ritrasmettere della storia o di altre discipline, è che siano statiche, già date, in versione unica, di solito quella del libro di testo. Non si pone il problema di andare alla ricerca di altre interpretazioni, proprio perchè ci deve essere un'unica storia un'unica cultura (!).

Metodologia e contenuti sono strettamente legati sia a favore che a sfavore della formazione della personalità "critica".

Un educatore che ritenga politico il suo lavoro non può permettersi di non fare attenzione alla formula metodo-contenuto, in ciò che va "comunicando", soprattutto nella prima e seconda infanzia. Per le scuole superiori si tratta comunque di favorire la fascinazione, la curiosità, il desiderio di ricerca, che metaforicamente può poi essere ricerca di nuovi modi di vita...

Ancor prima di offrire dati, si tratta di dare strumenti critici perchè l'uso delle conoscenze non sia solo quello di essere competitivi, dopo la scuola nel mercato del lavoro per andare oltre il degrado culturale che oggi impera.

Non è compito di un insegnante impegnato politicamente, gettare sul banco Pirandello e lasciare che i personaggi cerchino da soli il loro autore. È molto difficile nel marasma sociale anche solo camminare.

Nell'articolo Bolelli-Melandri, si legge che la scuola deve essere formativa... ma lo è sempre stata!!!

Compito nostro, però, è quello di scegliere quale formazione e quindi i valori che la regolano. Non basta dire che occorre un "ambiente calmo e sereno", perchè la scuola sia educativamente più efficace, se non si impugna il fine per cui deve esserlo.

E per noi il fine non può che essere quello che sta oltre lo strutturalismo, nella direzione di formare persone "intere", critiche, autonome rispetto ad un modello sociale che invece le vorrebbe supine a tutto ciò che il mercato e i valori di mercato impongono loro subdolamente.

Occorre che facciamo nostro uno stile educativo che parta molto prima della scuola superiore in quella che ancor oggi da molti è considerata nel vero senso del termine "secondaria". □

di LETIZIA GIANOLI

L'insostenibile leggerezza dell'"essere donna"

IL PENSIERO della differenza sessuale oltre ad essere teoria filosofica è metodo d'analisi e di trasformazione della realtà. È necessario dunque conoscere questo pensiero che è cresciuto nella testa delle donne in questi ultimi anni (e nel cuore: la passione per la differenza) per comprendere i mutamenti delle loro analisi e delle loro scelte future.

Il pensiero della differenza sessuale si fonda sullo smascheramento della presunta neutralità e universalità del pensiero occidentale.

Pensiero (la nostra cultura, la politica, il diritto, i rapporti sociali e personali) che è il prodotto di un soggetto sessuato maschile e come tale impone una lettura del mondo e della realtà conforme solo a se stesso e pretende di porsi come neutro — e universale. Secondo il pensiero della differenza sessuale le donne devono farsi soggetto di un pensiero proprio, sessuato che denuncia la sua sessuazione e non pretende né di assimilare l'altro sesso, né di valere anche per lui, secondo il principio di un'originaria differenza sessuale che non è riconducibile ad un unico soggetto neutro e universale. Le donne devono pensarsi come soggetto politico a partire da sé, poggiare su ciò che è stata la storia del dominio e della relazione tra i sessi, combattere la discriminazione e l'oppressione, ma ponendo la loro soggettività come parziale, come soggettività di un sesso che non può che chiedere all'altro sesso di ridefinirsi come parziale. Tutto questo comporta uno straordinario mutamento di prospettive per le donne. Si parla di libertà del pensiero femminile. Di libertà dunque non di semplice liberazione.

Questa distinzione fondamentale ci permette di scovare la contraddizione che si annida nell'uguaglianza come omologazione, nella maternità come funzione riproduttiva e in tutti i parametri che definiscono la vita e la natura misurati sull'ordine maschile.

Non si tratta più di essere come, di essere uguali a, di essere pari a, ma di essere. La donna deve trovare la propria identità di vivente razionale sessuato al femminile nella ricerca della possibilità di dirsi, quindi di trovare un proprio linguaggio, di pensarsi, di autorappresentarsi come soggetto in senso proprio, ossia come soggetto che si pensa e si riconosce. Occorre una rivoluzione di pensiero e di etica, un grande sforzo intellettuale che superi la concezione emancipazionistica di omologazione all'uomo. Assumere la differenza sessuale quale strumento di conoscenza e di lotta significa rompere tutti i tracciati, invalidare tutti gli schemi ed esigere la riscrittura di tutti i rapporti per la costruzione culturale e sociale della differenza femminile. Per farne un progetto politico.

Il 26 marzo a Roma duecentomila donne hanno manifestato per l'occupazione, per un lavoro diverso e contro la violenza sessuale. Cosa significa un lavoro diverso?

Significa ridefinire i connotati stessi del lavoro rispetto al tempo, alla qualità e alle recenti proposte contrattuali in materia di pari opportunità e di azioni positive alla luce delle nuove prospettive che il pensiero della differenza ha aperto. Otto ore di lavoro, più il trasporto, più l'intervallo di mensa ecc, fanno di una persona inserita pienamente nella produzione un lavoratore "a vita piena" al quale ben poco rimane per altre attività, comprese quelle necessarie a soddisfare i bisogni della sua stessa sopravvivenza. Bisogni che qualcun altro deve soddisfare per lui. Occorre una presenza di un "riproduttore" per ogni "produttore". La divisione sessuale del lavoro è regola non scritta, ma universalmente applicata: l'uomo a riprodurre merci e reddito, la donna a riprodurre i produttori, a svolgere quindi le mille operazioni della quotidianità domestica e familiare necessari per la continuità vitale degli individui, quindi dell'organizzazione economica e della società intera. Compito che continua a gravare su di lei anche quando si inserisce nel mercato e diviene lei stessa "produttore".

Affrontare il "fattore tempo" attraverso una consistente riduzione dell'orario di lavoro, potrebbe collocarsi in una prospettiva di superamento della divisione sessuale del lavoro mettendo in crisi la centralità del lavoro salariato. La crescente pressione delle donne sul mercato del lavoro, la loro "presenza" sempre più energica anche nel sindacato, impone una nuova riflessione anche sulla professionalità e sulla politica delle azioni positive.

Queste ultime sono politiche che creano vantaggio a favore di una quota di forza lavoro a svantaggio di un'altra e creano conflitti.

Il carattere provocatorio delle azioni positive non si può esaurire nell'intervento a favore di strati deboli e marginali del mercato del lavoro, ma deve sostanziarsi in provvedimenti specifici e differenziati per valorizzare il lavoro delle donne e quindi richiedere una soggettività forte.

Il sindacato è fermo ad un concetto piatto di parità. L'intervento sindacale richiede invece di essere inserito in una visione più ampia: quella di genere. C'è il rischio di percorrere le strade della politica paritaria cadendo nel tranello di percorsi "neutrali" che non consentono alle donne di esprimersi e di perseguire la professionalità in un ottica puramente individualistica-competitiva.

Si deve trovare da parte delle donne una forte capacità di descriversi nel proprio lavoro, cercando sempre di somigliare il più possibile a se stesse.

di ANNA PICCIOLINI

PAROLA E RAPPRESENTANZA AL PENSIERO DELLA DIFFERENZA

La prima Assemblea nazionale delle compagne di Dp: attraverso un percorso di "emancipazionismo diffidente" far vivere un ordine sessuato

COM'È nata l'Assemblea di Ostia lo sanno tutte le compagne che leggono il *Notiziario* (vedi in particolare il n. 12). All'origine c'era l'esigenza di incontrarsi, prima del congresso, perché anche questo congresso fosse un'occasione per marcare la nostra presenza, per dare visibilità e parola alla nostra differenza. Assemblea pre-congressuale non nel senso di assemblea preparatoria di una improbabile e improponibile posizione unitaria delle compagne al VI congresso, ma nel senso di incontro finalizzato a fare il punto sui tempi e i contenuti del nostro percorso di crescita collettivo, per evitare che il congresso, con i suoi tempi e contenuti propri della politica "al maschile", si intrecciasse negativamente con i nostri, alterandoli.

Ci siamo ritrovate in tante, e quelle che non sono venute sanno ormai dalle altre quello che è stato detto, e più ancora il clima dell'incontro, la scoperta e la verifica di percorsi fatti separatamente, ma comuni e comunicabili, non di per sé omogenei, ma confrontabili e perciò più ricchi.

Emancipazione-liberazione, nella relazione di Loredana De Petris, uguaglianza-differenza, in quella di Caterina Romeo, rappresentanza delle donne in Dp, in quella di Nadia Casadei e Franca Mazzini, organizzazione del coordinamento, in quella di Mariagrazia Midulla: questi i temi proposti alla riflessione comune, oltre ai primi risultati del questionario, elaborati sommariamente da Anna Picciolini, Carla Rampelli e Mariagrazia.

Il dibattito ci ha occupato per circa 12 ore (molte per un incontro di un giorno e mezzo); abbiamo discusso tutte assieme, senza dividerci in gruppi, forse perché il bisogno soggettivo di guardarsi in faccia, tante, era prevalente sull'esigenza oggettiva di strutturare i lavori. La stessa divisione del pomeriggio di sabato, quando metà delle compagne sono andate alla manifestazione, è stata sostanzialmente vissuta non solo come il doveroso rispetto di libere scelte, ma come un arricchimento della nostra capacità di esserci, come donne insieme alle donne, all'interno e all'esterno del partito, per poi ritrovarsi di nuovo assieme.

I contenuti del dibattito: impossibile riassumerli per intero. È emersa una sostanziale convergenza su quello che, con le parole di Adriana Cavarero, abbiamo imparato a chiamare "emancipazionismo diffidente" e che, per essere praticato, richiede da parte nostra molta chiarezza nel rapporto mezzi-fini del nostro percorso.

Il fine è quello di arrivare, attraverso il pensiero e la pratica della differenza sessuale, a far vivere nel partito e nella società, un ordine sessuato. I percorsi emancipatori quindi, con la trappola dell'omologazione al maschile e la sotterranea negazione della differenza (i bravi compagni che pensano «le donne in fondo sono uomini anche loro» vanno accettati con lucida consapevolezza del rischio e sottoposti collettivamente ad analisi critica continua, appunto con diffidenza.

Su questo discorso si innesta il tema del potere, della rappresentanza, delle forme di organizzazione: era chiarissimo per tutte noi, anche per coloro che avevano dei dubbi sullo strumento scelto per affermarla, che l'esigenza di una rappresentanza delle donne in Dp, nei suoi organismi dirigenti, non esprime la pressione di un gruppo in relazione ad altri gruppi (le donne, i lavoratori, i giovani, ecc.), ma è espressione dell'esistenza di un soggetto "altro" dal soggetto maschile sulla cui misura è costruito il partito, soggetto che sta costruendo la sua identità consapevole, ma che già adesso è portatore di segni di alterità irriducibile.

Alle spalle del nostro dibattito, stavano su questi temi le voci delle quasi 200 compagne, che hanno risposto al questionario, molte delle quali hanno espresso il loro disagio nel partito, in larga maggioranza perché «i tempi e i modi della politica sono in conflitto con quelli della vita».

All'essemblea hanno partecipato compagne iscritte e non iscritte, come del resto accade nei coordinamenti a livello locale, e questa realtà, che abbiamo sempre ritenuto fonte di ricchezza, è stata esaminata attraverso un'interessante chiave di "lettura". Michi Staderini ci ha suggerito di vederla attraverso la metafora dei ruoli sessuali: le iscritte e le simpatizzanti hanno con il partito lo stesso tipo di rapporti che mogli e amanti hanno con l'uomo. Ma i ruoli sessuali sono imposti dall'uomo e dalla cultura maschile, così come la differenza fra iscritte e simpatizzanti è posta dal partito. Nel nostro lavoro, nella nostra crescita, nei nostri rapporti con altre donne, i ruoli si confondono e i contributi vengono valorizzati per quello che sono.

Già nelle relazioni introduttive, e nei risultati del seminario, emergeva con chiarezza una diversa interpretazione delle responsabilità e degli incarichi, assunti dalle donne quando sono strumenti per "dare", per contribuire a fare assieme, e rifiutati quando sono solo "cariche" o "ruoli".

Prima dell'Assemblea, sulla base dell'esperienza di alcune sedi, ci eravamo poste più volte il problema del rapporto fra quelle di noi che hanno più o meno direttamente vissuto il femminismo degli anni '70, e le compagne più giovani.

Le compagne più giovani sono venute, e sono state segno di contraddizione e di crescita. Definite da una compagna "grande" «unisex nei vestiti e nella testa» hanno invece portato contributi di riflessione (in particolare quello di Gabriella Crocco) utili per farci capire il ruolo svolto da quelle di noi che sono "madri", e non solo in maniera simbolica.

Al declino di visibilità dei padri corrisponde nella loro esperienza una delega di potere alle madri, che lo gestiscono, l'hanno gestito, in maniera "collosa", col ricatto affettivo. Anche per questo, per questo sfumare del conflitto, il fascino del "neutro" ha tanta presa sui giovani, li rassicura nella loro appartenenza generazionale, fino a negare del tutto la differenza sessuale.

E invece la nostra differenza era sempre più chiara per noi, tanto che quando qualcuna prendeva la parola per esprimere difficoltà di fronte alla sottolineatura della differenza stessa, ritenuta eccessiva, lo faceva in modi e usando esempi, che rimarcavano la stessa differenza che si voleva sfumare.

Non avrebbe senso tirare in un articolo le conclusioni che correttamente nessuna ha voluto tirare alla fine dell'Assemblea. Solo un appuntamento: il congresso del partito e oltre, con la forza che dall'Assemblea ci viene, la volontà di esserci, di esserci di più, di esserci come donne. Perché per tutto il partito è importante che ci siamo, e che ci sia questo pezzo di teoria e di pratica, per costruire un nuovo soggetto collettivo antagonista, che assieme ad altri soggetti affronti il difficile compito della trasformazione della realtà. □

di MARINA PIVETTA

DALLE DONNE LA FORZA DELLE DONNE

Il Forum delle donne comuniste fa emergere la necessità di ridefinire le regole del confronto, dell'elaborazione e delle scelte per una bisessuazione del partito

NELLE donne il bisogno di politica che finora si riscontrava solo in ambiti ristretti, sembra riemergere con forza. Lo dimostra la riuscita della manifestazione unitaria del 26 marzo sul lavoro e contro la violenza (200 mila donne in piazza); poi il Forum delle comuniste che ha visto centinaia di donne discutere partendo dal concetto di tempo come luogo politico e, ancora il fatto che l'Udi dopo anni di lavoro sotterraneo si prepara al XII congresso articolato in due tappe. Una prima (a Firenze il 4-5 giugno) «per dirsi le pratiche e le teorie, per dare voce alle nostre differenze» e la seconda dopo la metà di ottobre a Roma per concludere il percorso iniziato con l'undicesimo congresso del 1981 e vedere in quali modi «forme del pensiero della differenza teoricamente incomponibili possano diventare, nell'Udi, politicamente gestibili». Senza contare poi che il 21-22 maggio a Verona si terrà un altro convegno nazionale promosso dalla Comunità femminile "Diotima", dall'Associazione culturale "Il filo d'Arianna" e dal Gruppo Pedagogico della differenza sessuale che avrà come tema l'autorità i saperi e le relazioni nella educazione e nella scuola. Nell'arco di soli novanta giorni, quattro grosse iniziative nazionali — senza contare la pur significativa assemblea delle campagne iscritte a Dp. In tutto questo lavoro le donne sono riuscite a far convivere posizioni e pratiche molto differenti tra loro — tale convivenza non è stata però mai giocata sul terreno della mediazione — forse perché il tempo, legato al luogo della mediazione non è un tempo reale mentre quello delle donne è la loro esistenza, è l'indicatore della differenza di genere.

Durante il Forum a segnare formalmente la non volontà di mediare sul progetto è stato il fatto che non si sono volute tirare le conclusioni dei lavori di commissione, una discussione che rimane tutta aperta e in mano alle donne. Sul programma, invece, le donne comuniste dovranno discutere e decidere nel partito visto che questo è uno mentre i sessi sono due. Come articolare allora il rapporto tra donne e partito? Un confronto che dovrà toccare temi come quello della rappresentanza e dell'organizzazione, ma anche di orario di lavoro, di saperi, di professionalità, di disoccupazione e di lavoro familiare, di sessualità della vita nella metropoli, di violenza ma anche di maternità, di aborto, di tecniche riproduttive, di equilibri ecologici e di pace. Sempre al Forum alcune si sono chieste perché una manifestazione di donne come quella sindacale, doveva essere aperta dai tre segretari generali. Forse perché questi, una volta intervistati dalla Rai hanno potuto elencare tra le manifestazioni da *loro* promosse anche quella delle donne. Quasi un voler assorbirne la forza per rivitalizzare il sindacato. Un sorvolare ad occhi chiusi il mondo delle donne.

La Carta itinerante recita; dalle donne la forza delle donne. È stata una frase forte che molte hanno interiorizzato dando forza ad un soggetto che sta emergendo, e, che è consapevole che il proprio tempo, è il tempo della politica o come hanno detto alcune il tempo della sinistra; una politica non certo appacificatrice in quanto la differenza sessuale non è riducibile.

Pertanto le parole che la dicono e le pratiche che la avvalorano non possono che entrare in conflitto con il neutro per aprire quegli spazi dove le donne possono, così, ritrovare la loro identità sessuata. Se non accetta questa sfida, la sinistra è destinata ad entrare in un cul de sac dove non potrà che avvolgersi su se stessa perdendo ulteriore forza. Al Forum si è parlato perciò di bisessuazione del partito, ma perché questo possa avvenire è necessario — hanno detto — ridefinire le regole del confronto interno e quelle della elaborazione delle scelte e delle decisioni. Si richiede un Pci forte della propria identità capace di cogliere la sfida lanciata dal pensiero della

differenza.

Ma c'è qui un vuoto, una spaziatura, dovuta al fatto che il tempo delle donne, così concreto è monco di spazi per farsi politico. All'esistenza politica del soggetto donna il tempo non è sufficiente serve anche lo spazio perché è tra le coordinate spazio-tempo che si inscrive un poter essere forte di sé. Qui bisogna allora riconoscere il coraggio delle donne dell'Udi che nell'81 intuirono che il tempo della politica scandito in spazi di territorio maschile (l'organizzazione dell'Udi ricalcava quella dei partiti) nulla aveva più a che fare con l'intrecciarsi dei tempi delle donne che erano quelli della pocreazione e del lavoro ma che erano, anche, i tempi liberati della cura, dell'attenzione di sé imparati a riconoscere e a valorizzare durante i serrati confronti con il movimento femminista. Il coraggio è stato quello di demolire un castello senza disperdere neppure un mattone.

Per anni hanno continuato a lavorare cercando a fatica di confrontarsi pur avendo tra loro linguaggi diversi perché diverso tra loro è stato l'impatto con il pensiero e le pratiche della differenza. Però per le compagne dell'Udi sarà affascinante andare ad un congresso inventandosi nuove regole, essere artefici del proprio progetto, anche se la nuova costruzione passerà per la capacità di gestire politicamente differenze incomponibili per lo meno nei tempi presenti. Vorrei sottolineare due cose. La prima coinvolge in particolare le donne del Pci ma perché no anche le donne del sindacato (e il Sindacato Donna è un esperienza da guardare con attenzione) e di Dp: si è prima donne o prima comuniste? Il pensiero della differenza dice che la differenza di sesso è fondante e che il materialismo storico che ha definito la contraddizione di classe a prescindere da quella di sesso si è iscritto all'interno delle logiche del pensiero universale. Forse la progettualità delle donne per la trasformazione del mondo non può che partire dalla presa di coscienza del proprio io sessuato; e una coscienza che passa attraverso il rapporto con se stesse, con l'altra per poi riuscire ad individuare e quindi decodificare l'altra da sé.

Non uno scontro che porta alla morte di una dei due contendenti ma ad un conflitto che garantisca la libertà e la crescita per entrambi. Per questo il pensiero della differenza appartiene alla storia della sinistra che è storia di liberazioni.

La seconda riguarda, in particolare, i luoghi delle donne.

È il nodo tra due comportamenti politici quello dell'emancipazione e quello della liberazione, l'uno riferito alla logica del siamo tutti uguali secondo i fondamenti del pensiero universale, l'altro proiettato nella ricerca della differenza. Per molte sono consequenziali, per altre incomponibili forse la scommessa sta proprio nel non accettarli in un tempo lineare ma assumere la logica del tempo plurimo che vede le donne impegnate su più fronti, quello della lotta all'oppressione e quello che le vede lottare anche con se stesse e con le altre per la definizione di una identità sessuata. Emanciparsi dall'oppressione non significa lasciare i territori femminili per accedere a quelli maschili, significa liberare quelli femminili. Quindi, la politica delle donne è la ridefinizione del loro tempo e del loro spazio. Così il maschile — per chi è preoccupato — non avendo più luoghi e tempi altri, dove rifugiarsi per sfuggire alla propria alienazione, comincerà a ridefinire i propri. □

Autorappresentarsi per cambiare le regole del gioco

di **NICOLETTA GIORDA (di Sindacato Donna)**

Intervento svolto al VI Congresso Provinciale di Torino di Democrazia Proletaria

LA PROPOSTA di Sindacato Donna nasce da alcune acquisizioni teoriche e pratiche di un numero sempre più largo di donne:
non vogliamo più chiedere a qualcuno di rappresentarci ma vogliamo "autorappresentarci".

Lo scopo principale di Sindacato Donna è essere per le donne una possibilità di autorappresentarsi nel proprio rapporto con il lavoro, la vita quotidiana, il fare del sindacato. Un numero sempre più grande di donne ritiene chiusa la fase storica in cui abbiamo chiesto in nome del buon diritto a chi aveva in mano le leve della rappresentanza di rappresentare i contenuti delle donne, gli obiettivi e gli interessi delle donne. Io personalmente la ritengo per il momento chiusa e fallimentare.

Autorappresentanza è associarsi a Organizzazioni di donne, associarsi a Sindacato Donna, in qualche misura io credo che faccia parte di questa stessa tendenza politica anche negoziare nelle organizzazioni miste quote percentuali di rappresentanza femminile.

L'autorappresentanza nel caso delle donne segna inoltre l'affermarsi della rappresentanza di genere a lato della rappresentanza di classe.

L'autorappresentanza infine è qualcosa di più di una richiesta di democrazia, è una pratica concreta di democrazia.

Un altro presupposto è:
vogliamo cambiare tutte le regole del gioco, ma anche e soprattutto le regole del far politica *perché solo così possiamo far politica a modo nostro, superare il disagio storico che molte donne provano nei confronti della politica.*

Sperimentiamo nuove regole e statuti creati da noi.

Nell'Associazione Sindacato Donna l'adesione è volontaria e individuale, non per cariche o ruoli; ogni regola di decisione e democrazia sarà basata sulla partecipazione diretta in prima persona. Le funzionarie e le responsabili sindacali contano in quanto associate e non per le cariche che ricoprono. I Gruppi di Lavoro eleggeranno al loro interno chi li rappresenta. Criterio principale di giudizio e di scelta sarà l'affermazione collettiva dei diritti e degli interessi delle donne. Stiamo sperimentando forme di cariche "binarie": due Delegate in luogo di Presidente e Vice-Presidente, due Tesoriere, ecc.

Abbiamo anche cambiato profondamente in questi anni il nostro atteggiamento nei confronti del denaro: *le donne e le loro organizzazioni non contano perché non controllano denaro e non controllano denaro perché non contano.*

Attraverso i sistemi di rappresentanza mista le donne continuano, versando tasse, tessere, quote a finanziarie politiche che hanno spesso poco o nulla a che vedere con i loro interessi.

Autonomia politica per noi non è più solo "autonomia di elaborazione politica" ma è anche possedere e controllare tutti gli strumenti che consentono di far politica, dunque sedi, mezzi e denaro.

Le donne già iscritte alla Cgil iscrivendosi a Sindacato Donna richiedono il ritorno di una parte di quanto già pagano annualmente in termini di strumenti, iniziative e attività per Sindacato Donna. Il Sindacato verserà tante quote (la percentuale è da definire) quante sono le tessere che risultano. Le donne che vogliono aderire solo a Sindacato Donna e non sono iscritte alla Cgil verseranno un importo pari a quello di cui sopra.

Perché abbiamo fatto una Associazione all'interno di un Sindacato confederale come la Cgil?

Perché non vogliamo una società corporativa, vogliamo mantenere aperta una dialettica nel Sindacato. Attrezzarci per contare di più, per essere soggetto contrattuale, per condurre in proprio vertenze e trattative è l'unico modo per impedire che questa dialettica venga soffocata e per far sì che venga battuto il corporativismo prima di tutto nel Sindacato.

Per questo motivo nell'organizzazione della nostra attività sindacale rivolta alle donne abbiamo deciso di non restringerci nei confini delle Categorie.

Il nostro modulo organizzativo saranno i ***Gruppi di interesse:*** *una formula che privilegia il contenuto degli obiettivi che ci poniamo e che promuove il massimo di intercategorialità.*

I Gruppi di interesse che si sono costituiti nel mese di marzo sono:
— il Gruppo Mercato del Lavoro in cui lavorano compagne del Collocamento e compagne di tutte le categorie;
— il Gruppo Salute e Servizi di Collegno che vede la presenza delle lavoratrici di tutti i servizi del territorio: Assistenti sociali, Anagrafe, Consultori, Servizi di Igiene, Scuole, Bidelle, Comune, Ospedali, Inps, Asili Nido, Scuole materne e compagne delle Categorie. Si lavora per la costruzione di una Piattaforma territoriale sui servizi. Nella prima riunione è emerso che il motivo della diminuzione dell'utenza negli asili nido non è solo il calo demografico ma anche la forte divaricazione esistente fra i nuovi orari che le lavoratrici del commercio devono fare e gli orari degli asili nido.

Si sono costituiti inoltre:
— il Gruppo Video terminali,
— il Gruppo Ufficio Legale,
— il Gruppo Apparato Tecnico della Cgil,
— il Gruppo Organizzazione,
— il Gruppo Lavoro Autonomo: credito e tassazione,

— il Gruppo Discriminazioni sul luogo di lavoro,
— il Gruppo Informazione che produrrà un foglio notizie e trasmissioni radio televisive,
— il Gruppo Lavoro Domestico o Lavoro socialmente necessario.

Di quest'ultimo vorrei dirvi qualcosa di più sia perché ne faccio parte, sia perché penso che rappresenti una chiave di volta di tutto il lavoro dell'Associazione.

Sindacato Donna ha scelto come proprio obiettivo di fondo di **difendere, rendere visibili e valorizzare tutti i lavori delle donne. Fra questi il lavoro più svalorizzato è sicuramente quello domestico.**

Nel 1983 nacque a Torino l'Associazione Produrre e Riprodurre a seguito di un Convegno internazionale con lo stesso nome che per la prima volta analizzò sullo stesso piano il lavoro produttivo e il lavoro riproduttivo.

Da allora l'elaborazione e l'analisi su questi temi è andata avanti su alcuni presupposti di fondo.

Ci siamo accorte che la formula "diritto al lavoro" per le donne era spesso impropria e che meglio sarebbe stato dire "diritto al lavoro extradomestico" in quanto le donne già lavoravano in ambito domestico anche troppo, con giornate lavorative mediamente più lunghe di quelle maschili.

La mancanza di potere delle donne nella società non era dovuta al fatto che le donne non lavorassero, ma al fatto che non controllavano i servizi che venivano prodotti in ambito domestico e dunque non potevano ricavarne un reddito proprio. Come ben ci insegnavano i servi della gleba che lavoravano moltissimo ma non controllavano il frutto della loro produzione, il grado di potere nella società non era e non è in rapporto diretto con la quantità e l'importanza del lavoro svolto ma con il controllo sui frutti del proprio lavoro.

Nel 1984 sintetizzammo questo concetto nella frase **«Ci siamo riappropriate della sessualità, ora riappropriamoci del reddito».** Cominciammo dunque a parlare di riconoscimento sociale e economico del lavoro domestico. Il marxismo classico ci è stato di scarso aiuto per approfondire le nostre analisi perché ha puntato la sua attenzione principalmente su modi di produzione diversi da quello domestico.

Le analisi che citerò d'ora in poi sono frutto di un lavoro di Piera Zumaglino dell'Associazione Produrre e Riprodurre e si basano su studi di femministe americane e spagnole nonché su uno studio di Claude Meillassoux, antropologo marxista, maschilista convinto ma attento studioso da un punto di vista antropologico e economico dell'ambito di produzione domestica.

Secondo Meillassoux la struttura economica fondamentale dell'ambito di produzione domestico non è tanto la famiglia (concetto piuttosto sociologico a cui fa riferimento la nostra Costituzione e il nostro diritto e che vede padre e madre con uguali diritti e doveri), ma quella che Meillaussoux chiama la "comunità domestica" una struttura non paritaria ma fortemente gerarchizzata dal punto di vista economico che attribuisce di fatto al capofamiglia da millenni il diritto di percepire una remunerazione per il lavoro svolto dai suoi sottoposti (moglie e in qualche misura anche figlie e, nella comunità domestica allargata anche madre e sorelle).

Un esempio molto limpido e attuale: gli assegni familiari, unico riconoscimento della collettività dei servizi riproduttivi prodotti in ambito domestico vengono versati nel caso in cui la donna sia casalinga solo al capofamiglia.

Secondo Meillassoux il modo di produzione domestico che in alcune società tribali è ancora l'unico modo di produzione, è stato modificato ma non cancellato dall'affermarsi dei modi di produzione che sono seguiti (quello schiavistico, poi feudale e infine capitalistico). Si è semplicemente determinata una convivenza caratterizzata da un succhiaggio di valore da parte del sistema di produzione dominante a spese del sistema di produzione domestico dominato.

La modifica più importante apportata dal modo di produzione capitalista al modo di produzione domestico è stata la possibilità per la donna di accedere anche allo status di "produttrice" cioè fare anche un lavoro salariato.

Questo è per Meillassoux, che come detto prima è un ottimo studioso ma non è certo femminista, una minaccia gravissima di dissolvimento dell'intero ordine sociale. Infatti, egli conclude, una volta che la donna è in grado di sopravvivere mantenendosi, non ha più alcun motivo di entrare nella comunità domestica e allora addio affetti, amore, relazioni non mercificate. Non capiamo, osserva Piera Zumaglino, perché l'amore dovrebbe fiorire più rigoglioso in condizioni di costrizione e scomparire tragicamente in condizioni di libertà e parità.

Forse Meillaussoux confonde l'amore con i privilegi maschili? Forse donne e uomini hanno un diverso concetto di amore?

Riappropriarci dei frutti del nostro lavoro in ambito domestico significa innanzitutto per noi ribaltare una cultura e anche mettere in discussione concetti di amore che non abbiamo forse mai condiviso.

Significa rovesciare la gerarchia economica esistente nella comunità domestica.

Significa affermare che le briciole di riconoscimento che la collettività elargisce al modo di produzione domestico (es. gli assegni familiari) non sono un sussidio ma remunerazione di lavoro svolto principalmente dalle donne e dunque sono reddito che deve entrare nelle tasche delle donne.

Non "chiediamo premi, assegni, sussidi", ma vogliamo "negoziare il compenso dei servizi socialmente necessari prodotti in ambito domestico".

È un domanda che sta crescendo in Italia: *la Federcasalinghe pur essendo nata pochi anni fa raggruppa oggi oltre 400 mila iscritte e a novembre ha tenuto a Roma una assemblea nazionale con 2500 delegate.*

È una domanda che sta crescendo largamente al di fuori dei sindacati tradizionali. *Per questo la scelta di Sindacato Donna di associare le casalinghe rappresenta una grossa svolta nella politica sindacale.*

Si stanno costituendo in Sindacato Donna gruppi di casalinghe e di madri. Intendiamo assumere il settore del lavoro casalingo come un settore di lavoro analogo agli altri, analizzandone con le nostre associate tutti i problemi: pensione, riconoscimenti economici, nocività, infortuni, orari, ferie, malattie, strumenti di lavoro, tecnologie, rapporti con i servizi pubblici e legislazione.

Vogliamo coinvolgere in queste analisi anche tutte le donne che hanno un lavoro extradomestico e che, se hanno famiglia, sono anch'esse casalinghe, svolgono ugualmente il loro lavoro domestico magari di notte, negandosi livelli decenti di riposo e di ricostruzione psicofisica.

Daniela Del Boca in Progetto Torino nota che le donne lavoratrici sono un po' aiutate dal coniuge nei lavori domestici, ma questo aiuto sembra oltrepassare molto raramente il 20% dei lavori svolti dalla donna. Mancanza di professionalità maschile in ambito domestico o mantenimento di privilegi?

Sempre Daniela Del Boca nota che statisticamente la collaborazione domestica maschile sembra aumentare nei casi in cui la donna ha un più alto grado di istruzione, di qualificazione professionale e di paga. È dunque questione di capacità contrattuale della donna? Come sempre piove sul bagnato. Il maggior aiuto domestico ricevuto in casa favorisce la carriera di lei, e questa carriera l'aiuta a trovare aiuto domestico. Naturalmente si determina la spirale contraria per chi è più svantaggiata, cioè ha meno cultura, meno qualificazione professionale, più basso salario. Lo scarso aiuto di cui può godere per i lavori domestici si ripercuote sulla sua carriera lavorativa e lo scarso successo si ripercuote sul reddito impedendole di comprarsi un aiuto domestico.

Per questi validissimi motivi appare chiaro che la battaglia delle pari opportunità può essere vincente solo se condotta parallelamente sui luoghi di lavoro e in casa.

Una ulteriore ragione dovrebbe spingere le lavoratrici a organizzarsi su entrambi i fronti: non è da escludere che passino in futuro legislazioni che regalino qualcosa solo alle casalinghe full time; ci sarebbero giuste reazioni da parte delle lavoratrici; ci creerebbe una spaccatura fra donne molto difficile da ricucire.

Meglio essere unite e più forti oggi che divise domani.

Valiamo di più, vogliamo di più.

Funzionerà il nostro esperimento? Noi lo speriamo. Esistiamo da un mese e ci sentiamo molto giovani anche se alcune di noi sono vicine alla pensione. Fateci gli auguri. □

Bigliografia:

Ass. Produrre e Riprodurre, *Atti del Convegno*, Ed. Coop. Manifesto Anni 80, Roma, 1984

Ass. Produrre e Riprodurre, *Tra economia di autoconsumo e nuove tecnologie*, Quaderni 1 e 2, Ed. Produrre e Riprodurre, Torino, 1984

Piera Zumaglino, "Maschio e femmina la creò", *Bollettino delle donne*, no. 2, marzo '83 e no. 3, maggio '83, Torino

Nicoletta Giorda, "Mal d'Africa", *Bollettino delle donne*, no. 5, maggio '84, Torino

Jessica Ferrero, "Loro verdi, noi rosa: una critica all'economia politica", *Bollettino delle donne*, no. 10, settembre '86, Torino.

Aa, Vv, *The unhappy marriage of marxism and feminism"*, Pluto Press, Londra, 1981

Lidia Falcon, *La razon feminista — La mujer como clase social y economica — El modo de producion domestico*, Editorial Fontanella, Barcellona, 1981

Aa, Vv, *Le sexe du travail*, Presses Universitaires de Grenoble, 1984

Claude Meillassoux, *Donne, granai e capitali*, Ed. Zanichelli, Bologna, 1978

Lidia Menapace *Economia politica della differenza sessuale*, Ed Felina, Roma, 1987

Nota — Le pubblicazioni dell'Ass. Produrre e Riprodurre, il *Bollettino delle donne* e il *Foglio notizie di Sindacato Donna* possono essere richiesti a: Sindacato Donna c/o Cgil Regionale, via Principe Amedeo 16, 10100 Torino — Tel. (011) 8397631

SCIOGLIAMO I

Il traffico in continuo aumento congestiona le autostrade e intasa le grandi città, complicando la nostra vita di tutti i giorni e ritardando lo sviluppo del Paese. Per questo interveniamo lì, dove

di RAFFAELE MASTO

Mondo arabo e Occidente

IL SEQUESTRO del jumbo kuwaitiano conclusosi tra le polemiche ad Algeri, l'assassinio a Tunisi del leader palestinese Abu Jihad per opera di un commando del Mossad israeliano che ha attraversato, su un aereo fantasma, tutto il Mediterraneo ed anche, probabilmente, lo spazio aereo controllato dai radar italiani, la bomba di Napoli e i legami, quasi certi, degli attentatori con le fazioni più estremiste Jihad islamica.

Insomma l'incendio, ormai cronico, che divampa in Medio Oriente, come sempre avviene nelle fasi più acute, raggiunge con le sua fiammate il Mediterraneo centrale e lambisce a turno i paesi dell'Europa Occidentale.

Ma la gravità di quanto è avvenuto in questi giorni non risiede nei fatti in sé quanto piuttosto nel fatto che siano accaduti nuovamente, per l'ennesima volta. Lo stillicidio quotidiano di morti palestinesi nei campi di Gaza e Cisgiordania, infatti, è solo l'ultimo atto di un massacro che non è di oggi, come pure non è la prima volta che Israele colpisce obbiettivi lontani dai suoi confini violando sfacciatamente le regole del diritto internazionale, come quando bombardò, sempre a Tunisi, il quartier generale dell'Olp. Ed anche il cannoneggiamento della Marina statunitense contro unità della marina iraniana non è un fatto nuovo, qualche anno fa, sempre per rappresaglia, ne fece le spese Gheddafi che si vide bombardare, a più riprese, Tripoli con l'obbiettivo dichiarato della sua stessa eliminazione fisica. La guerra tra Iran e Irak, con il suo carico di morti e sofferenze, si avvicina a compiere i suoi otto anni mentre di sequestri, dirottamenti, attentati di matrice mediorientale eseguiti nei paesi dell'Europa Occidentale se ne potrebbero citare a decine.

Eppure come sempre osservatori, politici ed esperti a vario titolo si avventurano in analisi complesse alla ricerca di connessioni certe che riconducano questi drammatici avvenimenti alle diverse forme di fondamentalismo islamico che si alimentano nel mondo arabo, così, di volta in volta, l'Occidente punta il suo dito accustore contro la Libia di Gheddafi, contro la Siria di Assad, contro gli Aiathollah khomeinisti o contro le fazioni sciite presenti in tutti gli stati del mondo arabo.

Nulla da dire sulla conseguenzialità e sulla logica delle analisi ma questo modo di interpretare l'incendio del Medio Oriente e le sue propagini europee e nord-africane non ci spiega nulla o quasi, è solo un esercizio poliziesco che non ci offre nessuno strumento per comprendere, anzi, peggio ancora, approfondisce il fossato che separa l'Occidente dal mondo arabo.

Quando si accusa l'integralismo islamico di essere la matrice del terrorismo internazionale non bisognerebbe dimenticare che se per integralismo si intende la tendenza ad applicare rigorosamente in tutti i campi del sociale i principi di una sola dottrina considerata con assoluta certezza, l'unica depositaria della verità, allora l'Occidente non è meno integralista del mondo arabo. In che altro modo altrimenti si potrebbe definire il reaganismo, dottrina guida dell'occidente, che subordina tutto alle laiche, ma pur sempre "sacre", leggi del libero mercato e non esita ad imporle al mondo intero con la politica delle cannoniere?

Il problema dunque non è quello di schierarsi con l'una o l'altra forma di integralismo, entrambe sono portatrici di violenza e guerre. Occorre invece favorire e caldeggiare l'incontro dei popoli, evitare che quella frattura tra mondo arabo e Occidente divenga insanabile.

Ed è in questo quadro che il Mediterraneo può divenire il teatro privilegiato di questo incontro; se i paesi che vi si affacciano decidessero, in una logica di non allineamento, di avviare iniziative autonome volte a favorire il processo di pacificazione del Medio Oriente di certo qualche passo in avanti si potrebbe registrare.

In fondo la stessa coesistenza pacifica di uno stato palestinese ed uno israeliano passa inevitabilmente attraverso l'incontro, attraverso il dissolversi degli odii e delle diffidenze reciproche che oppongono il mondo arabo all'Occidente.

Il Mediterraneo poi, anche geograficamente, si presta a svolgere quella funzione di trait d'union *tra due mondi e le prospettive che ne seguirebbero in termini di scambi commerciali e culturali non avrebbero nulla da invidiare a quelle che oggi offre la Cee ai paesi dell'Europa che si affacciano sul Mediterraneo. Inoltre una simile evoluzione costituirebbe la prima concreta forma di cooperazione organizzata tra Nord e Sud del mondo.*

Certo, tutto ciò è molto più facile a dirsi che a farsi ma l'alternativa è quella di affidare la pacificazione del Medio Oriente alle due superpotenze o a "missioni di pace" che di pacifico hanno solo il nome e non hanno mai lasciato una situazione migliore di quella che erano andate a sanare. Basta ricordare la missione in Libano o quella in corso nel Golfo Persico.

di FARID ADLY

ABU JIHAD

Israele, ancora una volta ha risposto con il terrorismo di Stato alla rivolta del popolo palestinese

KHALIL Al-Wazir, noto con il nome di battaglia di Abu Jihad, 54 anni nato nel villaggio di Ramlah, distrutto dai sionisti nel 1948, sposato con tre figli è l'ennesima vittima del terrorismo dello Stato d'Israele. Rifugiato con la famiglia a Gaza, ha studiato alle università del Cairo e di Alessandria e ha finito, come molti altri palestinesi, per emigrare verso i paesi petroliferi del Golfo. Lì ha conosciuto il giovane ingegnere Yasser Arafat. Dal loro impegno e di altri è nato nel '58 il primo movimento politico palestinese autonomo, Al-Fatah, di cui Abu Jihad era a tutt'oggi membro del Comitato Centrale.

Ha ricoperto nelle strutture dell'Olp il posto di vice comandante delle forze della Rivoluzione palestinese e responsabile per i territori occupati. Malgrado i suoi incarichi militari, che lo hanno visto protagonista di tutti i momenti difficili della resistenza palestinese, è stato spesso l'uomo delle difficili missioni diplomatiche.

Ad Amman nel '70 contro le truppe giordane, sulle montagne libanesi nel '76 contro l'avanzata delle truppe siriane, a Beirut nell'82 contro l'assedio israeliano ed ancora contro le forze della dissidenza e le truppe siriane nell'assedio dei campi profughi di Tripoli del Libano. Fautore nel 1985 dell'accordo con la Giordania, è stato espulso da Amman nel 1986 quando re Hussein ha congelato gli effetti di quell'accordo. Quello per Abu Jihad è stato l'ultimo esodo.

Uomo militare ma anche provato politico, ha saputo districarsi nella complessità della situazione palestinese ed araba riconoscendo anche i propri errori come ha fatto nell'ultimo Consiglio Nazionale Palestinese al momento dell'annullamento dell'accordo con la Giordania, prezzo richiesto dalle altre formazioni palestinesi per la riunificazione dell'Olp.

Il suo assassinio è la risposta del terrorismo di Stato israeliano alla rivolta palestinese di Cisgiordania e Gaza. Sconfitti dalle pietre dei ragazzi cresciuti nei campi profughi lager, Shamir e Peres vogliono dimostrare assolutamente la loro superiorità terroristica. Come hanno fatto i loro predecessori agli inizi degli anni settanta a Beirut contro Kanafani, Kamal Nasser e gli altri dirigenti dell'Olp.

Come nel bombardamento di Tunisi l'intento dei governi israeliani è quello di annientare l'Olp. Ma invano. Il popolo palestinese saprà sempre esprimere nuovi dirigenti e determinazione alla lotta. □

Gorbaciov e l'Olp

NELLA interpretazione delle agenzie di stampa occidentali, la visita di Arafat a Mosca (aprile '88) è stata l'occasione per un ulteriore passo sovietico verso il ritorno trionfale come partner credibile in una futura trattativa. Secondo questa interpretazione il leader sovietico ha chiesto esplicitamente il riconoscimento di Israele, immediato ed unilaterale. Questa posizione sembra riportata da un dispaccio *Tass*.

Sicuramente la politica estera sovietica, per quanto riguarda il Medio Oriente come in generale, ha fatto passi da giganti in questi tre anni del nuovo corso gorbacioviano, se paragonata all'immobilismo dei tempi brezneviani. Mantenendo un impegno di principio per il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, al ritorno ed a uno Stato nazionale sovrano ed indipendente, la macchina diplomatica sovietica si è mossa con prudenza nei confronti di Israele e del mondo ebraico.

C'è stata l'anno scorso l'apertura di un ufficio consolare sovietico a Tel Aviv per risolvere problemi concernenti «proprietà sovietiche nei luoghi santi»; gli incontri all'Onu tra Sheverdnaze e Peres; l'appello di Gorbaciov al mondo ebraico durante una cerimonia per la vittoria sul nazismo. Sono segnali cauti ma decisi. La richiesta al segretario generale dell'Onu per la convocazione della Conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente dà il senso di questa determinazione.

La richiesta esplicita del riconoscimento di Israele presentata al presidente dell'esecutivo dell'Olp però non può essere letta che come una forte pressione su un punto su cui i palestinesi sono molto sensibili.

Le fonti palestinesii hanno categoricamente smentito. Abu Jihad prima del suo assassinio ha dichiarato ad una radio araba di Parigi che non c'è stata nessuna pressione sovietica in quel senso.

Un'altra smentita palestinese di prestigio è venuta da Yasser Abd Rabbu che ha fatto parte della delegazionme palestinese a Mosca. Secondo Abd Rabbu l'Urss è per « il riconoscimento del diritto nazionale del popolo palestinese ad avere una patria e per il riconoscimento di tutti gli Stati della regione, compreso quindi quello israeliano».

In effetti rileggendo il comunicato congiunto palestinese - sovietico non si vede traccia della richiesta del riconoscimento "a priori" di Israele. Le vie della diplomazia, come quelle del signore, per chi ci crede, sono infinite. Quel dispaccio di agenzia potrebbe essere il segnale che metterà fine al monopolio Usa dell'iniziativa diplomatica nella regione.

F.A.

di FARID ADLY

LA RIVOLTA PALESTINESE INFRANGE I SOGNI DI HUSSEIN

In 40 anni di storia dei rapporti giordano-palestinesi, tutte le responsabilità del governo di Amman.

IL 29 di marzo, alla vigilia della giornata della terra palestinese le autorità giordane hanno arrestato Taysir Zubary, membro dell'ufficio politico dell'Fdlp e parlamentare del Consiglio Nazionale Palestinese. L'accusa a lui rivolta è quella di essere il coordinatore dei preparativi per la celebrazione della giornata della terra. Prima di lui, nel mese di febbraio, sono stati arrestati altri 26 cittadini palestinesi e giordani con l'accusa di fomentare il disordine, cioè l'organizzazione della solidarietà militante con la rivolta di Cisgiordania e Gaza. Questi due episodi illuminano la politica dello Stato giordano nei confronti dei palestinesi.

Per un paese che ha avuto gravi responsabilità nel dramma palestinese non è poco; ma l'elenco dei soprusi non si ferma qui: decine di manifestazioni di solidarietà vietate o soppresse nel sangue, l'offuscamento del ruolo dell'Olp nella direzione della rivolta, (che ha raggiunto la spudoratezza di non trasmettere l'immagine di Arafat al Consiglio dei ministri degli esteri della Lega araba e di utilizzare la definizione dei territori arabi occupati, e non palestinesi, per Cisgiordania e Gaza), il perenne tentativo di accaparrarsi la rappresentanza del popolo palestinese nelle assisi internazionali (nel comunicato finale del vertice arabo di Amman, la versione inglese è stata da parte del Ministero dell'informazione giordano distorta, omettendone la frase riguardante l'Olp)...

A molti sembrerà indecifrabile questo atteggiamento del governo e dei mezzi di informazione giordani, ma ripercorrendo la storia dei rapporti giordano-palestinesi degli ultimi 40 anni, i più drammatici per il popolo di Palestina, le cose diventeranno un po' più chiare.

Durante la guerra del 1948, l'esercito giordano, comandato a quel tempo dall'ufficiale inglese Glubb Pascià, si trovò a controllare la Cisgiordania che venne, subito dopo la guerra, annessa al Regno Hascemita di Giordania in seguito ad una conferenza-farsa dei notabili palestinesi di allora. Anche se nel nascente regno i palestinesi rappresentavano il 60% della popolazione, il loro ruolo è stato del tutto subordinato alle scelte della famiglia reale giordana. Erano cittadini sudditi che non si identificavano con lo Stato e che lo stesso Stato giordano trattava come profughi o come cittadini da amministrare.

La politica mediorientale dei governi giordani di allora era disegnata direttamente dai consiglieri inglesi ed americani della monarchia ed era imperniata sulla creazione di un asse filo occidentale in opposizione alla politica indipendentista di Nasser. Quella politica era così odiosa, agli occhi della stragrande maggioranza della popolazione giordano-palestinese, che molti scesero in piazza rivendicando un cambiamento di rotta. Quella sollevazione portò alla caduta del governo nel 1958. Ma il palazzo non tardò a riprendersi il potere e da quel momento fino al 1967, la Giordania visse sotto un regime di terrore.

È in seguito alla guerra del giugno '67, con i suoi risultati disastrosi per i palestinesi, per la seconda volta buttati nel deserto, che la stragrande maggioranza di loro prese coscienza della propria identità nazionale. I piccoli movimenti di avanguardia presero il controllo dell'Olp, creata qualche anno prima per volontà della Lega araba. La lotta cruenta tra il potere giordano e la giovane organizzazione palestinese portò al bagno di sangue del settembre '70. Immedia-

tamente re Hussein innescò un'operazione diplomatica: proseguendo i suoi incontri segreti con i dirigenti israeliani ed avallando di fatto il piano Allon (prevedeva una restituzione parziale della Cisgiordania alla monarchia hascemita), si è rivolto ai paesi arabi con il progetto di un Regno Arabo Unito per fagocitare di nuovo il destino dei palestinesi: da massacratore si voleva trasformare in salvatore.

La non partecipazione della Giordania alla guerra del Ramadan (ottobre '73), e l'unità del movimento palestinese su un programma di fase che prevedeva la creazione di una "entità nazionale" indipendente dalla Giordania in seguito ad un eventuale ritiro delle truppe israeliane, hanno fatto fallire le mosse del monarca giordano. Nel 1974 il vertice arabo di Rabat riconosce l'Olp come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese, nello stesso anno l'Olp entra a far parte come membro osservatore dell'Onu e del movimento dei non allineati.

Anche se i suoi sogni sono svaniti, Re Hussein non ha mai cessato di intrigare contro l'Olp. Mantenendo una repressione spietata contro i palestinesi residenti in Giordania, il governo di Amman ha continuamente tentato di riprendere il controllo politico sui palestinesi dei territori occupati, sfruttando la posizione geografica del paese come unico sbocco per l'economia di quei territori verso gli altri paesi arabi.

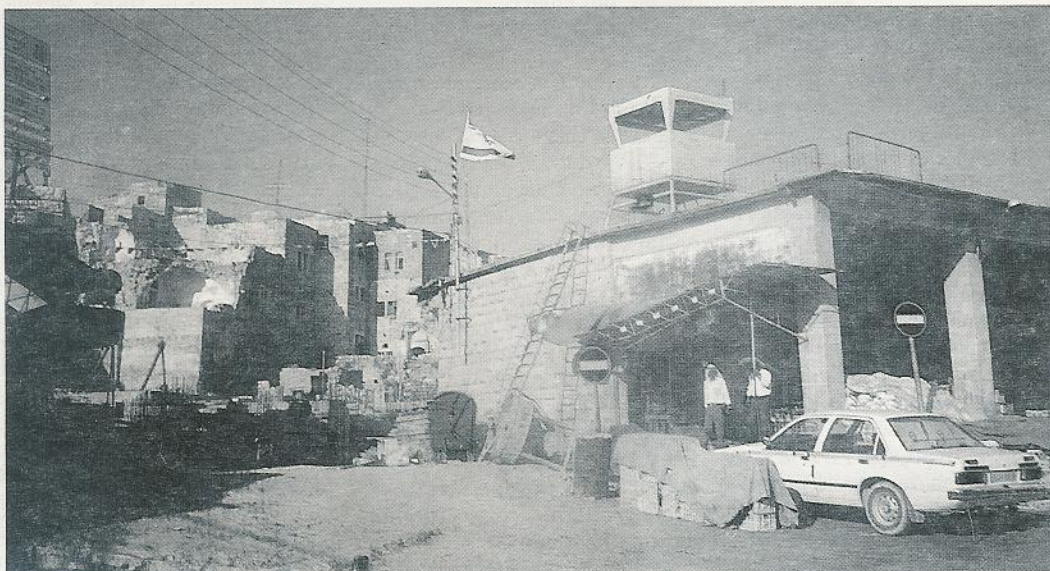
Un'occasione d'oro si è presentata al governo giordano dopo la firma degli accordi di Camp David tra l'Egitto e Israele. Il sottile ricatto di Amman è stato: o ci date un ruolo oppure facciamo come Sadat. Il vertice arabo di Bagdad ha fatto piovere in Giordania ingenti aiuti finanziari per sostenere gli sforzi del governo giordano tendenti al ribaltamento degli equilibri strategici nella regione. Anche gli aiuti destinati alla popolazione palestinese di Cisgiordania e Gaza dovevano essere vagliati da una commissione mista Giordano-palestinese. Per il governo giordano quella era una sorta di ritorno dalla finestra dopo essere stato sbattuto dalla porta a Rabat quattro anni prima. Ma l'Olp non ha mai permesso che quella commissione tecnica si trasformasse in un potere politico, anche se qualche margine di manovra il governo giordano l'ha avuto.

In seguito all'invasione israeliana del Libano, l'attivismo della Giordania ha raggiunto il suo apice: apertura verso la Siria, protettrice dei dissidenti anti-Olp; trattative con l'Urss per l'acquisto di armamenti bloccati da Washington; iniziative per la soluzione della guerra del Golfo. Il tutto per colmare un vuoto politico e preparare nuove alleanze che permetterebbero di portare a galla le trattative segrete con gli israeliani. La regia americana dell'operazione è stata, al suo debutto, impeccabile.

Prima con Habib e poi con Murphy, Washington si è presentata come il grande salvatore che, come un prestigiatore, avrebbe tirato fuori la formula per accontentare tutti: secondo gli strateghi americani l'Olp, consenziente, dovrebbe mettersi da parte, la Giordania assumere la rappresentanza dei palestinesi e per rendere la pillola digeribile viene creata una commissione giordano palestinese con la partecipazione di personalità palestinesi scelte dal governo giordano con l'assenso dell'Olp ma anche l'approvazione di Tel Aviv.

Il governo giordano ha proposto dal canto suo una bozza di accordo con l'Olp che sancisce il principio della delega e della condivisione della rappresentanza del popolo palestinese. La firma di quell'accordo nel febbraio 1985 ha acuito lo scontro all'interno dell'Olp. Ma a causa del corto respiro della politica di re Hussein, dell'intransigenza di Israele ed alla lungimirante politica di unità nazionale delle forze più vive e rappresentative del popolo palestinese, il piano americano naufragò miseramente.

Neanche un anno dopo la firma di quell'accordo, re Hussein pressato dalle richieste americane ha preteso una delega in bianco, un mandato totale «per liberare i territori arabi prima e poi pensare al diritto all'autodeterminazione» come risuonava la macchina di propaganda giordana. Di fronte alla risposta negativa dell'Olp, re Hussein ha congelato gli effetti dell'accordo di Amman.

La rivolta palestinese di massa, di questi mesi, ha spazzato via senza ritorno non solo i sogni di annessione giordana ma anche quel minimo consenso che il potere hascemita è riuscito a crearsi nei territori occupati tra alcuni strati della borghesia palestinese e dei vecchi notabili legati alla vecchia amministrazione giordana. Il futuro dei palestinesi è ormai nelle loro mani, nelle mani dell'unico rappresentante legittimo: l'Olp. □

Ma questo è un uomo?

Israele e la sua pratica razzista del terrore

di DINO FRISULLO

VORREI rivendicare il buon diritto ad usare, come già Monsignor Capucci o l'anonimo testimone delle atrocità del lager di Ansar-2, il riferimento al nazismo per definire sinteticamente i comportamenti delle autorità e delle truppe di occupazione israeliane. Non si tratta di una forzatura polemica dovuta all'indignazione di fronte allo strisciante genocidio, o almeno non più di quando quel termine è stato usato per bollare, volta a volta, la repressione dei Pieds Noirs *in Algeria, i comportamenti dei Berretti Verdi nel Vietnam o la "sporca guerra" dei generali argentini. In questa prima approssimazione, nella memoria e nella coscienza collettiva delle vittime del nazismo e dei popoli che lo subirono, il nazismo non si identifica solo con l'olocausto — estrema infame coerente conseguenza — ma con la repressione cieca, la rappresaglia contro popolazioni inermi, la deportazione di comunità intere, la politica della terra bruciata, l'indifferenza nei confronti del "nemico", armato o disarmato, uomo o donna o bambino.*

Io che nacqui pochi anni più tardi, e conosco questa realtà dai racconti e dalle memorie delle vittime, non ho potuto evitare l'identificazione immediata, quasi automatica, nel corso del mio recente viaggio in Palestina. Il villaggio contadino presso Hebron, dove ogni famiglia ha un parente deportato o incarcerato o ucciso, dove il Sindaco è destituito d'autorità ma è ancora il rappresentante della comunità, e di giorno e di notte giungono pattuglie armate a demolire, terrorizzare, confiscare, rastrellare, uccidere, e dove il ragazzo ferito mostra con orgoglio la gamba maciullata dai proiettili... non è la comunità montanara della Resistenza italiana, o il villaggio norvegese de *La luna è tramontata* di Steinbeck? E di fronte ai luoghi di detenzione di massa e di tortura chiamati Dahariye o Ansar, non sale alle labbra la parola "lager"? Ed a quale altra memoria storica richiamarsi, di fronte ai Rambo che strappano i feriti dalle mani dei chirurghi nelle sale operatorie dell'ospedale palestinese di Nablus, per trascinarli sanguinanti nelle caserme?

Mi rendo conto che il paragone con il nazismo suona atrocemente offensivo per un popolo che ne è stato fra le principali vittime. Ma, anche a prescindere dalla pur fondamentale considerazione che il riferimento è ai comportamenti di uno Stato e non ad un popolo — che può risentirne solo nella misura in cui non può o non vuole rompere il meccanismo dell'identificazione o della giustificazione —, resta che io, non ebreo nè antigiudeo, preferisco misurare l'uso di uno stereotipo storico consolidato sulla sensibilità mia propria, piuttosto che su quella del mio interlocutore. Il quale peraltro (parlo ora delle organizzazioni rappresentative delle Comunità ebraiche in Italia) non ha esitato ad usare, a mio parere giustamente, l'identico stereotipo a proposito della strage indiscriminata nella sinagoga di Roma. Nella lingua degli oppressi, in ogni parte del mondo,dal Brasile al Sudafrica, è "nazista" lo stragismo, "nazista" la pratica del terrore. Israele sarebbe esente da questa immediata, istintiva

connotazione? Perché? O non potrebbe essere invece, questa, una provocazione positiva, rispetto ad uno Stato che sull'olocausto nazista ha fondato la propria legittimazione ad esistere?

Ma non si tratta solo di provocazione, o di grido di indignazione. Stiamo parlando davvero di «fatti diversi e non paragonabili», come affermano Natoli e Rossanda?

«La coerente politica messianica, espressa in Israele dal Gush Emunim o (...) dal Movimento giovanile religioso sionista, nella sua essenza ci fa ripensare al Terzo Reich»: non sono parole di un esaltato antisemita, ma del Prof. Uriel Tal, eminente Maestro della Torah e Docente di Legge giudaica all'Università di Tel Aviv, recentemente scomparso. E portando più avanti il paragone con il nazismo, il Prof. Shaul Fridlander affermava: «Non so se, come allora, si sia già superato il punto di non ritorno da quel pericoloso stadio nel quale l'autorità costituita aiuta o difende le tendenze razziste...».

Queste parole furono pronunciate nel corso di un convegno del marzo '84, all'Università di Tel Aviv, sul tema "Nazionalismo, discriminazione su base etnica e razzismo". Un anno dopo un sondaggio condotto dalla rivista israeliana *Ha'aretz* dava un'ampia maggioranza di cittadini israeliani favorevole alla scarcerazione immediata senza processo dei terroristi ebrei seguaci appunto del Gush Emunim dei rabbini Kahane e Levinger, responsabili accertati di innumerevoli delitti nei territori occupati, e protagonisti, col tacito appoggio dei vari Governi israeliani e l'aperta collaborazione dell'esercito occupante, della grande maggioranza degli insediamenti coloniali ebraici in Cisgiordania e a Gaza.

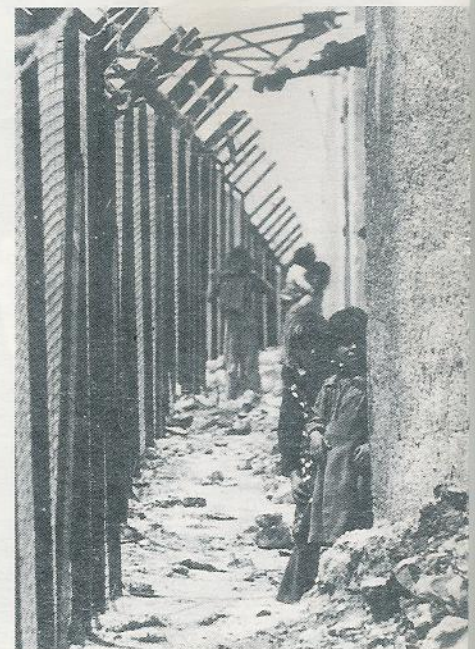
Estremisti fanatici, estranei ad un presunto "corpo sano" del popolo d'Israele? Oggi questi uomini siedono alla Knesseth, e condizionano pesantemente sia il Likud che i Laburisti. Rappresentano una parte ben ampia dell'opinione pubblica, se è vero che in un altro sondaggio, condotto dall'agenzia israeliana Darhaf, è risultato che il 15% degli israeliani è favorevole alla deportazione in massa della popolazione palestinese dei territori occupati, il 43,5% è per la loro permanenza ma in regime di apartheid, il 15% per la loro incorporazione come cittadini israeliani, ed appena il 26% opta per il diritto all'utodeterminazione. E, cosa assai più preoccupante, mentre fra gli adulti fino a 60 anni, che conservano la memoria delle persecuzioni naziste, solo uno su dieci è favorevole alla deportazione, fra i 18 e i 22 anni di età la percentuale sale ad uno su quattro. Ed ancora, come ricordava sul *Manifesto* Jacobo Timmerman, due terzi degli israeliani non restituirebbero comunque i territori occupati nel '67.

Ora, l'ideologia del Gush Emunim e dei suoi seguaci era così polemicamente riassunta dal professor Tal: « la Bibbia impone al popolo d'Israele di essere consacrato, non di essere morale. L'identificazione di etica e santità è un'invenzione kantiana...». Ed infatti il rabbino Israel Hess affermava nell'80, su un giornale dell'insediamento di Bar-Ilan, che «non è lontano il giorno in cui saremo chiamati alla Guerra Santa per annichilire Amalek». Amalek è la personificazione del Male, delle forze diaboliche cui si contrappone il Regno d'Israele, il cui compito messianico è di annientare il Male, o comunque di espellerlo dal suolo santificato dalla Divinità e da essa assegnato per diritto divino al Popolo eletto. «Gli Arabi sono Amalek di oggi», e «ogni Arabo è un nemico» sono frasi ricorrenti sulla stampa dei coloni ebrei nei territori occupati. Da qui alla teorizzazione, o comunque alla giustificazione del genocidio, non v'è che un passo.

Il messianismo del resto può essere religioso o laico, con l'identica agghiacciante carica di disumanità. All'ufficiale israeliano che a bordo di una jeep, dopo avermi arrestato, mi conduceva fuori dal perimetro del campo di Jabalia (Gaza), dove ero penetrato nonostante fosse "military closed area", dissi: «Come potete vincere? Nessun esercito, per quanto potente, ha mai vinto una guerra contro i bambini». Rispose, seccamente: «Non è vero. I nostri padri lo fecero».

In nome dei padri o della missione biblica, della civiltà occidentale o della superiorità etnica, sta di fatto che il cemento ideologico d'Israele è essenzialmente razzista. Ed intrinsecamente espansionista, aggressivo, militarista. Non era un destino, questo, non è scritto nella storia nè nella cultura nè nella religione del popolo ebraico: è stata una scelta storica di chi ha fondato quello Stato, e di chi lo ha sostenuto e lo sostiene. Come notava Zwi Schuldiner, ciò che colpisce — e mi ha colpito fisicamente, me che per mia fortuna non avevo mai conosciuto finora il razzismo come fenomeno di massa, è l'atteggiamento che già Fanon e Sartre identificavano come l'essenza del razzismo: il «guardare attraverso l'altro», la presunzione di non-esistenza del diverso. Tranne come bersaglio per bastoni e pallottole, se si ribella. D'altronde fu il Padre della patria Ben Gurion, nel '48, ad affermare a proposito degli Arabi di Palestina: «Esistono davvero? Se esistono, comunque è come se non ci fossero». E come potrebbe essere diversamente, per uno Stato nato sulla presunzione di un territorio deserto da occupare?

Il nazismo storico (se non lo si vuole ridurre ad aberrazione od a "tragico accidente" non fece altro che usare in forma estrema strumenti di dominio ampiamente sperimentati altrove e fino ad oggi, dalla deportazione e risistemazione di intere popolazioni, all'uso politico del terrore di massa, fino al genocidio. E fu un'ideologia ben coerente, dotata di ampio consenso di massa, legittimata come distorta risposta ad un "torto storico" (la sconfitta e l'umiliazione bellica), fondata sulla teoria dello Spazio Vitale e sul più coerente dei razzismi, sull'indifferenza dei mezzi e sull'idolatria dei fini, sui miti dell'aggressività e della guerra uniti al culto di un'efficientissima macchina militare-industriale, sull'identificazione totale dell'individuo nel fine ultimo e messianico del dominio della razza eletta, sulla subordinazione a questa "religione laica" di ogni assunto morale e di ogni principio universalistico. Sono elementi che si ritrovano, con mille varianti, in ogni ideologia razzista moderna, di matrice laica o religiosa, che sia associata con un apparato militare vòlto all'espansionismo e al dominio. In forma pura, tutti questi elementi coesistono nell'ideologia e nelle pratiche della destra religiosa ortodossa in Israele. Che però è minoranza solo formalmente, dicendo apertamente ciò che Begin pensa, e facendo per Shamir ciò che Shamir non può apertamente fare. Rabin è oggi il "Re d'Israele", come ieri lo era, per le masse sefardite e non solo per esse, il boia Sharon: non inganni il crescere di coraggiose ma isolate testimonianze dell'opposizione extraparlamentare ebraica, il senso comune degli ebrei d'Israele emerge drammaticamente dalle quotidiane lettere ai gior-

nali, come quella che sul *Jerusalem Post* nei primi giorni di gennaio argomentava: «noi siamo un Paese occidentale, ma la nostra politica verso gli arabi non può essere valutata con metri occidentali, stiamo in Medio oriente e rispetto alla nostra "quinta colonna" araba dobbiamo usare metodi "orientali"». E lo sguardo del cittadino-colono ebreo di Gerusalemme, mentre "passa attraverso" l'alieno arabo, si sofferma con orgoglioso compiacimento sui giovanissimi in verde-oliva, armati fino ai denti, guardiani di uno Stato nato e vissuto nella violenza, protagonisti di una quarantennale storia di vittorie militari che alimenta l'illusione dell'onnipotenza come antidoto all'insicurezza quotidiana.

Un lucido militante arabo di Umm El-Fahm, che ora temo sia in prigione e che aveva immensa stima e rapporti quotidiani con la parte più coraggiosa e coerente dell'opposizione ebraica, pure mi diceva: «Chi ha sempre vinto difficilmente scenderà a patti con i vinti. Israele deve essere sconfitto, non dagli eserciti arabi ma dall'insurrezione palestinese e dall'isolamento internazionale, deve interiorizzare la sconfitta perché il suo popolo ritrovi la via della ragione, o perché si aprano contraddizioni vere al suo interno». Contraddizioni vere, non certo il gioco delle parti fra Likud e laburisti cui in Occidente sembrano dare importanza solo gli ineffabili Natta e Napolitano. Israele deve conoscere la sconfitta per giungere a guardarsi allo specchio e riconoscersi come "Stato qualunque", esattamente come solo la sconfitta lacerò il consenso popolare ai regimi nazifascisti in Italia e in Germania, o come solo la controffensiva vietnamita ed il crollo del mito dell'invincibilità resero possibile lo sviluppo impetuoso dell'opposizione pacifista negli Usa. Israele, come formazione statuale intrinsecamente razzista e teocratica, inciso anche nel marmo dell'ingresso della Knesseth, del Regno d'Israele "dal Nilo all'Eufrate".

È incredibile d'altra parte l'improntitudine con cui, in Israele e nella Diaspora ebraica, si addebita la responsabilità del dramma quarantennale dei rifugiati, in tutto o in parte, ai Paesi arabi che «non li avrebbero accolti». Senza nulla togliere alle pesanti responsabilità dei regimi arabi, la cui politica repressiva verso i rifugiati palestinesi è stata peraltro appoggiata o "appaltata" da Israele, questo argomento nasconde comunque assai malamente il desiderio della deportazione massiccia e definitiva. Non dissero lo stesso i nazisti a proposito degli Ebrei polacchi: «Stalin non li ha voluti, non avevamo altra scelta»? Nessuno di costoro ha mai chiesto ad un profugo, a Gaza o a Balata, perché preferisce la sua catapecchia in un campo, ma in terra di Palestina, alla vita da esule in un qualsiasi paese arabo?

Oggi in Israele la popolazione ebraica si sta purtroppo compattando a destra. E nei territori occupati la politica non la fa il Governo, ma per esso il Gush Emunim, con il sostegno attivo dell'occupazione militare. È una realtà amara da accettare, ma le illusioni avrebbero lo stesso spessore di quelle di chi giurava sul riformismo di Botha o sul ricambio progressita in Sudafrica. E gli appelli alla "coscienza d'Israele" scivolano sulla corazza della falsa coscienza d'Israele. Come per il Sudafrica, più efficace sarebbe boicottaggio, sanzioni, rottura delle relazioni, isolamento internazionale. Israele non è ciò che noi vorremmo, ma è come l'hanno plasmato le logiche brutali dei rapporti di forza, i giochi cinici delle superpotenze di ieri e di oggi, la cecità consapevole dell'opinione pubblica occidentale (inclusa tanta sinistra e "grandi intellettuali"), il sostegno e l'identificazione della larga maggioranza della Diaspora. È un pericoloso Stato-guerriero, fondamentalmente razzista, forte oggi anche di un potente arsenale nucleare (una delle "giustificazioni" di parte laburista per la colonizzazione della Cisgiordania fu la necessità di dispersione del popolamento ebraico in vista dell'ipotesi di conflitto nucleare!), nutrito di ideologie analoghe a tutte le ideologie storicamente date dalla "razza eletta", nazismo incluso — e quindi passibile di esiti analoghi. Tragico paradosso, doloroso per chiunque, come me, abbia amato l'uomo ebreo delle pagine di *Se questo è un uomo*, ancora più doloroso certamente per la minoranza di ebrei antisionisti, in Israele e fuori. E tuttavia il rischio sempre presente dell'antisemitismo non può impedirci di usare laicamente la storia, le sue lezioni, anche in suoi paradossi — prima che sia troppo tardi. □

di GUIDO VALABREGA

LIBIA STATI UNITI E TERRORISMO

Dal golfo della Sirte al golfo Persico, prosegue la politica di minaccia ed interferenza degli Usa

DUE ANNI FA — ma i giornali italiani sembrano essersene completamente dimenticati — gli aerei degli Stati Uniti, con un'operazione di quello che è ormai correntemente definito *terrorismo di Stato*, bombardavano Tripoli e Bengasi cercando di uccidere Moammar Gheddafi, di destabilizzare la Repubblica di Libia e di indurla a modificare il proprio orientamento di opposizione alla volontà di egemonia statunitense.

Giova pure ricordare che con il pretesto del golfo della Sirte — sulla sovranità libica del quale è arduo sollevare obiezioni — anche Alessandro Natta aveva mancato una buona occasione di tacere. Il 9 aprile 1986, infatti, a poche ore dall'attacco, volle dichiarare: «Abbiamo criticato e avversato molte posizioni e minacce del presidente libico Gheddafi e anche la proclamazione di tutto il golfo della Sirte a zona di sovranità della Libia» (Relazione al XVII Congresso del Pci).

Nell'anniversario di quel tragico fatto, certo a Tripoli non dimenticato, va però detto che le tendenze attuali che percorrono quella capitale ed il clima politico complessivo risultano di particolare discordanza con la tesi di coloro che cercano di ritrovare una pista araba, possibilmente libica, per spiegare l'esplosione di Napoli del 14 aprile scorso. Non si intendono qui delineare valutazioni complessive sul momento politico-economico che attualmente attraversa il vicino Stato nordafricano, tantomeno esprimere giudizi generici o di acritico consenso. Al contrario anche una rapida valutazione non può esimersi dal ricordare la realtà contradditoria d'un paese impegnato in profonde e complesse trasformazioni attraverso sforzi molteplici e non sempre ben calibrati, investimenti talvolta dispersivi e spese in certi casi sproporzionate. Nè ci si nasconde che il problema della costruzione d'un sistema egualitario in una condizione allo stesso tempo di grande ricchezza petrolifera (ma con gli alti e bassi del mercato) e di impianto agricolo tradizionale, di immensi spazi e di vivace immigrazione, per non citare che qualche dato, ha determinato, e certo non era facile evitarlo, sbandamenti e contrasti di varia natura.

E tuttavia ciò che contrassegna l'odierna congiuntura è un evidente impulso per giungere ad allentare le tensioni interne che si sono determinate, per coinvolgere nel processo di trasformazione economico-sociale strati sociali (come i commercianti e gli artigiani) sin qui ai margini e diffidenti, per un grande sviluppo dell'agricoltura con la captazione di ingenti quantità di acque sotterranee ed il loro incanalamento, per un rinnovato impegno, insomma, alla crescita d'una società moderna ed articolata.

Simbolo un poco teatrale se si vuole, ma certamente chiaro e preciso di tutto ciò è stato il gesto con cui Gheddafi ha clamorosamente deciso di aprire le porte del carcere a varie centinaia di detenuti, in particolare politici: un messaggio preciso circa la fiducia che il regime nutre nelle proprie forze ed entro certi limiti di disponibilità al confronto.

In questa atmosfera appare per la verità del tutto impensabile un coinvolgimento nel criminale scoppio di Napoli: anche dall'angolo visuale di Tripoli esso si qualifica piuttosto come gesto provocatorio e, predisposto in quel sottobosco dei servizi segreti statunitensi ed israeliani che le autorità inquirenti italiane si sono sempre guardate scrupolosamente dall'investigare.

Aggiungiamo, a conferma, che il 13 aprile inaugurando nella capitale un simposio internazionale sul terrorismo, Gheddafi stesso ha preso posizione con grande fermezza sul terribile fenomeno. In tale occasione non soltanto ha espresso opposizione e decisa riprovazione per il terrorismo di Stato, ma altresì ha condannato senza mezzi termini «gli assassini che attaccano obiettivi civili: sono atti che non possono essere accettati da alcuno». Anche se i primi responsabili sono coloro che hanno imposto alla Palestina un regime coloniale, «condanniamo come terroristi gli stessi palestinesi che attacchino dei civili», ha esemplificato. Ne è mancato l'apprezzamento per la proposta sovietica di ritiro delle flotte militari delle superpotenze dal Mediterraneo, una misura che avrebbe riflessi positivi anche sul fronte del terrorismo e della violenza diffusa.

Ovviamente la discussione sul terrorismo nelle sue varie forme porta lontano ed è assai complessa. E tuttavia assitendo alle interferenze, alle imposizioni ed alle minacce (non di rado seguite da fatti come nel caso recentissimo degli attacchi contro l'Iran nel Golfo) che gli Stati Uniti ogni giorno propongono su questa o quella parte del globo, difficile è non convenire sulla portata destabilizzante di tali scelte: scelte che allo stesso tempo contengono elementi d'azione terroristica e che sono atte a determinare e mettere in movimento altri fenomeni terroristici di risposta. In questo ambito eccezionalmente provocatoria e prevaricatrice diremmo la invenzione statunitense-israeliana di impedire l'accesso all'Onu, perché su suolo americano, alla delegazione dell'Olp in spregio all'orientamento della stragrande maggioranza degli Stati membri. Se il progetto degli Stati Uniti di divenire di fatto arbitri della partecipazione di questa o quella rappresentanza all'attività dell'Organizzazione internazionale si attuasse, sarebbe un precedente estremamente pericoloso che metterebbe a repentaglio l'intero assetto delle relazioni diplomatiche. Ci si trova dunque di fronte ad un gesto di violenza e sopraffazione inaccettabile, ad una tipica manifestazione ricattatoria di terrorismo statuale, per chiamarlo con il proprio nome, diretta contro gli ordinamenti ed i principi che sono alla base del consesso mondiale.

Se si vuole tentare di mantenere un atteggiamento razionale di fronte a fenomeni di violenza politico-criminale inaccettabili e sovente sanguinosi per cercare almeno di spiegarli, non è dunque necessario affrontare indagini gravose e sottili. Quei comportamenti e quelle scelte che spesso continuano ad essere una componente fondamentale del terrorismo — magari attraverso il gioco dei meccanismi polizieschi e delle connessioni con poteri occulti — sono infatti sotto gli occhi di tutti e non basta certo il clamore deformante o il gelido silenzio dei mass media per occultarli. □

di LUCIANO NERI

Per una nuova Europa

ALMENO la tavola rotonda organizzata dall'Istituto Ebert, tra l'esponente dell'Spd Peter Glotz, del Partito Socialista francese Jean Pierre Chevennement e del Pci Occhetto, (riportata da l'Espresso *del 20 marzo) ha il pregio di aver riportato con franca crudezza posizioni politiche sull'Europa note ad un pubblico politicizzato ma sempre riprodotte in forme abbastanza vaghe e contraddittorie alla vasta opinione pubblica.*

Il socialista francese Chevennement, ex ministro dell'industria di Mitterrand, ha le idee molto chiare in proposito: «la decadenza dell'Europa dipende dal fatto che si presenta come un coacervo di repubbliche delle banane. Per rilanciare l'Europa la sinistra devo puntare sulle grandi rivoluzioni tecnologiche... sul nucleare e su una autonoma difesa militare all'interno della quale gli "assi" più forti (Parigi-Londra-Bonn) giocano un ruolo trainante». Gli fa eco Peter Glotz, l'ex responsabile organizzativo della Spd e teorico della società dei due terzi, che lapidariamente afferma «si, vogliamo essere forti come gli americani ed i sovietici». Un sempre più contraddittorio e subalterno Occhetto subito di rimando: «anche noi siamo per la Nato, per il suo compito difensivo e per la protezione che offre all'Europa». Ci mancherebbe! Alla faccia degli F16 e della spedizione nel golfo Persico, e alla faccia anche di quei sovversivi di deputati danesi che a maggioranza hanno decretato in parlamento il divieto di ingresso nelle proprie acque territoriali a tutte le unità Nato a propulsione nucleare.

Ma ad Occhetto i contenuti sembrano interessare poco, vuole il salvagente politico di quelle che chiama «comunanze della sinistra europea che dovrebbero trovare un terreno comune già alle elezioni dell'89».

Lapidari sia Chevennement che Glotz, affondano l'elemosinante illusione.

Chevennement: «Non andremmo lontani se elaborassimo un programma minimo comune» e Glotz «non abbiamo bisogno di un programma ma di una politica comune».

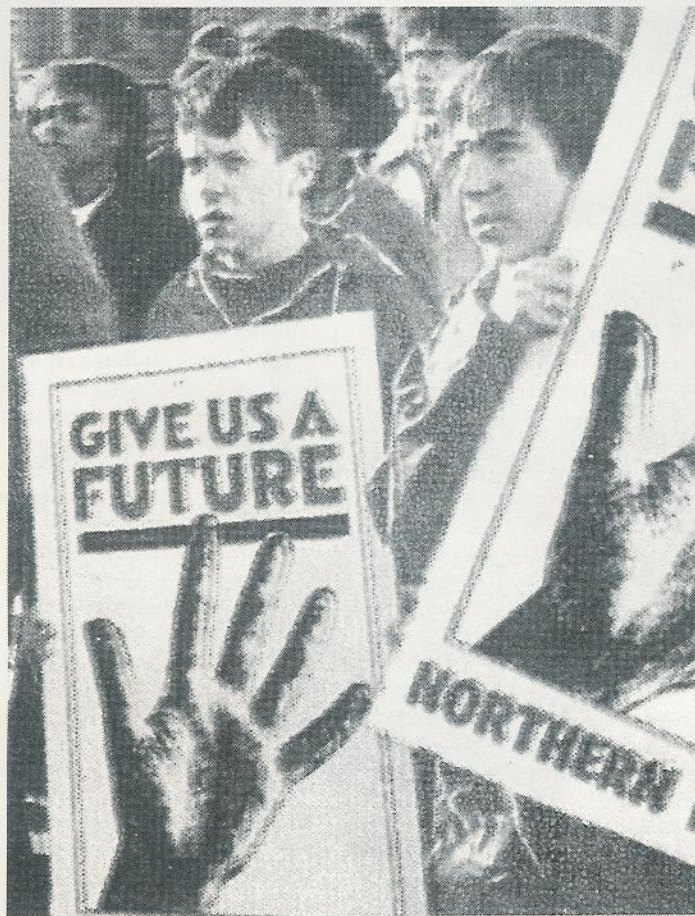
La cosa più evidente che emerge dalle dichiarazioni degli esponenti della tavola rotonda è che, mentre marcia rapidamente prima ancora del 1992 l'integrazione a misura di impresa che i grossi comparti imprenditoriali-finanziari hanno disegnato, la sinistra non riesce non tanto a praticare, ma neppure a pensare un'idea di Europa al di fuori dei confini tracciati dall'egemonia del blocco conservatore. L'idea di una Europa dei popoli, delle regioni, di un'Europa federata che rifiuta la logica dei blocchi e che supera quella attuale dei confini, fondata sul disarmo, su rapporti politici ed economici egualitari all'interno e con il Sud del mondo. Una simile idea di Europa, in grado di affrontare le vecchie e nuove emergenze, la sinistra storica non è oggi neppure in grado di considerarla punto di discussione sull'agenda.

E d'altra parte occorre prendere atto, ce lo siamo ripetuto forse anche troppe volte, che nell'area Cee da qui al 1992 si giocheranno partite determinanti e lo stesso profilo del movimento operaio, dei sindacati e della stessa sinistra. Altrettanto necessario diventa prendere atto dei nostri stessi limiti, di un orizzonte analitico e di pratica politica troppo spesso inchiodati in ambiti nazionali che i vasti e rapidi mutamenti in atto hanno da tempo reso superati. Ma partire dal dato che l'Europa capitalistica è già integrata non può significare assumerne subalternamente il punto di vista endemizzando la sconfitta al punto tale da non pensare neppure possibile uno sviluppo alternativo, una concezione della difesa non fondata sul riarmo, una democrazia non delegata.

Ripensare oggi la "ragione e la regione" di una Europa che vede messi in discussione quei presupposti razionalisti e quei confini che si vorrebbero delimitanti la "civiltà bianca e occidentale" significa innanzitutto uscire dai teoremi interpretativi eurocentrici, per assumere come chiave di lettura l'interdipendenza e la complementarità di un mondo che diventa geograficamente e politicamente sempre più piccolo.

In questo percorso, che è politico e culturale insieme, troviamo maggiori spazi del passato, forme più avanzate di aggregazioni sociali e politiche a livello europeo con le quali crescono rapporti e confronti.

È per noi questo terreno di ricerca e di iniziativa che riattualizza fino in fondo l'impostazione gramsciana del blocco sociale egemone anche sul piano culturale per i valori umani, i rapporti di forza tra le classi e il progetto di società che è in grado di indicare e costruire nell'agire collettivo. Sociologi di destra e di sinistra ci rispondono che questa impostazione è superata proprio in quanto la rivoluzione tecnologica e l'accentramento dei poteri decisionali rendono marginale e riassorbibile lo stesso conflitto sociale.

Gli stessi sociologi e le stesse classi dirigenti che a pochi mesi dallo straordinario ciclo di lotte del '68 teorizzavano che lo sviluppo industriale avrebbe consolidato le società dell'Occidente capitalistico attenuando conflitti e tensioni. E allora, compagni, a venti anni da quell'esperienza fondante la nostra stessa storia, oggi più che mai buon lavoro a tutti noi.

di BRUNA SIRONI

I GUAI DI MENGHISTU

Sebbene la situazione internazionale sia ancora favorevole al regime etiopico si moltiplicano le espressioni del malcontento e della crisi

QUESTI primi mesi del 1988 sono stati certamente molto difficili per il colonnello Menghistu Haile Mariam, l'uomo forte del regime che governa l'Etiopia dal settembre del 1974.

L'offensiva dei movimenti di liberazione che agiscono nelle regioni settentrionali del paese e in Eritrea, l'ammutinamento, represso nel sangue, della II divisione, la fedelissima del colonnello, di stanza ad Asmara, il precipitoso accordo con la Somalia sul fronte dell'Ogaden, l'ordine di evacuazione per gli stranieri che operano nelle regioni interessate dalla guerriglia, la mobilitazione generale dell'esercito e il recente ponte aereo per concentrare nel Nord forze fresche da lanciare in prossime azioni militari, segnano i momenti di un'escalation della crisi che, a ben guardare, ha però radici lontane.

Non si può non osservare, per esempio, che l'ultima offensiva su larga scala era stata sferrata dall'esercito etiopico nell'ormai lontano autunno del 1985 in Eritrea, dapprima nella regione del Barca e poi sul fronte di Nacfa, dove si era irrimediabilmente arenata, a dispetto dell'enorme spiegamento di forze che, in quell'occasione, erano state distolte dal fronte aperto nel Tigrai, dove avevano registrato qualche successo.

Da allora, nonostante l'invio ad Addis Abeba, nei primi mesi del 1986, di alcune migliaia di nuovi consiglieri militari sovietici, l'iniziativa era passata ai movimenti di liberazione.

Il Fronte del Tigrai, che dal 1975 impugna le armi, rivendicando un'ampia autonomia regionale, ha prestamente riguadagnato le posizioni perdute, per passare all'attacco. Solo negli ultimi due mesi ha liberato città di una certa importanza, quali Adua e Axum, e ha reso inattive infrastrutture di importanza strategica, come le centraline telefoniche e telegrafiche che servono tutto il Nord del Paese, tanto che la stessa Asmara, capitale dell'Eritrea, è isolata da molte settimane.

Ma le operazioni militari più significative e condotte in modo più continuativo si sono certamente avute in Eritrea, dove da oltre 26 anni si combatte la più lunga lotta di liberazione del continente africano, contro l'annesione etiopica, decisa in violazione di una precisa risoluzione dell'Onu.

Secondo dichiarazioni Onu del Fronte popolare per la liberazio-

Una pace apparente

Un accordo dettato dalla debolezza interna più che da una reale volontà di pacificazione quello raggiunto tra Somalia ed Etiopia secondo il quale i due paesi affermano di voler ristabilire normali relazioni diplomatiche e ritirare le proprie truppe ammassate da anni lungo la frontiera comune. Un accordo di mutua assistenza tra due nemici lo potremmo anche definire, che non mette assolutamente fine alle rivalità che oppongono i due paesi e che portarono la Somalia, nel 1977, ad invadere l'Ogaden.

Da una parte Mohamed Siad Barre, sempre più isolato e screditato ed incapace di fronteggiare sempre con successo l'attività del Movimento Nazionale Somalo, costretto a governare con la pura e semplice repressione, sorretto tenacemente dal suo clan familiare ed investito, recentemente, dall'accusa di aver intascato parte degli aiuti allo sviluppo devoluti dal nostro paese alla Somalia.

Dall'altra il regime etiopico di Menghistu Hailé Mariam colpito pesantemente dalla recente offensiva dei guerriglieri dei fronti di liberazione dell'Eritrea e del Tigrai. L'accordo, infatti, dovrebbe consentire a Menghistu di spostare al nord le truppe che stazionano lungo il confine con la Somalia per fronteggiare l'avanzata dei guerriglieri che hanno conquistato importanti centri cittadini e detengono il controllo di un vasto territorio.

Dieci anni fa un'offensiva simile venne respinta dall'esercito etiopico grazie al massiccio intervento dell'Unione Sovietica. Oggi la situazione è molto diversa, sebbene la presenza sovietica sia ancora consistente l'esercito ha mostrato di non essere in grado di respingere le azioni dei guerriglieri e Menghistu, questa volta, non può contare su un ulteriore massiccio sostegno dei dirigenti del "nuovo corso" di Mosca. Quelle truppe inattive al confine con la Somalia dunque divengono indispensabili al nord in una guerra che promette un sensibile inasprimento proprio in quelle regioni dove maggiore è il dramma della siccità e della fame. E l'imposizione di Menghistu alle organizzazioni umanitarie di evacuare la zona acquista il significato di un inquietante preludio a ciò che l'esercito del dittatore etiopico si prepara a compiere in quelle regioni al riparo da testimoni indiscreti.

Visti da questa ottica, allora, gli accordi di pace tra Mogadiscio e Addis Abeba sono ben lungi dall'essere il primo passo verso la pacificazione del Corno d'Africa.

R.M.

ne dell'Eritrea, nel 1986 sarebbero state parecchie decine le azioni sferrate contro guarnigioni nemiche, mentre nel 1987 se ne sarebbero contate oltre 150. La più importante si è avuta all'inizio dello scorso dicembre, quando, in quattro giorni di battaglia, le truppe etiopiche sono state ricacciate a sud di oltre 25 chilometri, tanto che ampi tratti della linea di trincee che da un decennio difende le zone liberate eritree hanno potuto essere abbandonati. Ma non era che l'inizio. Nei primi giorni di quest'anno l'esercito guerrigliero ha attaccato a sud di Asmara, nei dintorni di Mendefera, capoluogo del Serae, mettendo fuori combattimento un migliaio di soldati nemici e pochi giorni dopo, sulla strada di Massaua, ha distrutto un convoglio, destinato alle officine di Asmara, insieme alla sua scorta militare: 20 automezzi pesanti in tutto.

Tali rovesci hanno certamente contribuito ad acuire il malcontento che da tempo serpeggia nell'esercito di Addis Abeba, tanto che frequenti sono, da mesi, le diserzioni, spesso per passare, armi in pugno, nelle fila della resistenza. Inoltre un numero sempre maggiore di giovani si sottrae alla leva obbligatoria, cercando rifugio all'estero o unendosi all'esercito di liberazione. Questo, insieme alla pressione militare sempre maggiore, ha costretto a prolungare la ferma e a stringere i freni disciplinari oltre ogni limite di sopportabilità. Se si considera poi che la crisi economica impedisce il regolare afflusso della paga, si comprende lo stato d'animo dei soldati etiopici.

Anche gli ufficiali non sono al sicuro da soprusi. Pare che i comandanti delle truppe costrette a ritirarsi dal fronte di Nacfa siano stati degradati davanti ai loro stessi sottoposti e tacciati di incapacità e codardia.

In un simile clima è maturata la rivolta della II divisione, la protagonista del colpo di stato del 1974, rivolta scoppiata all'inizio dello scorso febbraio. Per sedarla, lo stesso Menghistu ha dovuto, e voluto, "sporcarsi le mani", facendo passare per le armi alcuni componenti lo stato maggiore, tra cui un generale, degradandone a caporale altri, e facendone imprigionare altri ancora nel carcere di maggior sicurezza di Addis Abeba.

L'esercito del Fronte popolare ne approfittava per alzare il livello dello scontro, attaccando Afabet, sede del quartier generale del fronte di Nacfa, il più importante della guerra, e facendola capitolare in due giorni di combattimento. Nell'azione venivano sbaragliati 15 mila etiopici e catturati una cinquantina di mezzi corazzati, circa 200 automezzi militari, 60 pezzi d'artiglieria pesante e un numero imprecisato di armi leggere e di munizioni. Per la prima volta venivano presi anche 3 consiglieri militari sovietici, cosa che potrebbe aprire uno spiraglio di trattativa, se non altro, per le migliaia di prigionieri etiopici, di cui forse ora il regime di Addis Abeba sarà costretto ad ammettere l'esistenza, permettendo l'intervento degli organismi internazionali competenti per la garanzia delle loro condizioni di vita, che finora sono state affidate alle scarse risorse del Fronte popolare. In una settimana, l'esercito etiopico era poi costretto ad evacuare l'intera Barca (i centri di Tessenei, Barentu, Haicota, Alighidir) e Agordat, postazione chiave per la difesa dell'altopiano, e in definitiva della stessa capitale. Ora i combattimenti di maggior rilevanza si hanno nei dintorni di Keren, la seconda città del paese, che è completamente assediata.

In questa situazione si inquadra la conclusione delle trattative di pace con la Somalia, che, val la pena ricordarlo, si erano poco entusiasticamente aperte nella primavera del 1986, sotto l'egida italiana, dell'allora sottosegretario Forte per la precisione, che avrebbero voluto fare della risoluzione del conflitto somalo-etiopico la ciliegina della torta Fai, la quale, tra le polemiche come ben sappiamo, era stata abbondantemente elargita ai due governi in questione. Trascinatesi stancamente e senza convinzione in un paio di vertici tenutisi nei mesi successivi, le trattative sono state precipitosamente concluse nei giorni scorsi, sotto la spinta delle disfatte militari del Nord. Pare sia già cominciato il ponte aereo destinato a trasportare in Eritrea

e nel Tigrai le truppe finora dislocate nell'Ogaden.

Intanto il colonnello Menghistu ha dichiarato lo stato d'allerta generale e ha richiamato in servizio migliaia di giovani militari.

Ma quel che più preoccupa gli osservatori è l'ordine di evacuazione, in tutta fretta esteso agli organismi stranieri, in gran parte organismi umanitari, che operano in Eritrea e nel Tigrai, regioni ancor oggi interressate da una preoccupante carestia che minaccia la vita della maggioranza della popolazione. Tra le righe delle dichiarazioni ufficiali che sottolineano la necessità di garantire la sicurezza di chi opera per fronteggiare l'emergenza e contribuire allo sviluppo del paese, sembra plausibile leggere la preoccupazione di allontanare dalle zone interessate dalle operazioni militari testimoni scomodi, sia di brucianti sconfitte che di metodi bellici poco ortodossi. D'altra parte, testimonianze e documentazioni fotografiche e televisive provano come il napalm sia già stato abbondantemente usato sia contro le coltivazioni che contro i civili. E, secondo affermazioni di medici occidentali, non sarebbero stati lesinati neppure i gas nervini, di cui si sono potuti constatare gli effetti ancora molti mesi dopo le ultime offensive, in particolare di quella denominata "Operazione Mar Rosso", sferrata in Eritrea nella primavera del 1982.

Se dal campo militare ci si sposta poi a considerare alcuni avvenimenti più strettamente politici, ci si rafforza nell'opinione che i guai di Menghistu non sono recenti, e neppure di poco conto. Basta ricordare, per esempio, che già nel febbraio del 1985 *Africa Events*, autorevole rivista di cose africane, prendeva in considerazione un fenomeno vistoso, facendo il conto delle defezioni in seno al regime etiopico: 13 consiglieri ministeriali, 21 ambasciatori 11 incaricati d'affari, 21 diplomatici, 6 governatori regionali non erano tornati a casa dopo essersi recati in missione all'estero. Ma nel corso del 1986 il fenomeno si era addirittura accentuato: avevano chiesto rifugio politico, tra gli altri, Dawit Welde Giorgis, uno dei massimi consiglieri e amico personale di Menghistu stesso, l'uomo che, nel periodo peggiore della carestia, aveva diretto la Relief and Rehabilitation Commission, il ministero della protezione civile, che, pochi mesi più tardi, perdeva anche il coordinatore capo. Era poi la volta degli ambasciatori ad Aden, a Parigi e presso la Santa Sede, di quello dei Paesi Scandinavi e del Giappone, ma soprattutto del capo stesso della diplomazia etiopica, il ministro degli Esteri Goshu Welde il quale, in una conferenza stampa convocata al Palazzo delle Nazioni Unite, aveva annunciato: «In coscienza, non posso continuare a servire un governo la cui politica miope e rigidamente dottrinaria sta portando il Paese e il popolo alla miseria e alla distruzione». L'ex-ministro si riferiva certamente alla politica di "resettlement", cioè allo spostamento delle popolazioni delle regioni interessate dalla siccità, e dalla guerriglia, in altre, ritenute più adatte, sia dal punto di vista ambientale che politico. Ma forse ancor più precisamente alludeva al progetto di villaggizzazione, che avrebbe dovuto interessare la quasi totalità della popolazione rurale.

Le defezioni parevano aver chiuso lo scontro aperto sui due argomenti all'interno del governo etiopico tra l'ala più moderata, timorosa delle reazioni dei Paesi donatori degli aiuti d'emergenza, ma anche memore del fallimento di altri progetti simili in paesi non lontani, come la Tanzania, e l'ala più radicale, decisa ad arrivare a marce forzate alla formazione della nuova società etiopica, politicamente "coscientizzata" ed economicamente programmata.

Ma i "profughi eccellenti" non si sono ritirati a vita privata. Alcuni di loro hanno anzi iniziato una organica propaganda antiregime, servendosi di una radio che trasmette dal Nord-America e viene ascoltata in tutta l'Etiopia e presso le comunità di profughi in Occidente. Tra le trasmissioni più seguite ci sarebbero state le interviste al colonnello Ghirma Tessemà, catturato dal Fronte popolare eritreo nella primavera del 1984 e liberato nei mesi scorsi.

Anche nel campo degli "oppositori interni" si sono ultimamente verificati fatti non certo favorevoli al colonnello Menghistu. A cominciare dal congresso del Fronte popolare eritreo, tenutosi nel marzo dello scorso anno, che ha visto l'unificazione con la sola frangia del plurifrazionato Fronte di liberazione rimasta in territorio eritreo. Se dal punto di vista delle forze in campo la cosa non è stata rilevante (pare che i leaders del Fle-comando centrale abbiamo portato "in dote" non più di 300 armati), dal punto di vista politico l'accordo è stato visto come un passo avanti di fondamentale importanza per la qualificazione del movimento di liberazione come forza di carattere nazionale.

Il morale dei combattenti, e degli eritrei in genere, è stato notevolmente rafforzato anche dalla partecipazione al congresso dei "padri" del movimento di liberazione: Ibrahim Sultan che, infermo al Cairo, aveva inviato un saluto teleregistrato e Woldeab Wolde-Mariam, ex-presidente del sindacato eritreo, il primo dell'Africa sub-sahariana, fatto segno a numerosi attentati etiopici negli anni Cinquanta, ora ottantaduenne profugo a New York e simbolo della lotta eritrea per l'autodeterminazione.

Sugli altri versanti dell'opposizione al governo centrale, va registrata la ricomparsa, con il rapimento dei tecnici italiani impiegati nel progetto Tana-Beles, dell'Eprp, partito che aveva cercato di dare una linea politica al colpo di stato militare del 1974 e che, dopo le sanguinose purghe del 1977-78, sembrava sparito dalla mappa politica etiopi-

ca. Non va dimenticata, inoltre, una certa ripresa dell'attività militare del Fronte di liberazione Oromo, che agisce nelle regioni meridionali. Ma soprattutto va considerato il fatto che gli attacchi simultanei delle ultime settimane fanno pensare ad un ritrovato accordo, almeno sul piano militare, tra il Fronte popolare eritreo e quello del Tigrai, tra i quali, negli ultimi anni, si erano avuti non pochi screzi.

Fin quando, dunque, il regime etiopico potrà far fronte a simili problemi? La domanda non trova una facile risposta. È facile constatare, però, che la situazione internazionale gli è sicuramente ancora favorevole. L'aiuto militare sovietico, nonostante il nuovo corso gorbacioviano, parrebbe per ora fuori discussione. Così come è sempre rilevante l'aiuto economico occidentale, italiano in particolare.

Il Corno d'Africa, regione di cui l'Etiopia è sicuramente il paese dominante, è un'area troppo importante per affidarne le sorti ad un governo ormai alle corde. Perciò le superpotenze vigilano. Resta da vedere fino a quando riusciranno a mantenere in equilibrio tante forze contrapposte. □

IN SOMALIA COME ALL'INFERNO

La testimonianza di un rifugiato

«MI SONO trovato in un'accademia militare italiana in seguito all'accordo tra due governi, quello somalo e quello italiano, e se fossi ritornato nel mio paese sarei senza dubbio stato usato come strumento per reprimere il mio popolo. Secondo la mia opinione il governo italiano dovrebbe evitare di offrire la sua assistenza ad un regime che è feroce e sanguinario ed ha trasformato la Somalia in un inferno». Sono le parole di Niman Dahir Farah, un tenente dell'esercito somalo che dopo un periodo di istruzione militare in Italia ha chiesto, assieme ad altri tre militari somali, asilo politico al nostro paese e lo stato di rifugiati alle Nazioni Unite. A lui abbiamo chiesto di spiegarci i motivi di questa scelta.

Qual è attualmente la situazione in Somalia?

La situazione nel mio paese è molto grave, dal 1982 Siad Barre ha cominciato ad usare sistematicamente l'esercito come strumento di repressione e il risultato è che le carceri sono piene di oppositori che appartengono a tutte le categorie sociali, politici, militari, ministri, studenti, insegnanti. Un esempio della completa assenza di diritti civili è il processo farsa dello scorso febbraio, svoltosi a porte chiuse e conclusosi, senza la pur minima forma di legalità, con la condanna a morte (successivamente commutata nell'ergastolo, n.d.r) di otto imputati, tra i quali un ex vice-primo ministro e un ex ministro degli esteri accusati di tentativo di golpe. Tuttavia da alcuni anni Siad Barre deve fare i conti con una opposizione molto ben organizzata che confluisce principalmente nel Movimento Nazionale Somalo che gode di un largo appoggio della popolazione che chiede con forza la sostituzione del regime dittatoriale di Siad Barre con un regime democratico.

In che modo l'esercito viene usato nella repressione?

L'esercito viene usato in modo massiccio soprattutto in azioni preventive. Quando eravamo ancora allievi ufficiali a Mogadiscio abbiamo partecipato a due di queste operazioni che avevano lo scopo di impedire che l'opposizione organizzasse azioni dimostrative nell'anniversario della presa del potere da parte di Siad Barre il 21 ottobre del 1969. Tre mesi prima di quella data, ogni anno, cominciano le perquisizioni di massa nelle case di ogni villaggio e ogni città, si militarizzano interi villaggi o quartieri. Noi avevamo l'ordine di catturare chiunque tentava di ostacolare le perquisizioni, chiunque possedeva anche piccoli quantitativi di denaro o documenti che potevano far sospettare la collaborazione con l'opposizione ma

anche chiunque chiedeva spiegazioni di quanto stava accadendo. Secondo il regime, infatti, la popolazione deve abituarsi ad operazioni di questo tipo, deve rassegnarsi a convivere quotidianamente con l'esercito.

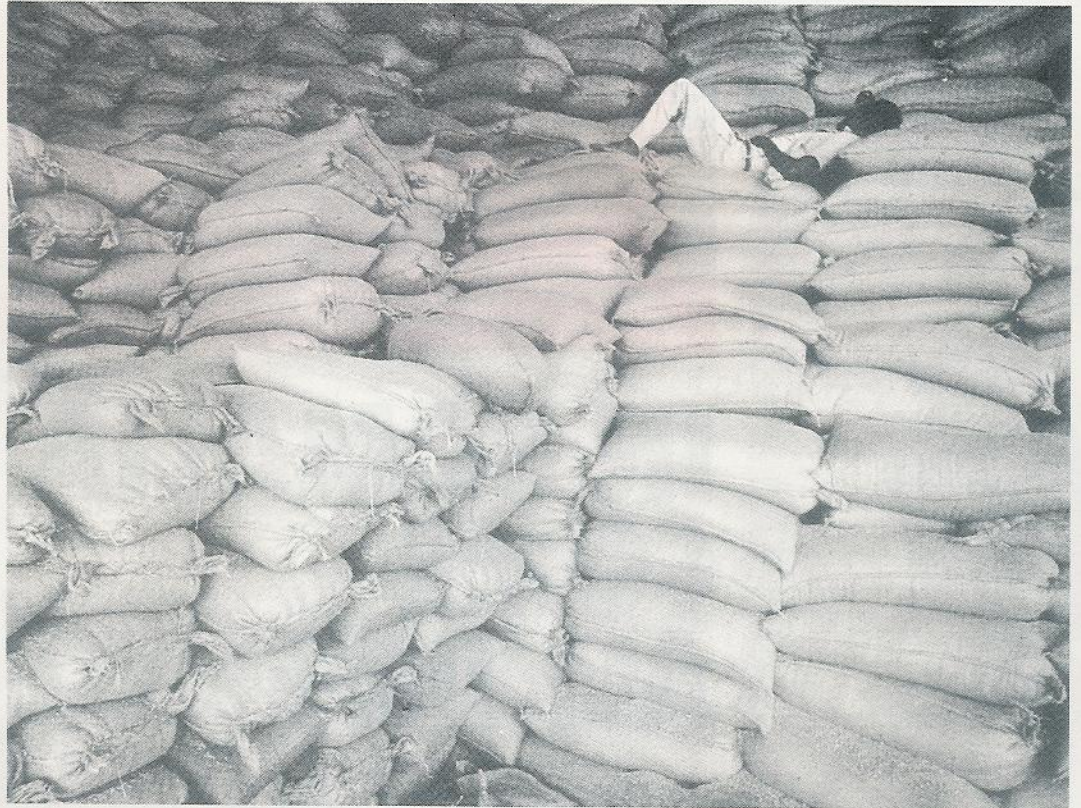
L'accordo di pace recentemente firmato tra Etiopia e Somalia, secondo il quale riprenderanno le relazioni diplomatiche tra i due paesi e verranno ritirati i grandi quantitativi di truppe lungo il confine comune, è veramente il primo passo verso la pacificazione del Corno d'Africa?

La pace tra due presidenti non può significare la pacificazione del Corno d'Africa perché per la pace devono essere messe a tacere tutte le guerre della regione e soprattutto quella tra il regime somalo e il suo popolo.

Il ritiro delle truppe somale al confine con l'Etiopia di Menghistu potrà significare un inasprimento della repressione interna?

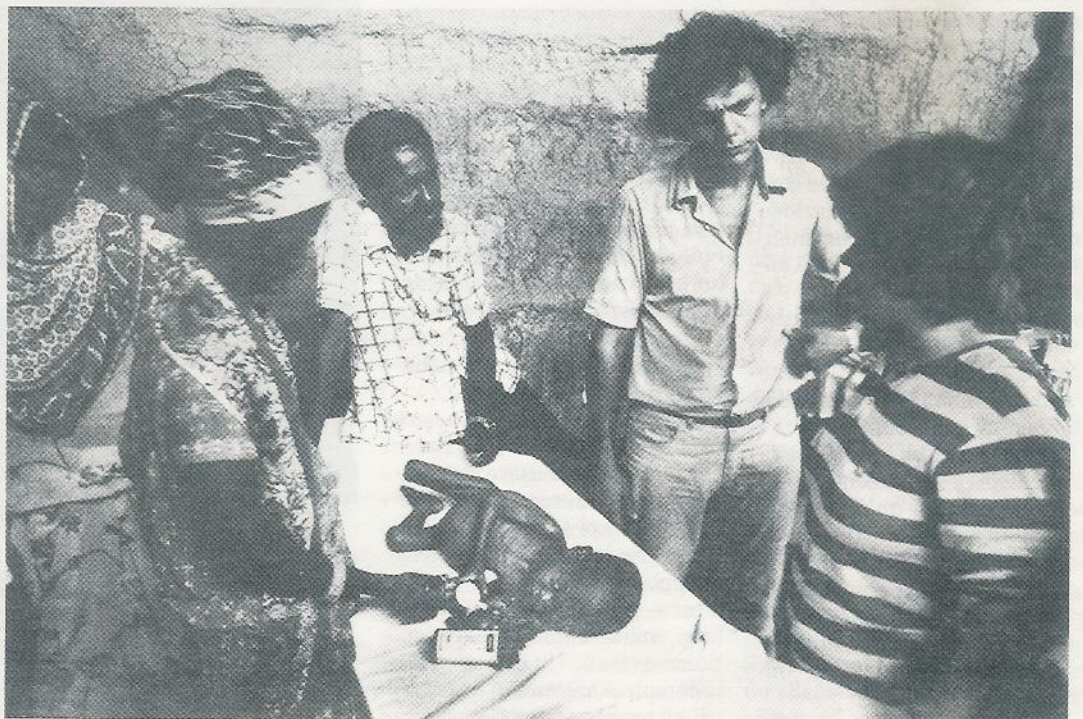
Penso proprio di si. In effetti questo accordo è funzionale ad entrambi i regimi che potranno avere a disposizione più uomini per combattere le rispettive opposizioni interne, la repressione dunque aumenterà, si farà più feroce. Del resto l'opposizione negli ultimi tempi si è fatta più efficace, ad Arghesia, ad esempio, nel Nord del paese, si vive un vero e proprio stato di rivolta e quando Siad Barre vi si è recato per annunciare la firma dell'accordo di pace con l'Etiopia è stato preso a sassate dalla popolazione ed è stato costretto a ripartire immediatamente. Negli scontri tra popolazione ed esercito ci sono stati 50 morti, il che testimonia la ferocia con cui opera l'esercito, ed un numero imprecisato di feriti i quali, negli ospedali, sono guardati a vista e verranno probabilmente arrestati.

Molti osservatori descrivono Siad Barre come un dittatore isolato e, in ultima analisi, debole che può reggersi al potere grazie, solamente, alla pura e semplice repressione. È realmente così?

In effetti Siad Barre deve diffidare di chiunque. Per questo motivo si è circondato di persone fidatissime, di parenti addirittura: il fratellastro è ministro della difesa e molti membri della sua famiglia occupano posti chiave nell'organizzazione dello stato. Del resto il suo *entourage* in questi anni si è arricchito grazie all'uso molto "personale", da parte del dittatore, degli aiuti allo sviluppo che vengono impiegati unicamente per arricchire la famiglia e acquistare armi per reprimere la popolazione. Un potere che si regge su queste basi non può che essere debole e precario.

Su quali appoggi internazionali conta il regime somalo?

Siad Barre si regge al potere grazie anche all'appoggio dell'Italia che svolge nella regione un ruolo centrale; se gli aiuti italiani alla Somalia si interrompessero di certo il regime avrebbe grandi difficoltà a mantenersi in piedi.

Come si è comportato il governo italiano di fronte alla vostra richiesta di asilo politico?

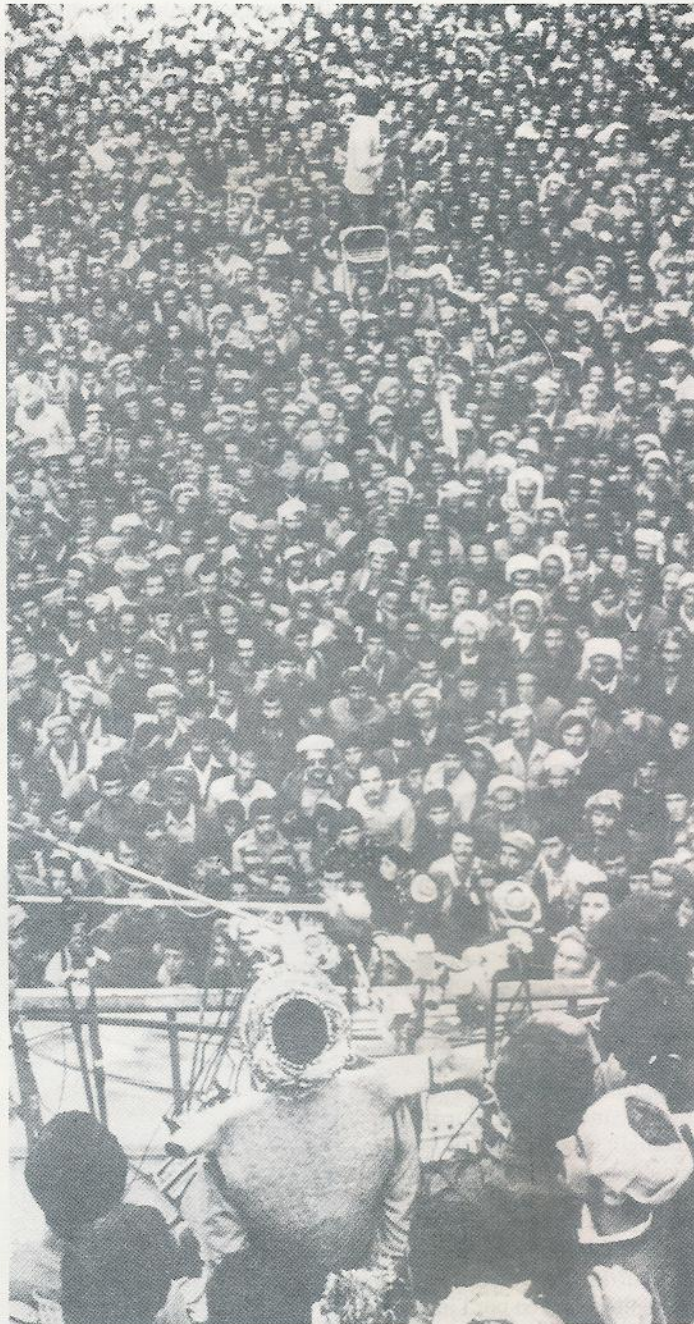
Certamente vi è il tentativo di non fare giungere all'opinione pubblica la nostra vicenda. Finora non abbiamo incontrato nessun funzionario dello stato e nemmeno nessun parlamentare. Attraverso l'Onu abbiamo ottenuto il permesso di soggiorno per rimanere in territorio italiano. □

di MIRELLA GALLETTI

TERRORE E MORTE NEL KURDISTAN TURCO

Il portavoce dell'Ernk presenta le condizioni della lotta indipendentista curda

«VENTI militanti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) sono stati condannati a morte dal tribunale militare di Diyarbakir. Immediatamente, il 9 febbraio, duemila prigionieri in gran parte curdi del carcere di Diyarbakir hanno iniziato lo sciopero della fame per protestare contro le condanne a morte, contro le inumane condizioni di carcerazione, per l'impossibilità di parlare in curdo con i parenti. Lo sciopero si è esteso anche in altre prigioni turche: a Eskisehir, Ankara, Mersin...». Parla Huseyn Yildirim, portavoce in Europa del Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan (Ernk), sotto la direzione politica del Pkk. Guida una delegazione che a Roma ha incontrato esponenti dei vari partiti italiani e anche del Vaticano. L'obiettivo è di far conoscere anche in Italia il movimento nazionale curdo che da anni si batte in Turchia per ottenere l'indipendenza.

È una lunga intervista. Emergono i nodi cruciali del problema curdo in Turchia, dove vivono 12 milioni di curdi, la metà del popolo curdo. Yildirim, avvocato dei curdi incarcerati nella prigione di Diyarbakir dopo il colpo di stato del 1980, è stato a sua volta arrestato e torturato. Grazie alle pressioni di Amnesty International potè lasciare la Turchia nel 1982 ed ottenere l'asilo politico in Svezia. Si batte per far conoscere anche in Europa la lotta del popolo curdo in Turchia. Lotta armata che, come ha sottolineato anche il Christian Science Monitor, rappresenta «la più seria minaccia per la Turchia» negli ultimi 50 anni.

A causa della sua vicinanza con l'Unione Sovietica, Iran, Iraq, Siria, il Kurdistan Turco ha assunto rilevanza strategica nell'ambito della Nato. Sono quindi aumentati vertiginosamente installazioni militari statunitensi, stazioni radar, depositi di armi nucleari.

È raddoppiata la presenza di militari statunitensi, che nel 1980 ammontavano a 7 mila unità. I due terzi dell'esercito turco sono stanziati nel Kurdistan e, per contrattaccare la guerriglia curda, il regime turco ha puntato sull'addestramento di truppe speciali formate da 25 mila militari.

Nelle carceri le condizioni dei detenuti curdi sono durissime. Il regime turco ha ammesso che nella prigione di Diyarbakir sono morti 32 carcerati tra il 1981 e il 1984. Ma fonti non ufficiali affermano che sono deceduti 67 prigionieri, incluso alcuni che hanno preferito bruciarsi vivi piuttosto che continuare a sottostare alle torture e vessazioni, quali ingoiare un topo vivo, torture agli organi genitali, ecc.

Qual è la situazione del popolo curdo in Turchia?

Bisogna fare un'analisi su come si è sviluppato il movimento di liberazione curdo. Con la dissoluzione dell'impero ottomano e l'occupazione della Turchia, i curdi hanno combattuto a fianco di Atatürk contro le forze imperialiste dell'epoca. Ottenuta la vittoria sugli invasori, il gover-

no turco ha dato il via a violente repressioni contro il popolo curdo, cercando di annullarne l'identità culturale e nazionale.

Nel periodo dal '20 al '40 sono state calcolate 29 rivolte curde contro l'occupazione militare del Kurdistan, la repressione della lingua curda e dei diritti del popolo curdo. Un ministro della Giustizia affermò: «In Turchia ci sono soltanto turchi. Nessun altro può avanzare diritti su questo Paese. Chi non è turco ha il solo diritto di essere servitore».

La politica kemalista ha l'obiettivo di turchizzare il Kurdistan. Le poche scuole esistenti sono dei centri per l'assimilazione. Sono bandite le pubblicazioni in lingua curda. Sul piano economico vengono impiantate aziende per sfruttare le ricchezze del Kurdistan.

Il sentimento nazionale curdo, che sembrava sopito, ha ripreso forza negli anni '60 e soprattutto negli anni '70, grazie al movimento studentesco e all'influenza dei movimenti di liberazione dei popoli che si sviluppano in quegli anni, come nel Vietnam. I figli dei contadini curdi compiono gli studi a Istanbul, Ankara, e nelle altre città turche. Inizia quindi il processo di identità per una popolazione che non gode dei diritti fondamentali.

Gli studenti avevano formato gruppi di ricerca sulla storia, cultura, economia del Kurdistan. Abdullah Öcalan, attuale segretario generale del Pkk, è stato il motore di questo sviluppo intellettuale. Nel 1975 si cominciò a parlare del movimento nazionale curdo, della lotta contro il colonialismo turco per l'indipendenza del Kurdistan. Queste richieste trovavano l'opposizione anche della sinistra turca che è sciovinista e non riesce a superare il kemalismo. Cerca di risolvere il problema curdo entro le frontiere turche, e non può appoggiare il movimento di liberazione nazionale curdo.

Su quali basi si evolve il movimento nazionale curdo?

Il 27 novembre 1978 viene ufficialmente fondato il Pkk. È il primo partito curdo che ha solide basi di ricerca scientifica. In quegli anni la repressione colpisce soprattutto il Pkk e i suoi militanti, i soli a rappresentare un pericolo per la Turchia. Avviene anche la lotta tra il Pkk e i feudali curdi, che considerano il Pkk una minaccia all'ordine costituito per la matrice marxista-Leninista. Con la proclamazione della legge marziale in tutte le province curde e data la difficoltà di proseguire la lotta, il Pkk decise nel 1979 di ripiegare verso il Medio Oriente. Soprattutto dopo il colpo di stato del 12 settembre 1980 i militanti del Pkk vanno in Libano, in Siria, tra i palestinesi. Sottolineo il fatto che mentre le altre organizzazioni curde e turche hanno continuato l'attività in Europa, il Pkk è l'unico partito che attua l'opzione mediorientale. I suoi militanti combattono a fianco dei palestinesi contro l'occupazione israeliana del Libano nel 1982. Negli scontri muoiono undici combattenti del Pkk, mentre altri vengono catturati e sono rimasti nelle prigioni israeliane per due anni.

Nel 1982 il II congresso del Pkk decise di fare rientrare i suoi membri in Turchia e di intraprendere i primi passi per la resistenza armata.

Il 15 agosto 1984 iniziò la guerriglia nel Kurdistan contro depositi di armi, caserme, obiettivi militari, rapine alle banche.

Il 21 marzo 1985 venne fondato Il *Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan (Ernk)* con l'obiettivo di organizzare i diversi segmenti della popolazione (donne, contadini, operai, intellettuali). In questa fase la lotta armata rappresenta uno stadio superiore.

L'obiettivo è di creare zone liberate, come primo passo verso l'indipendenza. La guerriglia è presente nell'80-90% del territorio curdo, in 15 province. Fa pressioni sul regime turco e la stampa turca pubblica quotidianamente notizie sul Pkk. Inoltre Ankara è sottoposta alle pressioni statunitensi perché cambi politica nel Kurdistan, in quanto la sua instabilità è considerata dannosa per gli interessi occidentali nell'area.

Quali sono gli obiettivo del Pkk?

La lotta nel Kurdistan turco si differenzia da quella condotta nel Kurdisatn iracheno e iraniano, dove le organizzazioni curde si limitano a chiedere l'autonomia.

Il Pkk si è posto due obiettivi. Primo, la creazione del Kurdistan indipendente e democratico. Secondo, la formazione del Kurdistan indipendente, riunificato in tutte le sue parti, socialista. Dobbiamo quindi consolidare le basi della guerriglia nelle zone liberate e far convergere gli sforzi per la costituzione del Consiglio nazionale che dovrebbe raggruppare i diversi partiti curdi.

Quali sono le aree dove maggiore è l'attività del Pkk?

La guerriglia è più intensa nella regione del Botan (che comprende le province di Hakkari, Siirt, Van), al confine con Iraq e Iran. In questa vasta regione montagnosa i tentativi di assimilazione intrapresa da Atatürk hanno avuto poco effetto. Anche se Ankara invia un'armata nella regione, questa può essere annientata. Come pure è stata vana nell'estate del 1987 la nomina di Hayri Kozakçioğlu a "governatore di coordinamento" per la quasi totalità delle province curde (12 su 19), con il compito di coordinare le attività contro la guerriglia curda.

Nel Kurdistan turco il Pkk è l'unica forza organizzata su vasta scala e preponderante. Le altre organizzazioni curde esistono teoricamente solo in Europa, non hanno un reale seguito nel Kurdistan.

Crediamo nella vittoria del nostro popolo. Dal 1975 ad oggi il Pkk ha dato 800 martiri alla causa curda. Le altre organizzazioni non rappresentano reali alternative. Contro il giogo fascista turco il popolo curdo sostiene il Pkk.

Come sono i rapporti con le altre forze politiche curde in Turchia?

Subito dopo le prime azioni militari del Pkk, il segretario generale del *Partito socialista del Kurdistan turco* (Pskt) ha rilasciato dichiarazioni in cui attaccava il Pkk per "terrorismo", e si è pronunciato contro la lotta armata. Infatti la lotta armata nel Kurdistan pone fine all'esistenza di quei gruppi che si rifiutano di intraprenderla. Gli appelli lanciati dal Pkk agli altri partiti curdi per conoscere i loro punti di vista e strategia per la lotta armata e l'indipendenza non hanno avuto risposta.

Ora per la prima volta nella storia il popolo curdo si è organizzato contro la repressione. E le torture più atroci non ci hanno piegato. La guerriglia prose-

gue nella lotta dei prigionieri che cercano di opporsi alle torture, alle situazioni insopportabili che si verificano nelle carceri turche. Repressione che ho vissuto in prima persona durante la prigionia.

Il Pkk ha compiuto sforzi per organizzare le forze nazionali curde, cerca l'unità del popolo curdo. Ma non ha relazioni ufficiali con i partiti curdi turchi, che non lottano nel Kurdistan.

La sinistra turca ha sempre avuto una posizione ambigua verso i curdi. Negli anni '20 ha sostenuto la repressione e i massacri compiuti da Atatürk che affermava «la testa dei banditi è stata schiacciata». Negli anni '70 il popolo curdo ha cominciato ad organizzarsi. La sinistra turca ha cambiato tattica. Ha riconosciuto l'esistenza e le ingiustizie subite dal popolo curdo, che è colonizzato ed ha il diritto ad opporsi. Ma la sinistra tenta di difendere l'inviolabilità delle attuali frontiere in nome del nazionalismo turco. In realtà difende il kemalismo.

Come viene percepita all'estero la lotta del popolo curdo in Turchia?

Il fatto che l'esercito turco, numericamente il secondo della Na-

to, non riesca a reprimere la rivolta curda fa sì che in Europa la sua immagine venga appannata. Non è più possibile negare la presenza curda. E questo indebolisce Ankara.

Gli Stati Uniti fanno pressioni sulla Turchia affinché conceda i diritti e l'autonomia al Kurdistan. Washington propone il passaggio a un sistema neo-colonialista. Ma i curdi non accettano questa proposta. La liberazione del popolo curdo passa per l'indipendenza del Kurdistan.

Lo sviluppo della lotta curda è una spina per il regime turco che ha chiesto l'aiuto militare dell'Occidente. Sono così aumentati gli armamenti, anche da parte dell'Italia. Armi utilizzate contro la lotta del popolo curdo. Inoltre viene fatta una propaganda negativa nei nostri confronti e veniamo tacciati di terrorismo. Il Pkk è continuamente oggetto di provocazioni. In Svezia l'assassinio del premier Olof Palme nel febbraio 1986 è stato attribuito in un primo tempo al Pkk. La stampa ha concertato una campagna denigratoria nei nostri confronti. È stato un complotto.

La Repubblica federale tedesca è lo Stato europeo con cui abbiamo più rapporti. Vi risiedono 500 mila curdi. Bonn ha preso una netta posizione contro la lotta curda con perquisizioni a tappeto ed espulsione dei militanti. Con un'operazione di polizia nell'agosto 1987 sono stati sequestrati 700 mila marchi ed oggetti di valore raccolti durante le campagne di sottoscrizione del Pkk. I curdi hanno protestato contro la posizione intransigente di Bonn, che rafforza i rapporti con Ankara. Il primo ministro Özal si è recato in Germania, dove ha stretto accordi in funzione anti-curda.

La Svizzera ha preso posizioni analoghe a quelle tedesche.

Le autorità francesi hanno avuto un atteggiamento intimidatorio verso i curdi dopo l'assassinio di un diplomatico tedesco a Parigi, nel gennaio 1988. Uccisione attribuita in un primo tempo al Pkk. Pista svanita nel nulla in poche ore.

L'opinione pubblica europea non ha reagito come avrebbe dovuto alle provocazioni contro la lotta del popolo curdo. In Europa il nostro solo obiettivo è di avere il sostegno dell'opinione pubblica. Noi non abbiamo una politica di violenza all'esterno delle nostre frontiere.

Quali rapporti avete con le forze curde d'Iraq e Iran?

Nel 1975 la guerriglia curda in Iraq aveva raggiunto un livello imponente con l'inquadramento di 100 mila *pesh-merga* (combattimenti curdi). Aveva un potenziale enorme e controllava gran parte del Kurdistan iracheno. Il ritiro dell'aiuto iraniano ne ha determinato il fallimento. I motivi della disfatta curda sono da ricercare alla politica erronea dei dirigenti. I curdi iracheni sono guidati da feudali il cui obiettivo è l'autonomia. Ma l'autonomia non risolve il problema curdo. L'opzione autonomista è vicina alla politica imperialista. Sviluppa rapporti con i nemici del popolo curdo, quali l'Iran.

Malgrado i nostri sforzi il Pkk non intrattiene strette relazioni con i partiti curdi d'Iraq e Iran. Abbiamo approntato un protocollo di alleanza con il *Parito democratico del Kurdistan d'Iraq* ma poi è stato annullato.

In questi ultimi anni più volte l'esercito turco è penetrato nel Kurdistan iracheno per condurre azioni militari contro i curdi.

L'obiettivo era il Pkk. Ma tra i militanti non vi sono state quelle perdite come aveva preteso Ankara. Oltre agli attacchi alle basi del Pkk, la Turchia si era prefissata i seguenti obiettivi: sostenere il regime di Saddam Hussein in Iraq; porre le basi per future rivendicazioni territoriali su Mossul e Kirkuk nell'eventualità di uno smembramento dell'Iraq; affrontare la guerriglia curda nel suo complesso.

Questi attacchi militari non ci colpiscono. Noi riceviamo aiuti solo dal nostro popolo e non da Stati stranieri. La nostra lotta è costruita sulla nostra forza. □

di EDGARDO PELLEGRINI*

SEI VITE IN SOSPESO

I sei di Sharpeville sono ancora tecnicamente vivi. Occorre trovare nuove forme di pressione e moltiplicare gli sforzi per impedire la loro esecuzione

UN RINVIO tecnico. I Sei di Sharpeville, Theresa Ramashamola e i suoi compagni, sono ancora vivi solo per un rinvio tecnico dell'esecuzione. Il loro avvocato, Prakash Diar, forte del controinterrogatorio del testimone pentito che ha ammesso di aver accusato i Sei su pressione della polizia, ha potuto chiedere il rifacimento del processo. Il giudice ha preso tempo per decidere e intanto ha sospeso *sine die* l'esecuzione. Ci metterà uno-due mesi, a stabilire la sua condotta. E certamente non saranno estranei alla sua decisione gli interessi di Botha.

«È la campagna, qui in Sudafrica e in tutto il mondo, che per ora li ha salvati — mi ha detto al telefono l'avvocato Diar — ma la partita è solo rinviata, non è ancora vinta».

Per questo, la campagna non va interrotta; al contrario, bisogna trovare nuove forme di pressione e moltiplicare gli sforzi. Bisogna, per esempio, far arrivare al nostro governo e alla Cee, che su queste cose si muove all'unisono e non si muove nessuno, alcuni fatti che smantellano l'alibi che Botha si è saputo costruire.

Dice il presidente sudafricano: «io la grazia non l'ho data perché non voglio interferire sulla magistratura. Ma il nostro è un paese democratico, vedete? Infatti la magistratura ha avviato un percorso che, se vi saranno elementi sufficienti, potrà portare alla revisione del processo...»

Le cose non stanno propriamente così. Non è vero che Botha non può e non vuole interferire sulla magistratura. Recentemente è intervenuto. A piedi giunti. Almeno due volte.

Il primo caso è quello di George John Sindane, ex-poliziotto, condannato a morte il 30 settembre dell'87 per aver ucciso a sangue freddo, nell'85, un giovane nero di Mamelodi, Mabuti Mabane. Il 25 febbraio Botha ha commutato la sentenza in otto anni di carcere. Sindane, numero di matricola V3855 nel braccio della morte del carcere centrale di Pretoria, è stato immediatamente trasferito nelle celle dei prigionieri normali.

Il secondo caso è quello dei sei militari sudafricani incriminati da un coraggioso procuratore per aver assassinato il giovane Immanuel Shifidi, militante della Swapo, l'organizzazione per la liberazione della Namibia.

Quattro ufficiali e due soldati hanno organizzato una tragica mascherata: hanno fatto vestire in borghese oltre 50 soldati del 101° battaglione in Namibia (un battaglione di tutti soldati neri, reclutati a forza nelle campagne che quest'anno è stato protagonista di un'epica rivolta, soffocata nel sangue), li hanno fatti infiltrare in un comizio indipendentista nella capitale Windhoek, il comizio è stato disperso dalla polizia e nel fuggi-fuggi i soldati hanno cominciato a dare coltellate e sprangate a destra e a manca. Shifidi, un militante molto attivo, è stato pugnalato a morte. Era il 30 novembre dell'86.

Il procuratore generale Estienne Pretorius aveva incriminato i sei (tra cui due colonnelli) per cospirazione finalizzata all'omicidio. Pieter Botha è intervenuto sull'amministratore generale sudafricano in Namibia, Louis Pienaar, che ha ordinato l'annullamento dell'inchiesta. La formula è la seguente: «Hanno agito in buona fede per combattere il terrorismo in un'area di operazioni».

Intanto la sentenza dei Sei di Sharpeville, condannati a morte senza prove ma per "concorso morale" nell'uccisione del vicesindaco collaborazionista Dlamini, fa scuola: il 30 marzo il giudice James Van Rensburg ha condannato a morte Gilondoda Gxekwa, 22 anni, Vuyani Jacobs, 21, Mthetheli Lucas, 22 e Tozamile Mooi, 24. Nessuno di loro — ha detto il giudice — impugnava il coltello che uccise Tozamile Dondashe (un informatore della polizia) ma essi sono colpevoli di concorso morale. □

*** Commissione internazionale della Lcr**

DIBATTITO

Diritto d'iniziativa e rispetto della maggioranza

di FRANCESCO CIAFALONI

IL PROBLEMA delle regole è in questo momento il massimo problema del sindacato. E non è un problema che riguardi solo il ceto di funzionari, di professionisti, ben identificato, con interessi propri, che ricoprono gli incarichi di segreteria e di apparato e la maggior parte dei posti di direttivo. Fingere una situazione in cui c'è un complesso di istituzioni, tutte negative, di cui fanno parte i sindacati confederali e quelli autonomi consolidati, contro cui bisognerebbe difendere il diritto di protesta, di rivolta, della massa dei lavoratori, che dalle istituzioni sarebbero totalmente esclusi, che non avrebbero poteri ma solo obblighi, e che perciò non sarebbero interessati alle regole è un vecchio errore, è un falso, che è già costato molto e non bisognerebbe ripetere più.

Ed è un falso che tutti quelli che a un qualche titolo possono essere definiti lavoratori dipendenti abbiano interessi convergenti e compatibili su tutti i problemi; è in ogni caso falso che gli interessi come loro stessi li percepiscono *siano convergenti. Ci possono essere teorie generali della società che sostengono l'identità o la covergenza degli interessi dei lavoratori in quanto classe antagonista a quella dei capitalisti, ma questo aiuta poco a dirimere le controversie tra ferrovieri e pendolari, tra macchinisti e bigliettai, tra controllori di volo e passeggeri, tra professori (o giudici, o medici) e lo Stato che li paga o gli alunni o i pazienti o i cittadini che hanno bisogno dei loro servizi, oppure tra professori ed altri pubblici dipendenti che guadagnano più o meno di loro, o come loro, facendo cose assai diverse. I pubblici dipendenti ed i lavoratori, in particolare gli operai dell'industria privata, tendono ad avere, e di fatto hanno avuto, cicli rivendicativi assai sfalsati, addirittura opposti. Non è fuori luogo pensare che dopo un decennio operaio, in cui c'è stato un reale spostamento, assoluto e relativo, a vantaggio del lavoro manuale, ci sia ora un recupero dei pubblici dipendenti, degli impiegati, delle professioni intellettuali. Giusto o sbagliato? Come si fa a dirlo senza una tesi adeguata e dettagliata sulle* differenze *retributive? E come si fa a realizzare la eventuale distribuzione "giusta", se esiste, senza una qualche dinamica sociale, basata sul conflitto, certo, ma anche sulle regole, perché altrimenti chi ha l'inamovibilità del ruolo e una posizione magari estremamente minoritaria ma strategica, la spunterà sempre e perché nel frattempo i cittadini pagheranno caro il conflitto, perché ne saranno direttamente colpiti, lesi nei loro diritti costituzionali all'igiene, alla salute, alla mobilità ecc.*

È vero che si è costituito un ceto di professionisti del sindacato, dai delegati inamovibili ai segretari generali, che sono parte di quella che viene chiamata la classe politica, che traggono dalla loro professione reddito e prestigio, spesso non grandi ma maggiori di quelli che potrebbero avere altrimenti. È anche vero che di questo ceto o classe fanno parte molti di quelli che guidano la lotta contro le istituzioni.

I sindacalisti di professione hanno interessi propri, diversi in linea di principio da quelli dei lavoratori. Anche le avanguardie storiche hanno interessi propri.

Se quella che viene chiamata la "classe politica" fosse una classe in senso proprio e potesse muoversi davvero parlando solo per sè, senza tenere conto in modo significativo degli interessi e delle idee dei rappresentati, di quelli che della classe politica non fanno parte, la democrazia non ci sarebbe più in nessun senso: non solo nel senso di democrazia economica, ma neppure nel senso di Tocqueville. Che ci sia invece una certa professionalizzazione della politica è in parte inevitabile ed ha vantaggi e svantaggi. Gli svantaggi si riassumono nella esclusione degli altri (un delegato storico di Mirafiori dice che pretendere il rinnovamento dei delegati fino a che ci sono in piena attività i vecchi è incoscienza: «è come iscrivere un ciclista a una corsa fuori strada di Tir»). Ma questo vale per i moderati e per gli estremisti. I vantaggi sono l'esperienza e la competenza. Almeno nell'amministrazione, di professionalità ce n'è troppo poca, non troppa.

L'elemento cardine, ciò che fa la differenza tra una democrazia rappresentativa e la dittatura di un clero laico (monopartitico o polipartitico che sia) è che i rappresentanti siano costretti a rendere conto ai rappresentati, che le differenze tra i rappresentanti siano chiare, le loro responsabilità e i loro poteri definiti, le scadenze dei loro mandati esplicite.

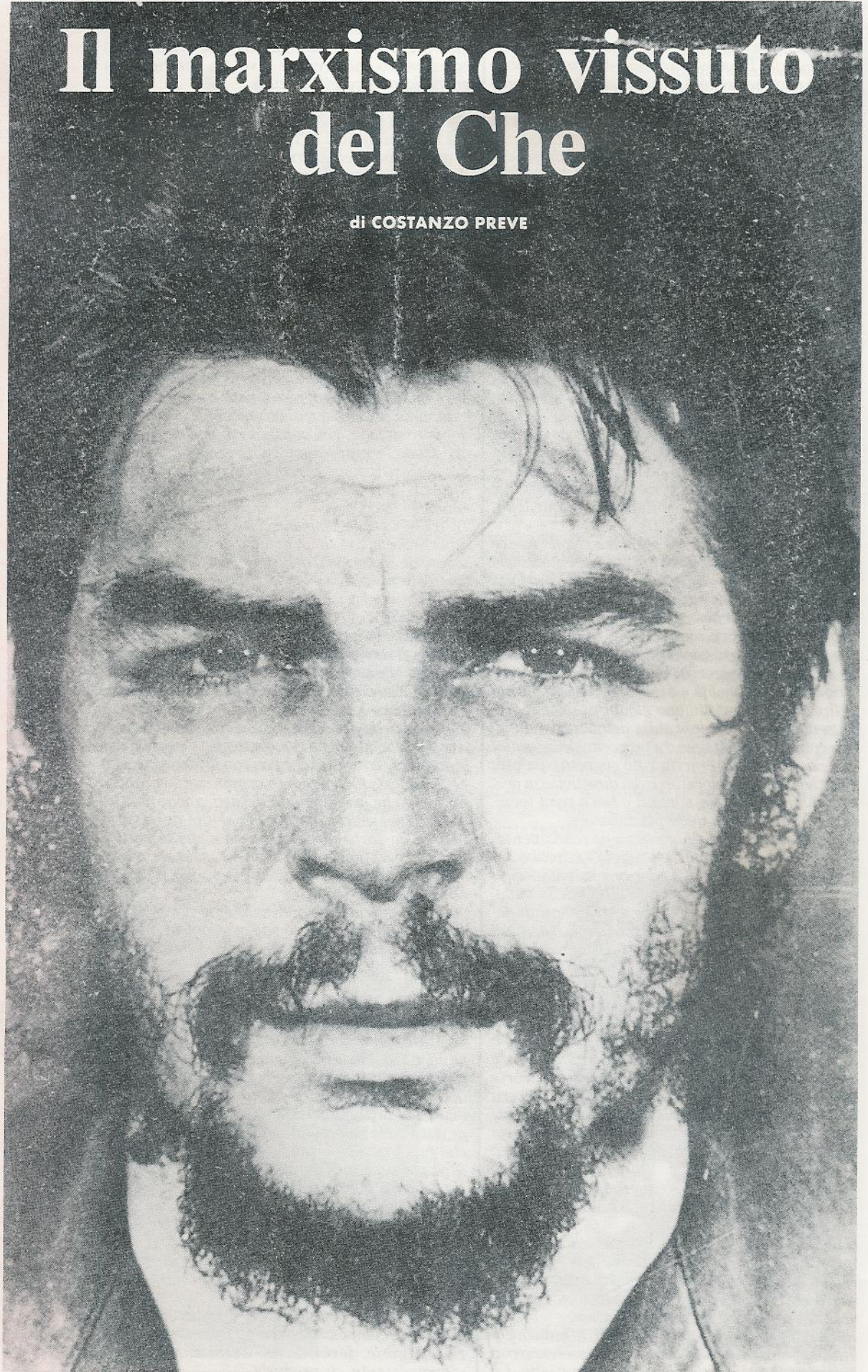
E questo vale naturalmente per i destri e per i sinistri. Chi è per la democrazia diretta deve proporre davvero istituzioni che possano funzionare senza *delegati e non universi senza regole. Nell'universo senza regole vince la forza. Il mondo della forza non è un bel mondo; in ogni caso non è il mondo della democrazia, della libertà, della uguaglianza.*

Nel caso sindacale il problema della democrazia rappresentativa è complicato dal fatto che le divisioni che attraversano i lavoratori non sono solo di idee, ma anche di interessi. Non si può proporre di decidere a maggioranza il livello relativo delle

retribuzioni dei postini e dei metalmeccanici, dopo aver fatto votare a tutti i lavoratori dei rappresentanti in numero proporzionale per ciascuna categoria. Di questo argomento, vero, si abusa però enormemente. Le confederazioni non provano neppure ad affrontare davvero problemi di questo genere né a maggioranza né in maniera mediata e compromissoria.
Le confederazioni sono piuttosto delle galassie entro cui parole simili tengono insieme il conflitto e la concertazione (i chimici la fanno da più di vent'anni, quasi senza interruzione), il rapporto di lavoro eterno (ruolo) o molto protetto (grandi aziende fuori dai periodi di ristrutturazione) con la licenziabilità sui due piedi e senza sussidio, l'assunzione su lista sindacale (come avviene attraverso il vantaggio dei "trimestralisti" alle poste) e l'assunzione nominativa. È possibile arrivare a una trasparenza e proporzionalità assai maggiori di quelle attuali purché lo si voglia, purché lo vogliano i lavoratori e almeno una parte dei rappresentanti.
Il guaio è che le aggregazioni politiche, quelle articolate e stabili, in grado di promuovere ed ottenere un reale mutamento istituzionale del sindacato, non nascono senza un corpo di idee condivise, senza una cultura politica delle regole. E la cultura politica è più o meno concentrata nei professionisti, in quelli confederali, in quelli autonomi e in quelli dei Cobas.
Chi tenta di contribuire a stabilire regole nuove punta sulla consapevolezza dei rappresentati della insostenibilità della disgregazione che si è prodotta e su una parte almeno dei rappresentanti, che forse si rendono conto che i cittadini hanno anche il diritto ai servizi e che i lavoratori, almeno quelli che non hanno grossi conflitti d'interesse, hanno il diritto di eleggere rappresentanti con un criterio di proporzionalità e a decidere a maggioranza e direttamente su almeno alcuni problemi.
In genere le discussioni sulla democrazia sindacale entrano nel dettaglio o a proposito della tecnica di elezione dei segretari (a voto segreto o palese, direttamente dai lavoratori o dai direttivi, con percentuali fisse tra componenti o no) o sulla tecnica di approvazione delle piattaforme.
A me questa parte sembra la meno fondamentale. In certo senso qualsiasi regola andrebbe bene, purché rispetti il principio che la maggioranza governa, ma senza ledere i diritti della minoranza, e che il rapporto tra gli strumenti di democrazia diretta, di tipo referendario, usati e i poteri dei rappresentanti eletti dai congressi siano chiari e definiti prima.
Già questo però non avviene. Di recente Trentin ha dichiarato in una intervista che i referendum non dovrebbero essere fatti proponendo l'accettazione o il rifiuto di un contratto già firmato o siglato ma dovrebbero consentire di scegliere tra due linee possibili: un'ipotesi di accordo a certe condizioni e una di proseguimento di lotta con certi strumenti e per certi obbiettivi. Se invece si propone l'adesione ad un contratto già siglato, su cui la segreteria gioca il proprio prestigio, allora il "no" assume un carattere di voto di sfiducia e la segreteria dovrebbe prenderne atto dimettendosi. Sembra solo naturale; ma non è affatto accaduto così.
Oppure: è chiaro che la predeterminazione del numero di incarichi per componente lede sia il principio di proporzionalità che quello di maggioranza. Non si tratta cioè di soli problemi tecnici, ma della natura stessa del mandato sindacale.
Non credo però che questi problemi, di natura politica appunto, e non solo tecnica, si risolvano con mutamenti solo del tipo di elezione prescelta. Lo scrutinio segreto, adottato qualche volta, è bene che resti, ma da solo non cambia molto quando gli elettori sono pochi e fanno parte dell'accordo complessivo che precede il voto e che riguarda anche loro oltre gli eletti.
I mutamenti maggiori devono avvenire nei rapporti tra il sindacato e lo Stato e nella elezione dei rappresentanti in fabbrica.
A questi due livelli, la rielezione dei delegati, che dovrebbe essere in corso, ma che per ora è ferma ad alcune categorie e ad alcune fabbriche emblematiche, e la proposta triconfederale per la regolamentazione del conflitto nei servizi pubblici essenziali, dovrebbero rappresentare un punto di svolta e di chiarimento.
Dei delegati è noto che le regole di rielezione sono macchinose e che la garanzia di presenza dei sindacati minoritari nei consigli con pochi rappresentanti porta alla insignificanza della parte realmente eletta da tutti.
Nelle grandi fabbriche però l'esistenza di tre liste (o più) consente di mantenere compresenti alcuni vantaggi dello scrutinio uninominale con quelli del voto di lista, che consente di pesare in qualche modo la rappresentatività dei sindacati, come la Costituzione prescrive ma si è raramente fatto. È una commissione interna corretta, insomma.
La proposta di regolamentazione del conflitto come emersa dai lavori di un gruppo di giuristi e rielaborata da sindacalisti delle tre confederazioni, presenta per me alcuni elementi importanti di novità. Il diritto ai servizi essenziali dei cittadini viene difeso dalla legge attraverso alcune norme minime (preavviso minimo, mantenimento di un livello minimo di servizi indicato da una commissione terza rispetto alle parti) mentre si indicano i soggetti legittimi che possono, attraverso la contrattazione, perfezionare le regole o derogare ad esse.
Molto resta da precisare. Mi auguro che tutti quelli che pensano ai Cobas come a settori, spesso maggioritari, di lavoratori che non condividono le scelte dei sindacati formalmente organizzati, si rendano conto che la legittimità di tutti, anche dei Cobas, sta nel rappresentare la volontà dei lavoratori, di un certo numero di essi e che la natura degli itneressi che difendono va valutata anche col metro della compatibilità con altri interessi altrettanto legittimi.
Non è questa la sede per esaminare le singole richieste. Ognuno avrà le sue opinioni su macchinisti e capostazioni, professori di scuola secondaria e medici o professori d'università. Non ci si può illudere però che valga nel caso del pubblico impiego un principio di lievitazione universale analogo a quello per cui carrellisti e manovali, lavoratori alla catena e addetti macchina chiesero ed ottennero un adeguamento salariale all'Europa usando tutte le voci contrattuali disponibili, inclusi i passaggi di categoria, e fecero cambiare nei fatti l'ambiente di fabbrica (dal punto di vista della salute, intendo) anche se con mezzi che non avevano previsto e che forse, se li avessero previsti, non avrebbero accettato.
Il problema del pubblico impiego è un po' diverso: è probabile che molte richieste, anche retributive, siano giuste. È sicuro che il mandato di cui godono i dirigenti dei Cobas non è meglio controllato formalmente di quello dei dirigenti confederali ed è più labile di quello dei dirigenti di Lotta Continua poco meno di venti anni.
Una qualche forma di confederalità, cioè di ragionevole composizione tra gli interessi delle varie categorie, deve esserci. Cerchiamo tutti, ragionevolmente, di produrla. □

DIBATTITO

Il marxismo vissuto del Che

di COSTANZO PREVE

PARLANDO del padre Ernesto Che Guevara la figlia Hilda, oggi trentaduenne, si esprime in questo modo: «Credo che ci sia una differenza di fondo, tra voi europei e chi l'ha conosciuto qui. Perchè voi ne privilegiate soprattutto l'immagine del guerrigliero, dell'avventuriero che salta le frontiere, un pò ideologo ed un pò idealista, mentre noi ne abbiamo un ricordo più complesso, che somma nella sua esperienza di uomo tutte le esperienze di una vita intensa e senza risparmi. Anch'io posso essere tentata dal fascino di quella prima immagine, però poi debbo ammettere che era una sola sfaccettatura della sua personalità; e non la più importante, comunque».

Aggiunge Hilda Guevara: «Il più importante aspetto della sua personalità era il suo interesse reale per la gente, la sua disponibilità e voglia di capire, di tentare sempre di comprendere. Quando lui è morto io avevo solo undici anni, e nove quando si è nascosto per preparare i suoi piani della guerriglia continentale. È tanto tempo fa. Ma ricordo ancora bene come papà ci spiegasse sempre ogni cosa, in ogni occasione, e come insistesse a insegnarci che anzitutto bisogna capire. E ci faceva leggere molto, di tutto... Salgari, per esempio, che era una sua passione, ed anche i poeti, come Neruda, Leòn Felipe: lui stesso ne declamava qualche pagina, stando in piedi davanti a noi che lo ascoltevamo rapiti e in silenzio».

In queste espressioni della figlia il Che ci appare come un esempio di unione fra teoria e prassi a partire dalla vita quotidiana, il "segreto antropologico", cioè, di quella nozione marxiana di libera individualità che Marx nei Grundrisse (e Lukács nella Ontologia dell'Essere Sociale) contrappone a quella indipendenza personale cui è perfettamente possibile accedere anche nella società borghese nell'ambito della accettazione "onesta" dei suoi imperativi sistemici di riproduzione. È pertanto in un certo senso comprensibile e legittimo, ma anche pericoloso e fuorviante, limitare l'attenzione postuma per il Che alla sua passione e morte in Bolivia, oppure al suo coraggio di guerrigliero eroico. In modo magari del tutto involontario, si possono in questo modo predisporre le condizioni per un "consumo passivo" della figura irripetibile del Che, mettendo in ombra la sua integralità umana di marxista e di comunista, come se questi due attributi fossero periferici nella personalità del Che, mentre ne costituivano un aspetto assolutamente centrale.

Vi fu ovviamente, una passione ed una morte del Che. Tuttavia, a proposito di Gesù di Nazareth, è noto che l'attenzione esclusiva e parossistica al momento della sua crocifissione ha storicamente costituito un modo per far passare sotto silenzio il contenuto della sua predicazione, il fatto che avesse frustato i mercanti del tempio e che avesse definito "sepolcri imbiancati" coloro che facevano parte della "opposizione di sua maestà" dell'epoca, il suo annuncio integralmente comunista del cosidetto "anno di misericordia" del signore, eccetera. È altresì noto che la teologia della liberazione rifiuta questa operazione narcotica di addormentamento delle coscienze, e mette invece al centro l'unità di teoria e di prassi del Gesù di Nazareth vivente.

Il Che fu anche, ovviamente, un guerrigliero eroico. In proposito, non bisogna mai dimenticare di dire che egli non aveva nulla a che fare con l'eroe e con il superuomo che getta il cuore al di là dell'ostacolo e che persegue la "bella morte" dell'esteta. Al contrario, il suo progetto di guerriglia continentale non aveva nulla di "irrazionale". Egli commise certo degli errori, le possibilità di vittoria immediata non erano forse molte, ma non erano neppure inesistenti. Gli amici della longue durée della storia sanno del resto assai bene che le tradizioni latino americane di "bolivarismo continentale" esistono realmente, e non furono una superficiale invenzione del Che.

In questa sede, tuttavia, trascureremo questi aspetti pure assai interessanti. Vogliamo invece riproporre la concreta attualità del Che maestro di marxismo e di comunismo per noi, qui ed ora. Trattandosi di un aspetto cui si concede sciaguratamente troppo poca attenzione, ci limiteremo a dividere la nostra esposizione in tre punti successivi, dei quali il terzo è il più importante in assoluto. I primi due, infatti, servono soprattutto ad inquadrare meglio la centralità del terzo.

Verso il suo destino politico

A chi le chiede che cosa invidia a suo padre della sua vita, la figlia Hilda Guevara risponde: «I suoi viaggi, di quando era ancora uno studente e lasciò tutto per andarsene in giro per l'America Latina come uno hippie, a conoscere i paesi, la gente, le loro lotte. Partì dall'Argentina e arrivò fino in Amazzonia, fra i lebbrosi, fino in Guatemala, fra i ribelli sconfitti, fino in Messico, alle porte degli Stati Uniti. E scoprì che eravamo un unico mondo. Gli invidio quella sua avventura a vent'anni che valse una vita, e forse anche una morte».

Sarebbe interessante e rivelatore, ma non vi è qui assolutamente lo spazio, ripercorrere nei dettagli la "risalita" del Che dell'America Latina, dal Sud fino a Città del Messico, fino all'incontro con Fidel Castro e la scelta di partecipare alla spedizione a Cuba. In proposito, vi è già una letteratura secondaria interessante, e non manca una bibliografia praticabile, anche in lingua italiana. A fianco dei viaggi veramente effettuati, vi erano anche dei viaggi semplicemente sognati, come quello in Europa, che il Che non fece mai. In questa sede, tuttavia, ci limiteremo a mettere in dubbio la paroletta hippie, che Hilda Guevara usa a proposito di suo padre. Se il Che, infatti, avesse viaggiato con l'atteggiamento che già allora avevano i cosidetti hippies, è molto difficile immaginare che sarebbe potuto giungere all'appuntamento politico con Fidel Castro e con l'avventura «che gli valse la vita e forse anche la morte».

Chi scrive fa parte di quella parte non piccola della sua generazione per cui i viaggi, ed in particolare i viaggi all'estero (dall'autostop alle navi sgangherate), furono l'esperienza forse più importante della giovinezza. Più importanti degli studi universitari, infinitamente più importanti di ogni discorso conformistico di inserimento nella società borghese. Dagli ostelli puliti e socialdemocratici del Capo Nord scandinavo alle campagne addormentate del Portogallo di Salazar, dai paesi dell'Est in cui scoprivamo angosciati che il comunismo utopistico cui eravamo tanto affezionati non

era affatto condiviso (anzi, era odiato) dai giovani locali fino alla vita di studio e di espedienti nelle grandi città storiche europee, molti della generazione presessantottina scoprirono che il "viaggio" era *anche* e *soprattutto* una condizione per maturare una coscienza politica non provinciale, autenticamente internazionalistica.

In questo non c'era, ovviamente, nulla di nuovo. Il cosidetto "romanzo borghese di formazione" è assai spesso la storia di un viaggio di formazione. La cultura occidentale si apre con l'*Odissea* di Omero, che è la storia di un grande viaggio, fatto da un adulto, ma che resta comunque un "viaggio di formazione". Uno dei poemi più belli in senso assoluto dell'intero Novecento, *Itaca* del greco Kavafis, è del resto dedicato al doppio tema del ritorno a casa e del viaggio di formazione di un adulto, Ulisse appunto. Anche se sarebbe sbagliato cadere in pessimismi di tipo variamente heideggeriano, è indubbio che l'attuale passaggio dalla sottomissione formale alla sottomissione reale dei viaggi individuali e collettivi all'industria pianificata del turismo capitalistico di massa può risolversi in una perdita di conoscenza assai grave, in un momento storico in cui la mondializzazione reale dei problemi sociali renderebbe al contrario sempre più necessaria la conoscenza reciproca fra i popoli. L'industria del turismo capitalistico di massa è invece un "filtro selettore" che aspira ad omogeneizzare l'intero globo all'unico modello livellatore dell'*american way of life*.

Da questo punto di vista, l'*american way of life* tende a rendere impossibili veri e propri "viaggi di formazione", in quanto la sua segreta logica di integrazione incorpora la dialettica della trasformazione del giovane *hippie* in uno *yuppie* di mezza età. Essendo per l'appunto l'anticapitalismo consapevole l'*unica* scelta di libertà che l'*american way of life* non può prevedere e soprattutto non può permettere, il non-conformismo temporaneo dello *hippie* , girovago o stanziale che sia, è già premasticato in uno stadio di vita che prevede la riconciliazione con l'inserimento posteriore, più o meno traumatico, del giovane nonconformista in un bolso e noioso *yuppie*.

Si prenda, ad esempio, la bibbia dello *hippie* di quegli anni, *Sulla strada* di Kerouac. Mentre, ad esempio, nei racconti vissuti di viaggio di inizio secolo di Jack London, che non a caso fu autore anche de *Il tallone di ferro*, romanzo di fantapolitica rivoluzionaria, lo sbocco socialista è esplicitamente previsto e ad esso il viaggiatore è quasi portato per mano, l'esito della frammentazione dell'esperienza *hippie* nell'*american way of life* è al massimo una California post-storica, postmoderna, post-tutto, in cui la critica alla noia conformistica e piccolo-borghese della provincia americana collassa in uno stordimento estatico. In generale, alla fine del viaggio dello *hippie* ci sta non a caso l'Lsd, Big Sur e le onde del Pacifico, non certo la spedizione del Granma e la costruzione faticosa e paziente, prosaica in modo quasi intollerabile, del socialismo.

Che Guevara, dunque, *non* fece il viaggio dello *hippie*. Se vogliamo ispirarci alla tradizione letteraria spagnola, della quale peraltro Guevara era imbevuto, egli fece semmai il viaggio del *pìcaro* o dello *hidalgo*, del Lazarillo del Tormes e del don Chisciotte della Mancia. Si trattò di un viaggio che non poteva concludersi nello stordimento estatico dell'annullamento dell'esperienza storica, ma che aveva come sua conclusione logica, anche se non certo necessaria, l'esito rivoluzionario. Indubbiamente, fu a tutti gli effetti un caso che il Che abbia incontrato Fidel Castro a Città del Messico. Agli eventi casuali, comunque, è noto che si arriva in qualche modo preparati, lo si voglia o no.

Nel corso del suo viaggio, infatti, il Che *aveva studiato il marxismo*. Occorrre fare molta attenzione a questo piccolo, apparentemente quasi in-

significante, dato biografico, senza il quale però l'intera vita del Che apparirebbe assolutamente incomprensibile. La figlia Hilda insiste molto sul fatto che il padre aveva soprattutto la «passione di capire». Ora, sappiamo che vi è una diffusa e testarda resistenza a prendere atto del fatto che per capire qualcosa del funzionamento globale della società contemporanea il marxismo è una porta stretta dalla quale bisogna passare, lo si voglia o meno. È indubbiamente cento volte meno faticoso appendere il poster *del Che al muro della propria camera che fare lo sforzo di comprensione dialettica della realtà che il marxismo richiede. E, tuttavia, chi si ispira al Che non può rimuovere il suo lungo viaggio attraverso la moderna passione di capire il mondo visto sotto l'aspetto della sua trasformabilità rivoluzionaria.*

Il viaggio del Che verso il marxismo, effettuato negli anni Cinquanta e Sessanta, fu altrettanto faticoso del viaggio per le strade andine di montagna e per le selve amazzoniche. Fu un viaggio fortunato, che si svolse però in condizioni particolari, che merita ora analizzare brevemente.

Il percorso teorico verso il suo marxismo

LEGGENDO gli scritti di Guevara, non si ha certo l'impressione di avere a che fare con un marxismo sistematico, pedantescamente ordinato, sempre internamente coerente. Secondo alcuni, egli sarebbe stato in primo luogo un uomo d'azione, non un teorico, e non bisognerebbe dunque cercare in lui il rigore filosofico e scientificomarxista. Secondo altri, egli sarebbe morto troppo presto, ed in questo modo non ebbe il tempo per sistematizzare il suo marxismo in modo accettabile. Secondo altri ancora, Guevara sarebbe stato un marxista autodidatta, *formatosi su manuali dogmatici ispirati ad un marxismo-leninismo di tipo sostianzalmente ancora staliniano. Uomo d'azione magnifico, come teorico Guevara sarebbe un pensatore confuso ed eclettico, non certo in grado di essere annoverato fra i maestri di marxismo del nostro tempo.*

Non condividiamo questa opinione. A nostro parere, infatti, questa opinione minimizzatrice del valore, anche e soprattutto teorico, *del marxismo del Che, finisce con l'ispirarsi implicitamente ad una nozione di marxismo "colto", di tipo universitario, da cui in genere "si pretende" una sorta di certificato di qualità, un "alto livello" che è poi generalmente il livello delle tesi accademiche di dottorato. In questo "marxismo universitario" generalmente la coerenza c'è, ma si tratta di una coerenza puramente formale, che taglia fuori il marxismo vivente dell'unità dinamica fra teoria e prassi nella situazione politica quotidiana.*

Il marxismo vivente del Che deve essere giudicato su tutt'altre basi. In primo luogo, occorre aver bene chiaro che dopo il 1956, anno del XX congresso del Pcus ed inizio della "legittimazione formale" della critica allo stalinismo (che non significa ovviamente affatto inizio del vero e proprio superamento delle forme di coscienza di massa staliniane nel movimento comunista), il tentativo di riappropriazione, anche e soprattutto teorica, del marxismo e dello stalinismo, seguirà due distinte logiche, *apparentemente estranee ma segretamente convergenti, legate a due situazioni sociologiche e geografiche ben distinte l'una dall'altra.*

In Europa occidentale e negli Usa, infatti, l'iniziativa del rinnovamento teorico del marxismo fu opera soprattutto del marxismo universitario (anche se con eccezioni, peraltro non rilevanti). Si trattò di una situazione di fatto quasi obbilgata, dal momento che la sclerotizzazione teorica del movimento operaio e sindacale "militante" aveva ridotto il marxismo ed il leninismo a semplice ideologia di riferimento e di legittimazione burocratica puramente verbale. Il funzionamento oggettivo del sapere universitario, tuttavia, portava all'accettazione della scomposizione accademica del lavoro intellettuale nelle scienze sociali particolari (economia, politica, sociologia, storia, filosofia, tecnologia, eccetera), che avrebbe alla lunga distrutto l'unità militante fra teoria e pratica comunista. Alla fine degli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, tuttavia, l'iniziativa teorica di rinnovamento del marxismo partì indubbiamente dalle università. Pensiamo a Wright Mills ed a Sweezy per gli Usa, ad Adam Schaff e a Karel Kosik nei paesi a socialismo reale, a Garaudy, Sartre, Althusser, Della Volpe, i francofortesi, nei paesi dell'Europa occidentale. Tutti questi autori (e molti altri che non possiamo qui citare per ragioni di spazio) produssero dei risultati indubbiamente interessanti. Soggettivamente, tutti questi autori comprendevano anche che il materialismo storico è un'unica ed indivisibile scienza sociale critica della totalità capitalistica, e che il marxismo non si lascia scomporre in "fattori" (consapevolezza, questa, che era già tipica di Antonio Labriola). Tuttavia, la loro consapevolezza soggettiva *non poteva resistere alla quasi totale mancanza di* mandato *politico e sociale da parte di un movomento operaio che aveva scelto l'integrazione strategica nel capitalismo, e non poteva alla lunga neppure resistere alla* oggettiva *forza d'inerzia della divisione universitaria delle discipline. La parte marxista del "movimento del Sessantotto" perseguì un tentativo di* riunificazione culturale *del materialismo storico, ma si perse infine in una foresta teorica di cui si riuscivano a vedere soltanto i singoli alberi (Althusser e Adorno, Sartre e Kosik, eccetera).*

Nei paesi oppressi dall'imperialismo, ed in particolare in America Latina, il tentativo di superamento dello stanilismo non poteva logicamente avvenire attraverso la mediazione di un sofisticato apparato universitario. A maggior ragione, questo non poteva avvenire per autodidatti come il Che, che aveva fatto studi di medicina all'università e che era del resto un divoratore di libri di vario tipo. Uomini come il Che dovevano per forza giungere al marxismo attraverso l'inevitabile mediazione *di manuali dogmatici di marxismo staliniano (Kuusinen eccetera), di cui però erano perfettamente in grado di* destrutturare *il formalismo rigido, senza per questo respingere formalmente il linguaggio che in essi era usato.*

A proposito del marxsismo del Che, non bisogna certo formalizzarsi sul fatto che egli vi sia arrivato attraverso i manuali dello staliniano finlandese Kuusinen piuttosto che attraverso i seminari di Bloch o di Adorno. Trascurando il fatto che il pensiero umanistico rinascimentale ha

spesso avuto origine da una destrutturazione della teologia medioevale più dogmatica (oltre che ovviamente da un ritorno consapevole alle fonti classiche non adulterate), non si può dimenticare che la stessa riflessione dell'ultimo Mao Tsetung (quello della rivoluzione culturale cinese) ha avuto origine, fra l'altro, da una lettura critica annotata del Manuale sovietico di economia politica e di scritti di Stalin.

Non vogliamo qui certo spingere il parallelismo fra la lettura critica di Mao a Stalin e la lettura critica di Guevara ai manuali del Kuusinen. Più avanti faremo notare come il Guevara marxista è di fatto estraneo ad una concezione meccanicistica del ruolo dell'economia e dello sviluppo delle forze produttive nel socialismo (polemica con Bettelheim, eccetera). In questa sede occorre invece ribadire ancora con forza due punti. In primo luogo, il fatto che l'accesso al marxismo attraverso la lettura critica destrutturante di manuali dogmatici, mediati con il rapporto creativo con la prassi quotidiana, non deve essere in via di principio considerato inferiore all'eccesso attraverso la via di una scuola universitaria sofisticata. In secondo luogo, il fatto che Guevara leggeva tranquillamente Stalin, Trockij e Mao, senza che per questo si debba scolasticamente etichettarlo come staliniano, trockista o maoista. In realtà (e ci avviciniamo così al terzo punto della nostra trattazione, che consideriamo a tutti gli effetti il punto cruciale) il Che non ha bisogno di etichette di "appartenenza" o di scuola, in quanto presenta un profilo, anche teorico, assolutamente originale, che ora tenteremo di definire.

Un profilo teorico originale

CERCANDO di individuare l'elemento teorico centrale che caratterizza il marxismo del Che, i biografi ed i commentatori hanno di volta in volta sottolineato aspetti diversi anche se convergenti. In proposito, si è parlato di utopia rivoluzionaria, di umanesimo rivoluzionario, di romanticismo rivoluzionario.

Si tratta di tre connotazioni assolutamente pertinenti, che possono tuttavia dar luogo ad equivoci linguistici di vario tipo, che a sua volta possono prestarsi a fraintendimenti ed a manipolazioni. In Che c'era certamente una componente fortissima di utopismo rivoluzionario (e del resto, dopo Ernst Bloch, è divenuto insensato usare il termine "utopia" in senso residuale, negativo), ma in lui erano anche presenti momenti di sano realismo e di concretezza estrema. Oggi, invece, l'uso linguistico dominante, che riesce ancora bene o male a dettare ferreamente le regole di comunicazione, utilizza il termine "utopia" in senso svalutativo in opposizione a "realismo". Questo può anche non piacerci (ed infatti non ci piace), ma così purtroppo è, ed è allora sciocco regalare subito al cinismo borghese ciò che soprattutto esso vuole, la liquidazione del Che come generoso e grande utopista, troppo grande purtroppo per il basso mondo materiale in cui viviamo. Un analogo discorso potrebbe essere fatto a proposito del termine "romanticismo rivoluzionario". Crediamo sia un errore culturale enorme (e purtroppo lo si è autorevolmente fatto) parlare del Che come di un eroe della Qualità contro la Quantità, dello Spirito contro la Materia, della Volontà contro l'Economia e la Tecnica. Fra l'altro, se si leggono con attenzione gli scritti del Che, ci si accorge agevolmente come questa interpretazione spiritualistica sia filologicamente infondata.

Maggiore credibilità può invece avere la definizione di "umanesimo rivoluzionario". Il Che fu indiscutibilmente un sostenitore dell'edificazione da subito *del cosiddetto* hombre nuevo, *come base antropologica e sociale assolutamente necessaria per il socialismo e per il comunismo. Nel Che l'apologia della tecnica è sempre indissolubilmente legata all'apologia della ideologia comunista, ed il termine ideologia è ovviamente sempre usato nella sua accezione positiva, leniniana, e non nella sua accezione negativa, originariamente marxiana. Tuttavia, riteniamo che le critiche a suo tempo fatte da Louis Althusser all'interpretazione "umanistica" del marxismo non debbano essere liquidate come una curiosità universitaria parigina degli anni Sessanta, ma debbano essere francamente prese molto sul serio. La fondazione filosofica "umanistica" del materialismo storico, infatti, che pur gioca ed ha giocato talvolta un ruolo storico positivo contro i deliri burocratici di onnipotenza tecnologica o contro le apologie naziste della "belva bionda", resta fragile per almeno tre ordini di ragioni. In primo luogo, tende ad eliminare di fatto la considerazione unitaria del mondo naturale e sociale, facendo scivolare il materialismo storico in una sorta di storicismo idealistico, oppure di "umanesimo tecnologico" che considera la natura come "fondo" anzichè come "polo dialettico" dello sviluppo sociale. In secondo luogo, può creare una forma di opportunismo interclassista assolutamente innocuo, nel momento in cui tutti gli uomini e tutte le classi, sfruttati e sfruttatori, possono essere unificati concettualmente dalla comune appartenenza alla specie umana. In terzo luogo, infine, può rovesciarsi in una forma di volontarismo estremistico, che considera l'uomo vecchio un foglio da cancellare, e tratta l'uomo nuovo come un foglio bianco in cui scrivere (cancellando in questo modo i due aspetti fondamentali costituiti dalla dialettica dell'abitudine e dalla eredità del passato da rivendicare).*

Leggendo il Che, è facile capire che tutti e tre questi equivoci del termine "umanesimo" gli sono sostanzialmente presenti. Il suo non è in alcun modo un umanesimo idealistico, interclassistico, volontaristico-estremistico. Tuttavia, è forse opportuno evitare un termine tanto "carico" di possibili equivoci.

Il termine forse più adatto per indicare il pensiero del Che sarebbe forse quello di "integralismo rivoluzionario", nel senso che tutti gli aspetti teorici e pratici che in altri si trovano separati si riuniscono in lui in una integralità armoniosa. Anche in questo caso, però, la via è sbarrata dal fatto che l'uso corrente del termine "integralismo" allude ad una sorta di fondamentalismo religioso dogmatico ed un pò fanatico. Il Che era privo dei tratti del fanatico dogmatico, caratterizzato dalla incapacità parrocchiale di confrontarsi con il diverso ed il non consueto. Il suo era anzi a tutti gli effetti un radicalismo non fanatico, *caratteristica preziosa ed inestimabile comune a molti rivoluzionari (da Marx a Lenin, da Gramsci a Lukàcs).*

mistico di vario tipo). Ernesto Guevara ci sembra essere uno dei primi grandi marxisti della seconda metà del XX secolo ad essere almeno consapevole della necessità di seguire uno stretto sentiero intermedio fra queste due pareti franose. Questa consapevolezza basta ed avanza, a nostro parere, per consentire di connotare il Che come un grande teorico marxista, nostro maestro attuale di marxismo vivente per l'oggi.

Analizziamo la prima grande "parete franosa". Dal momento che l'ideologia borghese non può strutturalmente fare la genesi storica di sè stessa, nè tantomeno può considerare il presente come storia, è inevitabile che essa separi in via di principio l'etica, la politica e l'economia. Il momento morale è eretto a momento autonomo di "correzione ex post" dell'inevitabile ingiustizia nella ripartizione dei beni frutto dell'automatico funzionamento dell'economia, e dell'inevitabile ragion di stato frutto della politica moderna, figlia della forza e del potere. Il momento politico è risolto nella rappresentanza concorrenziale di soggetti di cui si postula una peraltro inestistente unità fra homme e citoyen, mentre il momento economico, che dei tre è ovviamente quello soverchiante fino al punto di trasformare nella coscienza del borghese l'economia stessa in una vera e propria religione moderna, è al massimo il luogo di una mescolanza razionale fra piano e mercato.

Fra l'altro, questo spiega l'apparente "primato dell'etica" di cui si parla moltissimo negli ultimi anni nell'Occidente capitalistico orfano della rivoluzione comunista. Si tratta di un primato di tipo correttivo, che si alza in volo al crepuscolo dopo che si è deciso che la politica e l'economia capitalistica sono ormai immodificabili e devono essere accettati come destino dell'Occidente. È assolutamente evidente che questo ipocrita e falso primato dell'etica non ha nulla a che fare con la centralità del momento etico nel pensiero del Che. Non vi è etica moderna senza rivoluzione socialista, non vi è rivoluzione socialista senza etica moderna (parliamo di etica pubblica, ovviamente, in quanto la morale privata è perfet-

La figura del Che, infatti, è assulutamente priva di quegli elementi di ascetismo un pò allucinato e sforzato che pure caratterizzano molti sinceri rivoluzionari. Il suo radicalismo marxista e comunista singolarmente privo di elementi di ascetismo e di fanatismo è dunque alla base non soltanto della unità biografica di senso della sua vita vissuta, ma è anche alla base di quella unità teorica fra etica, politica ed economia che riteniamo essere il suo principale lascito teorico da sviluppare.

Questa unità teorica fra etica, politica ed economia, che fa di queste tre dimensioni dell'essere sociale un unico complesso ontologico storicamente caratterizzato, è un'unità integralmente processuale, e si contrappone a due comunissime impostazioni false del problema: la loro separazione in via di principio (tipica del pensiero borghese e socialdemocratico) e la loro unificazione volontaristica immediata (tipica del pensiero estre-

DIBATTITO

tamente compatibile con il capitalismo, oltre che con lo schiavismo, il feudalismo ed il socialismo burocratico e manipolato).

Passiamo alla seconda grande "parete franosa". Il tentativo generoso di unificazione immediata di etica, politica ed economia sulla base del volontarismo etico *(non importa se su base laica o religiosa) non può che risolversi in una sorta di autoposizione idealistica la quale, come il barone di Munchhausen, pretende di sollevarsi in cielo tirandosi per il proprio codino. Per fare un solo esempio, è indiscutibile che il volontariato civile nel capitalismo è, da un lato, lo scrigno di contenuti di prefigurazione comunista già vissuti qui ed ora, ma può diventare dall'altro un rimedio a basso costo della crisi del* welfare state *(quando addirittura non viene usato come un ariete per abbatterlo).*

Il volontarismo etico che persegue l'unificazione immediata di momenti dell'essere sociale che ci sono stati consegnati dalla millenaria storia degli uomini divisi in classi non può che collassare su se stesso. L'etica diventa bene o male una forma di rigorismo e di fanatismo morale che non può accettare la riluttanza dell'esistente ad adeguarsi ai propri imperativi assoluti (e si pensi a Pol Pot, ed anche ad un certo Lin Piao, se è vero che fu lui il "redattore" del libretto delle citazioni di Mao Tsetung), ed in questo modo è aperta "in buona fede" la porta alle repressioni di massa. La politica diventa integralmente mobilitazione delle masse per realizzare il "piano sociale complessivo", e perde ogni momento dialogico ed orizzontale per verticalizzarsi in una piramide di cinghie di trasmissione, il cui inevitabile destino è la burocratizzazione. L'economia, negata a parole come momento autonomo dell'essere sociale complessivo, diventa paradossalmente un feticcio che agisce alle spalle della coscienza, nella forma della lotta fra il regno della consapevolezza, il piano, ed il regno della automaticità inconsapevole, il mercato.

Nel marxismo del Che Guevara questi aspetti sono di fatto assenti. Si è già notato che questo è dovuto ad un radicalismo privo di ascetismo e di fanatismo. Come in Lenin, Guevara non sottovaluta affatto il lavoro volontario ed i cosiddetti "sabati comunisti", perchè li vede come una prefigurazione concreta di un nuovo atteggiamento verso il lavoro. Tuttavia, egli non si sogna neppure di metterli alla base di una scientifica direzione etico-politica dell'economia.

La direzione consapevole dello sviluppo onnilaterale dell'uomo è dunque la nozione centrale del marxismo del Che. In questo concetto di direzione non ci sta nulla di amministrativo e di burocratico, perchè a tutti gli effetti l'autogoverno dei produttori associati l'unico soggetto titolare di questo sviluppo. La concezione dell'economia nel Che (leggibile in particolare nel suo dibattito polemico con Bettelheim) è basata sulla consapevole valorizzazione *degli elementi di comunismo già* presenti *ed* operanti *nel corso della costruzione del socialismo senza che questo comporti la via di ciò che fu chiamato in Cina il «vento della comunistizzazione immediata», ed il cui esito dialettico è in generale un contraccolpo a destra sciagurato e violento (ed anche qui, purtroppo, la Cina insegna). La concezione della politica nel Che non ha nulla della vertigine verticalista del sogno burocratico delle "cinghie di trasmissione", ed ha anzi del tutto consapevolmente al suo centro la lotta al burocratismo come questione strategica e centrale della transizione. L'etica nel Che è in primo luogo un'etica del* compagno *contrapposto all'etica del* parente *(e si veda la lettera rivelatrice ad una sua corrispondente che portava il suo stesso cognome e si chiedeva se questo comportasse vincoli di parentela). Anche in questo caso, però, non vi è nessuna estremistica fuga in avanti verso la "distruzione della famiglia", o discorsi di platonismo di pseudosinistra sulla comunione dei beni, eccetera. È inutile. Ogni tentativo di trasformare Guevara in un allucinato fanatico (moralmente puro quanto si voglia) è destinato a fallire.*

Una breve conclusione

OCCORRE essere ben consapevoli del fatto che parlare del Che Guevara oggi fa tutt'uno con il parlare di rivoluzione socialista, di marxismo e di comunismo. Ovviamente, il fascino della figura umana del Che va assai oltre il livello della sua appartenenza ideologica, e così pure la coerenza ed il rigore della sua condotta di vita. Tuttavia, occorre respingere, pacatamente nella forma ma fermamente nella sostanza, ogni tentativo di "mettere sotto silenzio" l'aspetto marxista e comunista del Che. Non bisogna a questo proposito farsi illusioni. Il Che è bene o male una delle figure centrali, simboliche, del XX secolo, ed è fisiologico che si tenti di alzare da varie parti una "cortina fumogena" di disinformazione sulla centralità della dimensione marxista e comunista per intendere la sua personalità.

Il Che è infatti un maestro attuale *di marxismo, un pensatore chiave per la sua ricostruzione. A più di vent'anni dalla sua morte, il panorama internazionale è certo assai mutato. L'eroico Vietnam, per il quale egli ebbe una solidarietà totale, ha vinto, ma la sua vittoria non è riuscita ad innescare quel "significato internazionale" su cui forse il Che contava. In Cina, la linea di Mao è stata sconfitta in campo aperto, e sostituita con una variante di destra del socialismo reale, sulla quale non si è ancora aperta una seria discussione internazionale, anche per rispetto della autonomia di scelta politica del popolo cinese, un popolo che indubbiamente ha saputo vivere da protagonista il XX secolo. In Urss, la linea di Gorbaciov è per il momento poco più di un quadro storico generale, e le sue prospettive sono incerte, anche se hanno riacceso in molti la speranza nella possibilità di una rivitalizzazione interna del comunismo storico. In Occidente, lo scivolamento a destra del movimento operaio è stato tale, da passare in un certo senso il segno, e da suscitare sane reazioni la cui consistenza strategica è però ancora tutta da verificare.*

In questo panorama cambiato, la centralità teorica *del Che resta immutata. Il Che non è un classico da imbalsamare in un'immagine di culto laico. Come Marx, Lenin, Gramsci, Lukàcs, ed altri grandi rivoluzionari, il Che è un classico da leggere, da studiare, su cui avviare dibattiti, discussioni, formazione individuale e collettiva dei comunisti.* □

Nota bibliografica

Per accostarsi alla figura complessiva del Che, si consiglia di cominciare dalla buona monografia di Roberto Massari, *Che Guevara. Pensiero e politica dell'utopia*, Edizioni Associate, Roma, 1987. Lo scrivente ritiene che Massari sottovaluti in un certo modo la dimensione specificatamente teorica, marxista, del Che, ed esprime su questo un ragionato dissenso. Tuttavia, la monografia di Massari resta indispensabile.

La più recente raccolta di scritti del Che, sempre curata da Massari, si intitola *Scritti politici e privati di Che Guevara*, Editori Riuniti, Roma, 1988. Saverio Tutino ha ritenuto di fare una inutile prefazione in cui (p.8) scrive letteralmente che «fare politica con l'utopia è rimasto un sogno, ed il sogno si è spento come è svanito l'uomo che la personificava. Non è facile spiegare che cosa sia un profeta della rivoluzione, quando il tempo delle rivoluzioni è tramontato e non si vede come e dove potrà risorgere». In questo modo, l'eroe cosmico-storico Tutino, confondendo i propri disincantati stati di coscienza con la storia universale, di cui decreta la fine, suppellisce Guevara per la seconda volta. Più simpaticamente, lo scrittore argentino Ernesto Sàbato (p.289) sostiene che «la lotta del Che Guevara contro gli Stati Uniti è stata una lotta dello Spirito contro la Materia». Opinione rispettabile, che resta però un'interpretazione spiritualistica di Guevara assai discutibile.

Per un'antologia più ampia degli scritti del Che si legga E. Guevara, *Scritti, discorsi e diari di guerriglia*, 1959—1967, Einaudi, Torino, 1969, a cura di Laura Gonzalez. Una ristampa del *Diario del Che in Bolivia*, con prefazionne di Fidel Castro, è uscita presso la Feltrinelli economica nel 1987, anno del ventennale della morte del Che.

Le citazioni della figlia Hilda Guevara sono state tratte da una intervista uscita su *La Stampa*, 30-10-1987. Raccolte di utili saggi, spesso con bibliografia, sono stati pubblicati in occasione del ventennale della morte da *Rinascita*, n. 39, ottobre 1987, *Bandiera Rossa*, mensile dela quarta internazionale, ottobre 1987, *Il Manifesto* 1-10-1987, ed infine *L'Unità*, 4-10-1987. A fianco di pregevoli messe a punto, il tono generale delle commemorazioni del ventennale è stato liquidatorio, tendente a stemperare il marxismo del Che in un'etica umanistica interclassista buona per tutti i palati.

Uno scritto che riteniamo fondamentale, ed a cui sostanzialmente si ispira questo breve saggio, è quello di Carlos Tablada Pérez, *El pensamiento economico de Ernesto Che Guevara*, revista "Casa de las Americas", n. 163, luglio-agosto 1987. Si tratta del riassunto di un libro omonimo più ampio che vinse alla pari con altri il premio Ernesto Che Guevara offerto nel 1987 dalla Casa de las Américas e dal Centro de Estudios sobre América. Pérez dà di Guevara una lettura articolata, che ne fa peraltro un continuatore dello spirito di Lenin, e non un eretico o marginale. Lo scrivente condivide in pieno l'impostazione fondamentale di Pérez.

Negli ultimi tempi, sembra che vi sia stata a Cuba una tendenza per un ritorno convinto e consapevole al Che non solo come esempio etico di tensione rivoluzionaria, ma anche come ispiratore teorico della transizione al comunismo. Se così fosse, e se questo si legasse, come è del resto inevitabile, ad una democratizzazione antiburocratica della società, non si potrebbe che esserne felici.

DIBATTITO

Marxismo ed ecologismo

Alcune puntualizzazioni di metodo

di CORRADO BEVILACQUA

L'ATTACCO al quale i verdi stanno sottoponendo il marxismo credo che meriti una risposta più precisa di quella che è stata finora data dalla sinistra. Dicendo questo, non intendo certo erigermi ad una sorta di "defensor fidei", ma ribadire alcune semplici verità.

L'originalità del marxismo sta nell'essere molte cose insieme. Una "concezione del mondo", una "guida all'azione", un "metodo di analisi".

In quanto "metodo di analisi", per il marxismo non esiste fenomeno economico che non sia anche e contemporaneamente fenomeno sociale, politico, psicologico ed ambientale; né fenomeno sociale che non sia anche e contemporaneamente fenomeno economico, politico, psicologico ed ambientale; né fenomeno politico che non sia anche e contemporaneamente fenomeno economico, sociale, psicologico ed ambientale; né fenomeno psicologico che non sia anche e contemporaneamente fenomeno economico, sociale, politico ed ambientale; né fenomeno ambientale che non sia anche e contemporaneamente fenomeno economico, sociale, politico, psicologico.

Questo non vuol dire che non esistano dei fenomeni che abbiano una loro caratterizzazione spe-

cificatamente economica, sociale, politica, psicologica ed ambientale (siano essi il deficit pubblico, la disoccupazione giovanile, lo scontro generazionale, il degrado ambientale), ma vuol dire, che non riusciremo a trovare loro una spiegazione, finché continueremo a studiarli separatamente l'uno dall'altro, come tante cavie di laboratorio, o tanti piccoli campi cintati, poiché essi sono legati "dialetticamente" l'uno all'altro, e l'uno condiziona l'altro, dimodoché una loro "spiegazione" o è "unitaria" o non lo è. Non è una spiegazione, ma un semplice posticcio. Una parvenza di spiegazione che non va alla radice delle cose. Non mette in luce le loro intime relazioni, la loro vivente unità, ed una "legge" che voglia spiegare il singolo fenomeno isolandolo dal contesto in cui si trova, non può che entrare in contraddizioni con se stessa, poiché "tout se tient": ovvero, tutto è connesso con tutto. Economia e società. Politica ed ambiente. Motivazioni individuali e collettive.

In quanto "concezione del mondo", per il marxismo l'uomo, la società nella quale vive e lavora, la sua economia son tutti dei prodotti "storici". Frutto dell'intero "processo storico" e materia in lavorazione dalla quale prenderanno forma nuovi sviluppi. Nuovi modi di vivere e di lavorare. Nuovi processi e nuove contraddizioni, in un processo continuo nel corso del quale tutto vien "superato", ma tutto è pure presente. Tutto "evolve" e tutto si trasforma. In ogni momento: sia per l'individuo che per la collettività nella quale egli vive e lavora. Mezzo, la memoria: individuale e collettiva. Genetica e culturale. In tal senso, se è vero che, come scriveva Marx, con accenti che ricordano Schopenauer e Kierkegaard, Nietzsche e Freud, «l'uomo è un animale sociale che solo in società riesce ad isolarsi», è altrettanto vero, che per Marx, non meno che per Kant, la prima cosa che distingue l'uomo dagli altri animali è che, mentre l'animale vive per se stesso, in quanto "individuo", perfetto nella sua individualità, l'uomo può raggiungere la propria "destinazione" solo nel "genere" (oggi diremmo la "specie") partecipando alla vita della collettività alla quale appartiene. A differenza di ogni altro animale, per l'uomo, la vita del singolo e la vita della specie sono legate a doppio filo. L'una è condizione dell'altra, come la vita del singolo e la vita della collettività.

Ne deriva che, per il marxismo, la comprensione del comportamento umano non può prescindere dalla comprensione dell'uomo come unità vivente di "natura" e "storia", "istinto" e "ragione" (dove per istinto, dobbiamo intendere quello che la moderna etologia chiama, vedi Lorenz, «comportamento filogeneticamente determinato» cioè qualcosa che attiene, per sua natura, alla "storia della specie", e per "ragione" il modo nel quale l'uomo, da sempre, ha cercato di mettere ordine nelle sue azioni, a partire dalle conoscenze che egli ha di se stesso e del mondo nel quale vive. Per Aristotele la schiavitù era un fatto naturale. Dovremmo forse dire che era un "barbaro"? Non di certo. Per lui i "barbari" erano altri. Gente di altre contrade che non parlava la sua lingua. Quindi, per il nostro attuale modo di vedere, forti delle teorie sul linguaggio di Chomsky, per le quali, le "strutture profonde del linguaggio" sono simili in tutte le lingue, non diversamente da quel "programma innato" che fa parlare ciascuno di noi, oltre che "barbaro", il povero Aristotele, sarebbe anche "razzista!").

Tutto ciò, ci dice, che "dato originario" dell'uomo è d'essere, prima di tutto, un "animale culturale". Un animale, che è progredito grazie ai progressi della sua cultura. Ma tutto questo non sarebbe stato possibile senza il linguaggio, che permette all'uomo, attraverso il pensiero, di elaborare la propria cultura, oltre che di trasmetterla ai suoi simili. Potremmo dire, perciò, che la prima cosa che distingue l'uomo dagli altri animali, è il fatto d'essere un "animale che parla", dove "pensiero" e "linguaggio", come ci insegnano Vygotskij e Piaget, pur se da opposte sponde "ideologiche", sono l'una la condizione dell'altra, per cui, se l'uomo è un animale che pensa lo è in quanto, prima ancora, è un "animale che parla". Ma se pensa, è pure un "animale che ragiona", cioè, è un animale per il quale l'azione non è mai fine a se stessa. In risposta a derminati stimoli "ambientali", ma segue un determinato progetto, a partire da ciò che egli ritiene giusto fare. Perché l'uomo, oltre ad essere un "animale che pensa" e "parla", anzi, un animale che "pensa in quanto parla", è un animale "morale".

Se è vero, infatti, che è attraverso la parola, che s'è sviluppato il suo pensiero, dapprima, probabilmente, come un pensiero "comunicativo", sviluppato poi come "pensiero interiore", quindi riflessione su di sé, ricerca di un senso delle cose, è altrettanto vero che tutto ciò non poteva che accompagnarsi ad uno sviluppo altrettanto intenso della sua vita sociale, sempre più complessa

DIBATTITO

e stratificata. (Quale significato attribuire, altrimenti, a quei "dieci comandamenti" che, secondo la tradizione, Dio stesso detta a Mosè sul Monte Sinai? Quale significato attribuire, altrimenti, a norme come il non rubare, non ammazzare, non commettere adulterio?).

Morale è per Marx, come per Kierkegaard e Nietzsche, "regola di condotta" e "profilo generale" della società. Comportamento individuale e "coscienza collettiva". Necessità sociale.

Il marxismo tuttavia va oltre. Non si limita a denunciare, come Kierkegaard e Nietzsche, l'immoralità di questa morale che annienta l'individuo nei confronti delle istanze della società (senza voler togliere nulla all'importanza "storica" delle loro opere, ovviamente), ma cerca il modo nel quale si può uscire da tutto ciò, convinto che, non è con la rivolta peraltro giustissima, dell'individuo contro la società (che non ha nulla da vedere con le idiozie che si continuano a scrivere sull'"esistenzialismo" di Kierkegaard o il "superomismo" di Nietzsche), che si può uscire da questa situazione, ma aggredendone le cause, che sono sociali e politiche, economiche e psicologiche. Cambiando, in una parola, noi stessi. O come si diceva una volta: cambiando noi stessi e la nostra vita, in un processo dialettico di crescita dell'individuo e della società, poiché non potrà mai maturare l'"uomo nuovo" se non cambia la società nella quale egli vive e lavora, in quanto esso non può che essere il prodotto, a sua volta, di questa società; né potrà mai cambiare la società se non cambia il modo nel quale l'uomo pensa se stesso ed il suo rapporto con gli altri. (Che è l'esatto opposto della soluzione di Kierkegaard e Nietzsche).

In quanto "guida all'azione", il marxismo non fa altro che mettere a frutto sia questa sua "concezione del mondo" che questo suo "metodo di analisi". Ne risulta una politica incentrata sulle cose da fare, poiché nulla è più convincente di un esempio riuscito, e per la prospettiva del socialismo vale più un asilo nido che funzioni, che mille bei discorsi.

IL MARXISMO, insomma, è per sua natura anti-ideologico. Pratico. Unità di pensiero ed azione. Tutto fuorché qualcosa di utopico.

Utopia è qualcosa che non sta da nessuna parte, tranne che nella testa dei filosofi, e Marx chiama proprio i filosofi alla trasformazione del mondo. Per Marx il "sapere" è, per sua "natura", un fatto pratico. Votato alla pratica. Se non è "pratico" è pura "astrazione". "Filosofia". Sapere fine a se stesso. Narcisismo intellettuale.

"Dialettica", "metodo dialettico" non vogliono dire altro che questo, anche se ci rendiamo ben conto che può essere difficilmente compreso da chi si chiede ancora se sia nato prima l'uovo o prima la gallina, mentre è evidente, che dal punto di vista "dialettico", che è poi quello di una corretta interpretazione dei meccanismi dell'"evoluzione", questo è semplicemente un falso problema. Sarebbe come chiedersi se può esistere "forma" senza "contenuto", o, per metterla in termini più moderni, "spazio" senza "tempo", "economia" senza "ambiente". "Individuo" senza "società".

ALLA luce di quanto detto, dovrebbe essere chiaro, che non c'è alcun rapporto fra la concezione di Marx e quella ancora in auge della corrente economia politica, a cominciare da Sraffa e von Neumann, ai quali Marx è stato avvicinato in più di una occasione.

Le loro teorie e gli "schemi di produzione" da esse associati, partono, infatti, dall'idea, che fu già di Aristotele, che sia possibile separare l'attività economica dal proprio contesto (sociale, politico, psicologico, ambientale).

Ciò comporta la pratica "naturalizzazione" degli stessi fenomeni economici, visti, a loro volta, come l'espressione più autentica di comportamenti umani non meno "naturalizzati", come la nostra "naturale" tendenza allo scambio, completamento necessario della nostra non meno "naturale" tendenza al "calcolo economico", quindi, a "razionalizzare" il nostro comportamento in vista di un determinato fine. La conseguenza è stata la sua pratica "estraneazione" dalla realtà, e la sua trasformazione in "teoria pura". Emblematica, la discussione che si ebbe a fine secolo fra Croce e Pareto, sull'essenza e i principi della teoria economica. Per Croce, infatti l'"economia pura" di Pareto non era abbastanza pura. Non era abbastanza concettuale. Non abbastanza ridotta alla sua essenza, e cioè, ancora troppo "economica" per potersi fregiare del titolo di "economia pura", che le sarebbe potuto spettare solo nel momento nel quale essa avesse preso a «considerare l'azione economica come l'azione pratica in quanto viene, per astrazione, vuotata di ogni contenuto, morale o immorale», ed «il fatto economico è l'attività pratica dell'uomo in quanto si consideri per sé, indipendentemente da ogni determinazione morale o immorale», ma "azione pura", "puro concetto". «Posta così la questione — diceva Croce — si vedrà che anche il concetto di utile, o di valore, o di ofelimo non è altro che l'azione economica stessa, in quanto ben condotta, ossia in quanto è veramente economica», poiché annotava sempre Croce, in quanto è un atto di volizione, è o morale o immorale, non potendosi concepire azioni moralmente indifferenti. Ma tanto il morale quanto l'immorale sono azioni economiche; il che vuol dire che l'azione economica, per sé presa, non è né morale né immorale. Da qui, la classica definizione di Robbins dell'economia come della scienza che studia la migliore allocazione di risorse scarse che hanno usi alternativi, per cui, come già in Croce, l'azione economica vien presa di per sé, in quanto relazione fra mezzi e fini, indipendentemente del contenuto sia dei mezzi che dei fini che si intendono raggiungere. Siano essi di carattere "economico" o "morale", individuale o collettivo. Pratico o intellettuale.

Con le "leggi" e i "comportamenti" si "naturalizzarono" i "concetti". E con i "concetti", si naturalizzarono i "metodi di analisi", che l'economia prese a prestito dalle scienze della natura, in primo luogo dalla fisica, considerata la regina delle scienze, fino alla moderna "bioeconomia", senza impedirle, tuttavia, di entrare ugualmente in contraddizione con se stessa, come lo stesso Sraffa ebbe modo di dimostrare.

Più complesso è il caso di Keynes e di altri geniali out-siders, come Schumpeter e Kalecki, ai quali vanno affiancati i maggiori teorici dello sviluppo: da Nurske a Lewis, da Myrdal a Perroux, da Hirschman a Sylos-Labini.

In quanto teorici dello sviluppo, essi sanno molto bene che il tipo di risultato economico al quale si previene non è mai "neutrale" rispetto al tipo di organizzazione della società. Ciò che essi non riescono a fare è di saldare i diversi elementi della loro critica in una teoria coerente. Una visione globale dell'intero processo.

Anche Keynes, infatti, come Schumpeter e Kalecki non sfugge alla "tentazione" di separare economia e politica, politica e società. Società ed ambiente. Come se il processo economico si realizzasse in vitro, perfettamente autosufficiente rispetto all'ambiente nel quale esso si vien svolgendo.

EBBENE, per il marxismo non esiste nulla del genere. Le leggi dell'economia non sono figlie della "natura", ma del tipo di organizzazione, non solo economica, di una certa "società". Esse differiscono da società a società da tipo di organizzazione sociale a tipo di organizzazione sociale: si tratti di una società socialista o capitalista, di un'economia pianificata o di un'economia di mercato.

Consapevolezza analoga la ritroviamo in tutti i più importanti scrittori marxisti, mentre non si può dire altrettanto degli economisti dei "paesi socialisti" (esemplare è il modo tutto "teorico", al limite, prettamente "marginalistico", con il quale la scuola "matematica" sovietica, sulla scorta degli insegnamenti di Kantorovic e Novozilov ha impostato il problema della "pianificazione ottimale", prescindendo completamente da ogni considerazione relativa sia l'organizzazione sociale che l'ambiente).

TUTT'AFFATTO opposto è, come abbiamo visto, l'atteggiamento di Marx. Per Marx non ha alcun senso isolare l'economia dalla società e dall'ambiente nel quale essa è "naturalmente" inserita, allo stesso modo che è impossibile comprendere il comportamento dei singoli individui a prescindere dal loro tipo di educazione, dai valori ai quali essi ispirano le loro azioni: l'imprenditore schumpeteriano, il tal senso, non è meno figlio di questo tipo di società di quel che non lo sia il pensionato che investe i suoi risparmi nei titoli dello Stato. Così è figlio di questa stessa società, del suo particolare sistema di valori, sia lo

sfruttamento al quale vien sottoposto quotidianamente il nostro ambiente, che lo sfruttamento al quale vien sottoposto quotidianamente ciascun lavoratore. Unica la logica. Unico lo scopo. Unico il tipo di organizzazione. Ne deriva che, a misura che cresce l'economia, cresce sia lo sfruttamento al quale è sottoposto l'ambiente naturale, che lo sfruttamento al quale sono sottoposti i lavoratori. Molla: la concorrenza capitalistica. Mezzo: la tecnologia. Obiettivo: il massimo profitto possibile.

Vi è un solo modo, infatti, di farsi concorrenza, ed è sui costi. Sui prezzi, la concorrenza non regge. Concorrenza sui prezzi vuol dire che si abbassano artatamente i prezzi rispetto a quelli dei concorrenti. Il gioco può riuscire solo se vi sono degli adeguati margini di produttività, cioè, dei costi relativamente più bassi rispetto al quelli dei concorrenti. Prezzi bassi vogliono dire, necessariamente, anche profitti unitari più bassi. Mentre costi più bassi, possono accompagnarsi, anche a prezzi relativamente elevati, quindi, a parità di vendite a profitti unitari relativamente più elevati. Il risultato non potrà che essere doppiamente positivo. Quindi, ciò che conta è abbassare i costi. Investire in produttività. Ma ogni investimento, in questo campo, è vantaggioso solo nella misura nella quale esso si accompagna anche ad un maggior sfruttamento delle risorse disponibili: da quelle umane a quelle naturali. Quindi: cresce, è vero l'economia, ma cresce anche il degrado ambientale e peggiora la qualità della vita.

Per i lavoratori, concorrenza vuol dire lavoro più duro e la minaccia costante di perdere il posto di lavoro. Per la natura: la distruzione delle sue risorse. Per l'umanità: seri rischi di sopravvivenza.

PRIMA di essere "macchine", "materie prime", "energia", "beni salario", cioè, "capitale fisico", esso è elemento naturale. Corpo unico con la natura, dalla quale esso vien strappato dalla viva forza dell'uomo. Ma "natura" è pure l'uomo. Anzi: è "uomo" in quanto "natura", essere naturale. Materia vivente. Corpo unico con il proprio ambiente: sia esso l'ambiente naturale, che la "società" nella quale vive e lavora.

Ne deriva che tutto ciò che nuoce alla "natura" finisce con il nuocere inevitabilmente anche all'uomo. Tutto ciò che l'uomo fa contro la "natura" lo fa contro se stesso, in quanto essere naturale. Materia vivente.

Niente di strano, quindi, che al degrado crescente al quale è sottoposto l'ambiente naturale corrisponda un peggioramento altrettanto crescente della qualità della sua vita. (Marx ha sotto i suoi occhi il paesaggio industriale inglese. Vive a Londra. Quartiere di Soho. O meglio, quel che Soho era ai tempi di Marx, e per averne un'idea basta leggere qualche romanzo di Dickens. Queste le conosce molto bene. E molto bene le conosceva Engels: basta leggere il libro che ha dedicato alla condizione della classe operaia in Inghilterra, che resta, a tutt'oggi, uno dei capolavori assoluti della letteratura sociologica, secondo solo a Il Capitale *di Marx).*

PERCHÉ, *allora, tanta acredine contro Marx? Perché si assiste, a partire proprio dalla stampa verde, a delle continue falsificazioni del suo pensiero? Perché, evidentemente, tutto ciò è campo di battaglia politica. Perché di mira non è il suo pensiero, ma ciò che quel pensiero ancora rappresenta. Di mira è la soluzione che Marx (ed il marxismo, in genere) dà per quei problemi. L'attacco a Marx, insomma, è un attacco, seppure in forma diretta e mistificata, al socialismo. Non, si badi bene, alla "pratica" del socialismo, al cosiddetto "socialismo reale", verso il quale non si può non essere critici, ma al socialismo in quanto tale.*

È quest'idea, evidentemente, che i "verdi" non accettano e combattono anima e corpo, con un piglio degno di miglior causa. E non è tutto questo il portato diretto di un'ideologia che, come già per Proudhon, e tutti i critici piccolo-borghesi del capitalismo, vede nella sinistra, nel movimento operaio e nelle sue organizzazioni il vero nemico da battere?

Perché stupirci, allora, che i vari "movimenti verdi" abbiano trovato i loro alleati naturali non nella sinistra, e tantomeno nel sindacato, ma in quelle stesse forze politiche che, dopo aver guidato il saccheggio sistematico del nostro territorio, hanno scoperto che anche il verde può diventare un grosso affare? Perché stupirci, allora, delle loro alleanze politiche o del loro strano modo di essere, come oggi si dice, "governo" ed "oppo-

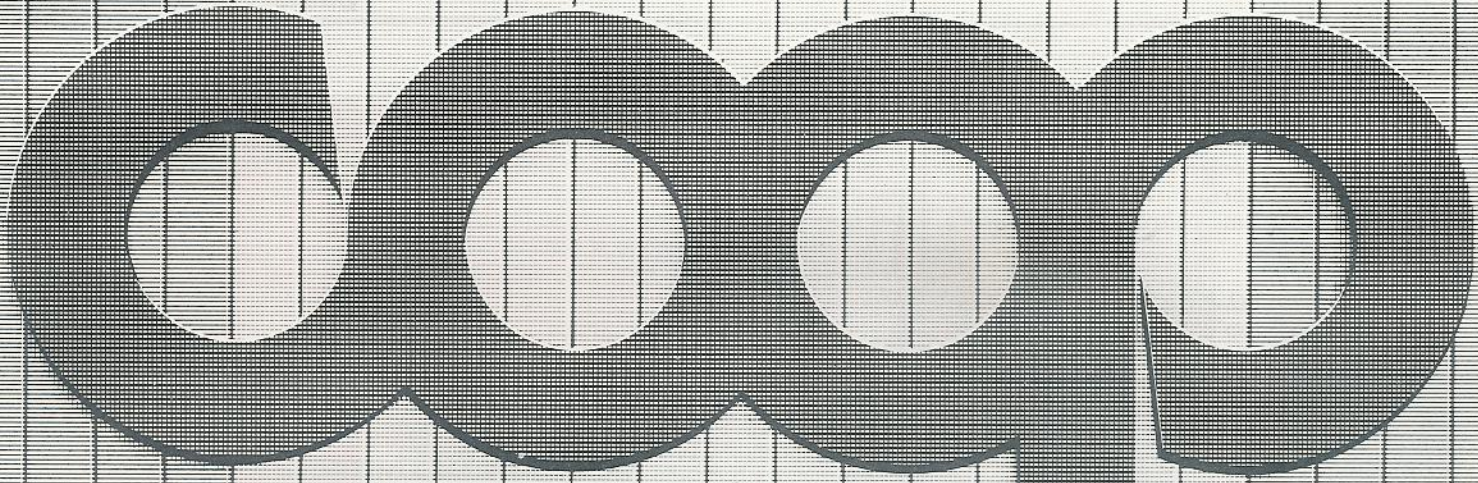
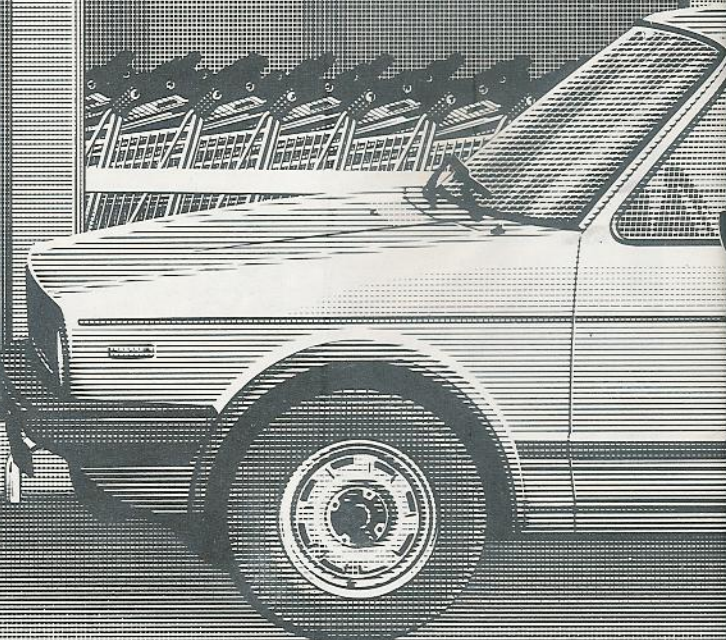
sizione"? Oltre a Proudhon, infatti, c'è anche molto Lasalle. C'è l'illusione di poter cambiare le cose dalla stanza dei bottoni, credendo di trovare il più potente alleato proprio in chi detiene il potere. Intanto, vada per una poltrona di assessore!

NOI CREDIAMO, invece che "pensare verde" è "pensare rosso", "pensare socialista". Pensare alla trasformazione dell'attuale tipo di società in senso socialista, perché, come diceva Marx, "tout se tient": tutto è in relazione con tutto. L'organizzazione dell'economia con l'organizzazione della società. Le trasformazioni della società con quelle della politica. L'una condiziona l'altra e ne è reciprocamente condizionata. Le trasformazioni dell'una condizionano le trasformazioni dell'altra: nell'economia e nella società. Nella società come nella politica, per cui, nulla può cambiare nell'economia, quindi, nei rapporti fra produzione ed ambiente, senza che dei cambiamenti di segno analogo non si verifichino anche nella società. Nel tipo di obiettivi che la società si pone. Nel suo tipo di organizzazione politica. In questo quadro, non è possibile impostare su delle basi nuove il nostro rapporto con la natura, senza impostare su delle basi, altrettanto nuove, il nostro stesso modo di vivere e di lavorare, e gli obiettivi che ci poniamo di conseguire. Si richiede un modo affatto nuovo di gestire i meccanismi del potere, orientandoli sui nuovi obiettivi. È tutto un nuovo tipo di società che deve prendere vita, fondato su di un nuovo tipo di organizzazione politica, senza il quale ogni nostra speranza di cambiare le cose resta una pura e semplice utopia. Come dire che questo tipo di organizzazione economica non può che produrre questo tipo di rapporto con la natura, ma dietro di esso, c'è tutta una concezione dell'uomo e dei suoi rapporti con la natura che va cambiata da cima a fondo. Come vanno cambiati i meccanismi di gestione della società che, di quella concezione ne sono la diretta espressione.

Questo vuol dire che la lotta per l'ambiente e la qualità della vita non possono essere scisse dalla più generale lotta per il socialismo. Né la lotta per il socialismo avrebbe senso se prescindesse dalla lotta per l'ambiente e la qualità della vita, della quale esse non sono che delle semplici articolazioni. □

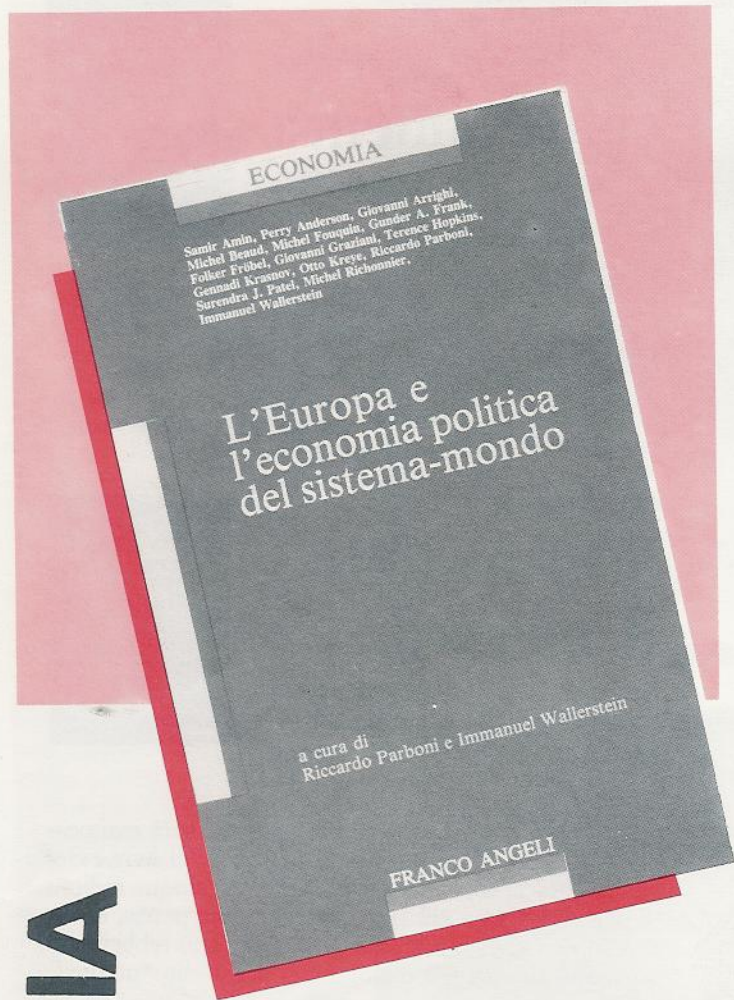
NOTA

Quanto detto in quest'articolo non intende certo esaurire tutte le tematiche che vi sono implicate, non ultimo il rapporto del marxismo con le grandi correnti di pensiero contemporanee. Né intende rendere giustizia a Kierkegaard e Nietzsche, verso i quali la sinistra ha sempre mantenuto un atteggiamento errato, vittima di tutta una serie di stereotipi culturali, che le hanno impedito di fare chiarezza anche in se stessa, come sempre succede quando invece di affrontare un problema (e Kierkegaard e Nietzsche ne pongono molti di problemi) si preferisce glissarlo, pensando stupidamente che alla fine si risolverà da solo. In tal senso, anche a costo di sembrare terribilmente "demodé" (per alcuni) o "provocatorio" (per altri), io credo che dalla lettura di opere come *Aut-Aut* di Kierkegaard o *Genealogia della morale* di Nietzsche, i compagni potrebbero riuscire a comprendere molto meglio l'originalità stessa di Marx. Meglio ancora se poi andranno a leggersi *La crisi delle scienze* di Husserl, *Essere e tempo* di Heidegger, o il *Tractatus* di Wittgenstein, per non parlare di Platone, Cartesio e Kant, che sono i giganti con i quali la sinistra deve fare ancora i conti, e finché non avrà fatto realmente i conti con essi, non li avrà neanche fatti con se stessa. Non sarà pronta al grande balzo. Con questo non voglio dire che non si debbano leggere anche i "moderni", ma che senso ha leggere Alberoni, quando non s'è letto Freud? Tanto più che i libri di Freud, oggi disponibili in edizione economica, come i libri degli altri autori citati, costano anche molto meno dei libri di Alberoni.

Quanto a Marx, i nostri riferimenti vanno visti in relazione ad alcuni passi molto precisi del *Capitale*, e precisamente (nell'edizione Editori Riuniti in otto volumi, 1970): Libro Primo, V. 1, p. 195 e ss., V. 2 p. 88 e ss., p. 224 e ss., p. 229 e ss., V. 3 p. 49 e ss. Libro Secondo: V. 1 p. 177. Libro Terzo: V. 1 p. 145, V. 3 p. 43, p. 148-149, p. 224.

coop
VORREI CAPIRE PERCHE' LA COOP E' LA PRIMA IN ITALIA.
BASTA LEGGERE I GIORNALI. CON UN FATTURATO DI 4.500 MILIARDI, CRESCIUTO L'ANNO SCORSO DEL 13,5%, E' LA PIU' GRANDE CATENA DI DISTRIBUZIONE ALIMENTARE IN ITALIA. 1352 PUNTI VENDITA E UN MILIONE E OTTOCENTOMILA SOCI. QUESTI SONO I NUMERI DELLA COOP.
ECCO PERCHE' LA GENTE SI FIDA.
coop
LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!

IN LIBRERIA

L'Europa e l'economia politica del sistema-mondo

a cura di Riccardo Parboni e Immanuel Wallerstein

Franco Angeli editore
Lire 26.000

NEI TRATTI essenziali la politica complessiva degli stati dell'Europa occidentale (e della Comunità europea) nei confronti del Terzo mondo non è molto diversa da quella degli Stati Uniti. In questo campo le pratiche dei singoli stati dell'Europa occidentale sono tra loro molto simili; ed è minima la differenza tra le posizioni fondamentali assunte dai partiti conservatori e da quelli socialdemocratici. Con pochissime eccezioni — la Svezia è la più importante — i paesi dell'Europa occidentale dimostrano nella loro politica verso il Terzo mondo un atteggiamento piuttosto omogeneo.

La politica di questi stati verso il Terzo mondo segue due direttrici fondamentali: in primo luogo il mantenimento della forma attuale di integrazione nella divisione internazionale del lavoro dei paesi in via di sviluppo; in secondo luogo, l'interdizione nei paesi in via di sviluppo di ogni cambiamento politico che possa condurre ad uno sviluppo autonomo, fuori del controllo dell'occidente. La funzione dello status quo ha due dimensioni. Sul piano economico il suo ruolo è quello di salvaguardare lo sfruttamento continuo e sfrenato delle risorse del Terzo mondo e di altre risorse locali per il settore delle multinazionali. Sul piano politico la sua funzione è quella di garantire e far rispettare gli interessi geo-strategici del nord capitalista (soprattutto, il mantenimento dell'attuale equilibrio delle forze tra le superpotenze). Nel loro impegno per questi due obiettivi, le politiche dell'Europa occidentale verso il Terzo mondo hanno pervicacemente mostrato un'assoluta ignoranza dei fondamentali problemi politici, economici e sociali dei paesi in via di sviluppo.

Una chiara dimostrazione di questa cecità è il modo in cui gli stati europei hanno gestito i problemi del debito del Terzo mondo. Come gli Stati Uniti, l'Europa occidentale continua a premere per un servizio del prestito completo e puntuale, irremovibile di fronte alla realtà ovvia che questa posizione intransigente e spietata sta spingendo verso la bancarotta economica un numero sempre crescente di paesi in via di sviluppo. I governi dell'Europa occidentale di fatto appoggiano incondizionatamente la posizione Usa nel Fmi e dunque hanno una larga parte di responsabilità nello strangolamento economico di numerosi stati debitori operato dalle politiche delle "condizionalità" del Fmi. Anche sotto questo profilo c'è poca differenza di comportamento tra i governi socialdemocratici e i governi conservatori dell'Europa occidentale. Questa è intervenuta massicciamente nel Terzo mondo per bloccare il costituirsi di un cartello dei debitori, benchè essa stessa fosse membro pienamente risarcito dei ben funzionanti cartelli dei creditori dell'occidente, il Gruppo dei cinque (ora Gruppo dei sette), il Gruppo dei dieci, il Club di Parigi etc.

Di nuovo — con pochissime eccezioni, ancora la Svezia è quella più significativa — la maggior parte dei tanti recenti interventi militari Usa nel Terzo mondo è stata apertamente o ufficiosamente approvata dai governi dell'Europa occidentale: il sostegno e il rifornimento d'armi ai controrivoluzionari in Centro America, il bombardamento della Libia (un paese che ha perseguito un processo di sviluppo relativamente autonomo, ed il cui governo ha osato sostenere strategie simili in altri paesi del Terzo mondo), la protezione al Sud Africa, il favoreggiamento della guerra civile in Angola, il bombardamento di Beirut in Libano, e l'incitamento alla rivolta — stile Vandea — in Afghanistan. Alcuni rappresentanti politici socialdemocratici hanno perfino tentato di superare i più duri falchi del Pentagono con il loro entusiasmo per l'azione militare americana: l'esempio più lampante è la risposta al bombardamento di Beirut da parte del portoghese Mario Soares. Nel frattempo gli stati dell'Europa occidentale continuano a riservarsi il loro tradizionale diritto di lanciarsi in avventure militari nel Terzo mondo: si veda l'intervento del governo Mitterrand in Ciad. L'osservazione di Julius Nyerere che, «la maggior parte dei governi nei paesi sviluppati — e certamente quelli più potenti — ha girato la schiena all'internazionalismo e sta deliberatamente usando il suo potere per controllare e sfruttare il Terzo Mondo», è sfortunatamente vera per la quasi totalità delle politiche perseguite dagli stati leader dell'Europa occidentale oggi.

Per Nyerere, le richieste fondamentali poste dal Sud al Nord sono: l'inversione dell'attuale perverso depauperamento delle risorse del Terzo mondó; una soluzione del problema dell'indebitamento che conceda una moratoria ai paesi più gravemente indebitati; sostenere piuttosto che ostacolare politiche di sviluppo autonomo. Cambiamenti di questa portata avrebbero bisogno di una trasformazione dell'ordine economico internazionale, del tipo di quella esposta nella "Dichiarazione per un nuovo ordine economico internazionale" e nella "Carta dei diritti e doveri economici delle nazioni". Ma il fallimento della Commissione Brandt, che non è neppure riuscita a suscitare un serio dibattito sulle politiche invocate da

Nyerere — per non parlare nemmeno della loro concreta realizzazione — è stato un chiaro segnale del fatto che fino a questo momento nell'Europa occidentale non è emersa alcuna forza politica capace di distogliere il continente dalla via dello sfruttamento e dell'intervento nel Terzo mondo, per prendere quella della cooperazione. In questo caso l'affermazione di Amin ha trovato piena conferma.

Tuttavia, non si può escludere completamente che la posizione espressa dalla linea del realismo radicale, che corrisponde almeno in parte alle richieste di Nyerere, possa acquistare in un futuro prossimo una maggiore influenza. Le popolazioni dell'Europa occidentale sono oggi molto più consapevoli di quanto non lo fossero alcuni anni fa che il moltiplicarsi degli interventi nel Terzo mondo potrebbe innescare un confronto militare globale. Sta inoltre crescendo la consapevolezza degli effetti ecologicamente distruttivi dell'attuale forma di integrazione del Terzo mondo nella divisione internazionale del lavoro: il ridursi delle foreste tropicali, l'inquinamento delle acque dei fiumi, dei laghi e delle coste, la desertificazione; e insieme va crescendo la consapevolezza della probabilità che le conseguenze di una simile devastazione colpiranno prima o poi anche il Nord. Queste nuove preoccupazioni creano un contesto più favorevole per quelle forze politiche dell'Europa occidentale che, per quanto limitata sia inizialmente la loro forza, non vogliono rimanere inerti di fronte ai minacciosi sviluppi oggi in atto. Se resta vero che i movimenti anti-imperialisti per una solidarietà vera con il Terzo mondo rappresentano ancora la componente più debole dei nuovi movimenti sociali, specialmente se paragonati alle campagne pacifiste, e che hanno attecchito molto superficialmente nei partiti socialdemocratici e nei sindacati, non è certo iscritto nel destino che la situazione rimanga sempre questa.

Se tuttavia, "nulla sta — ancora — accadendo nel Nord", nel senso di un profondo cambiamento soggettivo nelle convinzioni e nei valori della maggioranza della popolazione dell'Europa occidentale (per non parlare degli Stati Uniti o del Giappone), molto sta accadendo nel Nord nel senso di vasti cambiamenti oggettivi in atto nel sistema capitalista mondiale nel suo insieme. Nessuno di questi — dallo spietato aumento della disoccupazione, all'aggravarsi della crisi del debito, dagli squilibri crescenti nel commercio tra i paesi industrializzati all'escalation dei pericoli militari, al dilagare della devastazione dell'ambiente — è un elemento stabilizzatore del vecchio ordine. Al contrario, questi cambiamenti fanno presagire profondi rivolgimenti sociali, dai quali è improbabile che il consenso all'attuale assetto politico dell'Europa occidentale, nonostante la sua inerzia, esca intatto.

(dal saggio di Perry Anderson, Folker Fröbel, Jürgen Heinrichs, Otto Krey)

Scienza folclore ideologia

La scienza della vita nell'antica Grecia

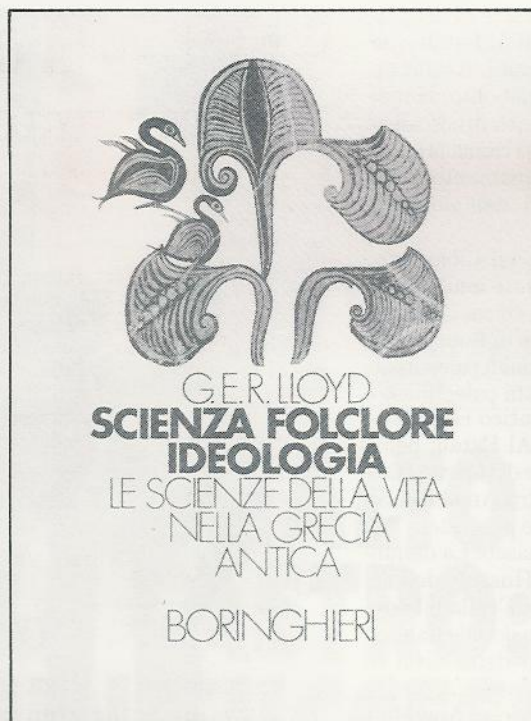
di G.E.R. Lloyd

Boringhieri editore

GEOFFRERY E.R. Lloyd, docente di storia della filosofia e della scienza antica a Cambridge, si era già occupato in altri due testi (*La scienza dei greci* tradotto nel 1978 e *Magia, ragione ed esperienza*, pubblicato sempre da Boringhieri, nel 1982) dei rapporti tra il pensiero scientifico greco, le istituzioni e l'immaginario sociale. Con questo testo ci offre ulteriori approfondimenti sui rapporti tra credenze tradizionali, rappresentazioni ideologiche e sapere scientifico in quelle che vengono definite le scienze della vita (biologia, medicina e famacologia) nel periodo che va dal VI sec. a.C. al II d.C.

Lloyd cerca quindi di indagare sul complesso rapporto tra folclore, sapere popolare e quella che veniva chiamata scienza e in particolare cercare di capire che cosa quest'ultima deve al sapere popolare, in che modo e attraverso quali passaggi parte di queste vengono escluse o incorporate in ciò che doveva essere considerato scientifico.

Attualmente è indubbio che l'idea positivistica della scienza come di un qualche cosa di liberatorio, di progressivo, di neutro e soprattutto di autonomo nella descrizione esatta della realtà "così com'è" è criticata da diversi studiosi della sociologia della scienza. In questo senso una grossa spinta innovatrice la si ebbe nei primi anni '60 con la pubblicazione de *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* di T.S. Khun che dimostrò come diventa possibile e coerente con ciò che chiamiamo scienza non solo una raccolta diversa di dati dell'esperienza ma anche organizzazioni diverse del sapere, diverse visioni e interpretazioni del mondo.

L'opera di Khun fu sicuramente una delle più importanti dimostrazioni della non neutralità della scienza e di come essa rispecchia l'influenza di determinate forze politiche e sociali. Ma la scienza è anche prodotto di un sottoinsieme specifico della razza umana. Cioè uomini bianchi appartenenti per lo più alla classe media. Simone De Beauvoir scriveva già diversi anni fa che anche la rappresentazione del mondo come il mondo stesso è opera degli uomini. Essi lo descrivono dal proprio punto di vista confondendolo con la verità assoluta. La scienza quindi oltre che essere un'attività sociale è anche profondamente personale e come afferma E. Fox Keller nel suo libro *Il genere e la scienza*, riflette la dimensione personale, emozionale e sessuale dell'esperienza maschile.

La scienza greca, afferma Lloyd, rappresenta in larga misura una razionalizzazione di credenze popolari non solo della Grecia ma anche del'Egitto e della Mesopotamia. Questo materiale tradizionale viene in alcuni casi accettato in maniera più o meno intatto in altri casi viene modificato e riformulato.

Lo sviluppo della tassonomia zoologica in Aristotele mostra chiaramente come e gli adatti e trasformi tutto il sapere che arriva dalle credenze popolari ma anche come egli sia prigioniero dei suoi stessi preconcetti sulla superiorità maschile. Nell'*Historia animalium* e in altre opere zoologiche, che vengono considerate uno spartiacque rispetto ad opere precedenti dove le specie animali venivano usate per esprimere idee morali, sociali e religiose, cerca di stabilire un confine tra zoologia e mitologia. Egli pensa però agli animali in termini umani e questo suo antropocentrismo lo porta ad utilizzare la tassonomia per trasmettere giudizi di valore sul posto dell'uomo nella natura e su valutazioni della natura stessa.

La teoria della superiorità del maschio, i pregiudizi ideologici sull'inferiorità femminile e le sue ripercussioni in campo scientifico vengono affrontate nella parte del libro che tratta delle cure mediche e delle teorie biologiche nel V e IV sec. a.C.

Le credenze sull'inferiorità del sesso femminile sono molto diffuse nella cultura greca. L'idea per esempio che sia soltanto il maschio a generare il figlio e che la madre fornisce soltanto il luogo in cui può svilupparsi lo si trova già nelle *Eumenedi* di Eschilo. Platone pur credendo sulla eguale potenzialità degli esseri umani, nel timeo quando parla dei vari gruppi animali come forme degenerative del maschio inizia proprio dalle donne. Aristotele chiama le donne un'"anomalia naturale" e spesso le sue aspettative a priori lo portano a numerose affermazioni superficiali su questioni anatomiche che potevano essere facilmente verificabili. La sua teoria che i maschi siano più caldi delle femmine lo porta per esempio ad affermare che gli uomini hanno un maggior numero di suture craniche perchè esse avrebbero la funzione di raffreddare il cervello.

Le discussioni sul ruolo della donna nella riproduzione trovano però voci anche di dissenso dal pensiero aristotelico. Parmenide, Empedocle, Anassagora, la stessa teoria della "pangenesi" attribuita a Democrito e gli scritti ippocratici attribuivano alla donna un ruolo equivalente a quello maschile. Questa non è da intendere come una sfida alla ideologia dominante ma solo come un modello alternativo. Costoro inoltre non ammettevano necessariamente che il ruolo della donna fosse uguale a quello dell'uomo. In questo senso è istruttiva la posizione di Galeno. Egli critica Aristotele su vari problemi di anatomia e fisiologia ma accetta l'idea che la donna sia più fredda, più umida del maschio, che sia il prodotto di un seme più debole ecc.

Può sembrare paradossale che la più forte enunciazione sull'anomalia femminile venga da autori come Aristotele e Galeno fermi sostenitori del principio teleologico.

Il ruolo della ideologia nella formazione della scienza può essere compreso ancora di più alla luce dello status sociologico dello scienziato. Non esisteva infatti un esplicito riconoscimento dell'impegno scientifico in quanto tale ed inoltre esistevano anche varie figure di medici, filosofici, matematici, ingegneri, raccoglitori officinali, farmacisti, levatrici ecc. per i quali mancava spesso la possibilità di un confronto tra i vari metodi. Inoltre il più delle volte l'esistenza di forti contrapposizioni tra singoli scienziati portava a discussioni inutili o a impossibilità di compiere un lavoro sistematico e univoco come dimostra la difficoltà di costruire un'unica nomenclatura anatomica in seguito al desiderio di singoli ricercatori di sviluppare e imporre una propria terminologia. Nonostante ciò le cosidette scienze biologiche segnarono tappe importanti nello stabilire metodi di indagine (lo sviluppo per esempio di tecniche chirurgiche, lo studio dell'anatomia attraverso la dissezione) e in alcuni casi anche di applicazioni concrete.

LUCIANA MURRU

Storia dell'Olp

Verso lo Stato palestinese

di Alain Gresh

Edizioni Associate
Lire 18.000

LA STORIA del popolo palestinese è molto più antica di quella dell'Olp. Solo con l'Olp, tuttavia, ed in particolare con la nascita di Al Fatah e con la leadership di Arafat, il movimento palestinese si afferma come protagonista autonomo della vicenda mediorientale. Alain Gresh indaga sulle posizioni via via assunte dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina, descrivendo la lunga marcia dell'unico movimento che rappresenti ufficialmente i palestinesi verso la definizione di una soluzione politica del conflitto.

L'autore non tace nulla delle contraddizioni e dei conflitti che caratterizzano questo percorso, e corre consapevolmente tutti i rischi che comporta la definizione di una vicenda ancora in atto, i cui esiti sono del tutto imprevedibili. Così il libro offre un contributo preziosissimo a chi voglia comprendere le origini di quanto sta accadendo anche in questi mesi. L'analisi del dibattito interno e delle scelte palestinesi non affronta, com'è ovvio, gli avvenimenti più recenti, dall'esito della guerra nei campi in Libano, al 18° Consiglio nazionale palestinese, fino alla rivolta nei territori occupati, ma offre più di un chiarimento sulle ragioni storiche dell'attualità.

Dopo il fallimento dell'accordo giordano-palestinese siglato da re Hussein e Arafat nel 1985, l'Olp attraversa uno dei periodi più difficili. L'accordo è stato duramente osteggiato da Israele e subito abbandonato dagli Usa, contrastato fin dall'inizio dalla Siria e dall'Urss. Sabotato dall'estremismo terrorista, il fronte palestinese è diviso; anche all'interno di Al Fatah si segnalano lacerazioni. Arafat appare isolato, indebolito: le milizie del movimento integralista Amal, attaccano i campi libanesi, quasi in coordinamento con i bombardamenti dell'aviazione israeliana.

Ma è proprio dal Libano che il gruppo dirigente dell'Olp decide di risalire la china. Dalle macerie di Chatila e di Bourj el Baraineh rinasce l'unità palestinese. Partito comunista palestinese e Fronte democratico combattono assieme ad Al Fatah; per il Fronte popolare di George Habbash il legame tra Amal e la Siria rende sempre più costosa l'alleanza con Damasco. La denuncia da parte di Hussein dell'accordo fa il resto. Crolla il Fronte di salvezza nazionale palestinese, sostenuto dalla Siria in opposizione al riavvicinamento giordano-palestinese. Abu Mussa, leader della rivolta dei colonnelli di Al Fatah, che aveva portato ai sanguinosi scontri di Tripoli del 1983, è ormai completamente isolato e senza seguito. Persino Gheddafi torna ad avvicinarsi ad Arafat, e lo stesso Khomeini induce il Partito di Dio libanese (l'Hezbollah) a dissociarsi da Amal.

Così dopo lunghe trattative e colpi di scena, il Consiglio nazionale palestinese torna a riunirsi, dopo quattro anni, con la partecipazione di Arafat, di Hawathmeh, di Habbash. I gruppi dissidenti accettano la Conferenza internazionale di pace, il piano proposto a Fez dai paesi arabi e persino il raporto con "le forze" democratiche israeliane", Arafat è confermato al vertice dell'Organizzazione. Leggendo il libro di Gresh si può misurare il valore di queste acquisizioni, la distanza da posizioni che per anni hanno paralizzato e lacerato il movimento palestinese, e dunque farsi un'opinione che prescinda dal sensazionalismo delle cronache.

Certo, è stata una maturazione lunga, difficile anche per ragioni interne, ma ostacolata soprattutto dall'oltranzismo della controparte israeliana, che ha alimentato sempre più le ragioni dei radicali e delle frange estreme, che quelle dei realisti. Un dato di fatto che ha spinto anche i leader palestinesi più coraggiosi a privilegiare le preoccupazioni per l'unità interna davanti al muro d'acciaio dell'avversario, e davanti ai condizionamenti esterni.

Ma il lento e generale recupero dell'Olp, in quest'ultimo periodo, si accompagna all'allargamento delle prime crepe formatesi in quel muro grazie anche alle prime audaci iniziative di dialogo israeliano palestinese ricordate da Alain Gresh. Oggi all'impulso di quelle e altre iniziative si aggiunge la forza di drammatiche novità, che hanno un ruolo centrale per l'Olp per Israele.

La recuperata unità del movimento palestinese ha poi rinsaldato la "presa" e la spinta dell'Organizzazione in quello che sta diventando il teatro principale del conflitto israeliano-palestinese: i Territori occupati nel 1967.

Anche in questo il lavoro di Gresh aiuta a capire, ricordando come è proprio qui che nasce gran parte del dibattito sullo Stato palestinese. Ed è la "novità" dell'occupazione israeliana che crea le condizioni di un movimento di resistenza, "autoctono" che rappresenta la "forza" che i palestinesi possono mettere in campo nella ricerca di una soluzione che non li escluda.

(dalla prefazione di Massimo Micucci)

Gharabagh Documenti

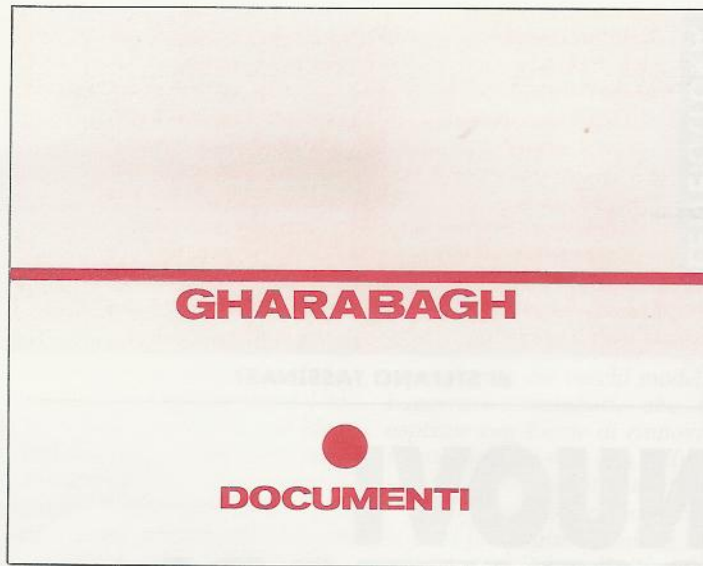
Collana Kamar n° 3
Testi di Setrag Manoukian e Herman Vahramian

Oemme edizioni
Lire 20.000

GHARABAGH

DOCUMENTI

L'ALTO Gharabagh (Nagornoj Karabak) è una regione autonoma che da quasi settant'anni rivendica la propria annessione all'Armenia sovietica, repubblica dell'Urss che ha raccolto l'eredità della prima repubblica armena, fondata con enormi sacrifici nel 1918 e aggregata nel 1920 alla nascente Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Descrivere e decifrare quanto avviene in questa piccola parte del Caucaso è impresa non facile: scarsa reperibilità di fonti e debole elaborazione storiografica, rendono rischiose, spiegazioni che vogliano rendere conto pienamente di fatti, circostanze, avvenimenti. Il Gharabagh in particolare, per il suo isolamento geografico, ma anche politico e sociale, risulta più che mai inaccessibile. Il testo nasce pertanto con questi vincoli, con la consapevolezza della complessità delle questioni in gioco, ma anche con il desiderio di dare un contributo di conoscenza e di solidarietà. □

L'Italia e il Nordafrica contemporaneo

a cura di Romain H. Rainero

Marzorati editore
Lire 35.000

SE SI VOLESSE andare oltre il ricorrente e verbale interesse dell'Italia verso il mondo mediterraneo, alla ricerca di un panorama di studi che al Mediterraneo dedichino, con paziente attenzione, la loro attività, ci si deve confrontare con una realtà odierna assai più dimessa di quella che "l'impegno mediterraneo" e la stessa realtà geografica del nostro paese avrebbero potuto legittimamente lasciare presumere. La dimensione dell'Italia e la sua storia dovrebbero in effetti dare credito ad una realtà di studi che avrebbero potuto avere sul piano politico più di un riferimento concreto ed odierno. La realtà invece è diversa e basterebbe per convincersene ricordare che per tracciare un simile panorama non ci si può avvalere di strumenti certi bensì solamente di una attenzione che dura da anni verso questi studi e verso quell'area geografica con impegni ed attività in Italia e fuori.

Gli strumenti certi in Italia per questa ricerca mancano e si può dire che, nella fase attuale, gli studi italiani sul Mediterraneo, se corrispondono ad una esigenza di fondo di studiosi e di istituzioni, si trovano senz'altro carenti quanto all'organicità ed al coordinamento che sono indubbiamente il pregio di altre situazioni nazionali della ricerca sul Mediterraneo.

In Italia poi l'avvento e l'affermarsi di un regime quale quello fascista dalle dichiarazioni mediterranee ripetute, non consolidò una situazione così favorevole né favorì gli studi nel loro complesso: il governo si trasformò in mero utilizzatore politico di un patrimonio culturale lentamente accumulato. Saccheggiare un'eredità è stato fino alla seconda guerra mondiale la politica che, senza scrupolo, le autorità di governo hanno adottato creando, sì un certo rinnovamento degli studi, ma compromettendone definitivamente l'immagine e l'avvenire legandoli sempre alle esigenze contingenti della politica o peggio della propaganda.

Orientalismo, arabismo ed interesse mediterraneo erano così diventati aspetti strumentali di una vicenda politica contingente che, se spesso citava il Mediterraneo a destra e a manca, lo inseriva però in un contesto di espansionismi e di rivendicazionismi che minarono alla base il genuino interesse del mondo italiano e della cultura italiana per un costruttivo e duraturo accostamento a questi problemi, non fosse altro che per creare degli strumenti sicuri di ricerca e di documentazione.

Oggi questo vuoto è parzialmente ma validamente colmato dalla pubblicazione di questo volume che costituisce un'ideale tavola rotonda di studiosi e di specialisti, affermati e più giovani, i quali, in varie occasioni, si sono incontrati a Milano attorno a problematiche contingenti a proposito del difficile esame dei rapporti tra il mondo mediterraneo nordafricano contemporaneo e l'Italia. □

di STEFANO TASSINARI

NUOVI SCRITTORI ITALIANI

Enzo Filosa, autore di* La Picta*, appartiene certamente alla ridotta schiera dei militanti nel "partito della letteratura"

DI ENZO FILOSA, autore del romanzo *La Picta* (edito dalla casa torinese Bollati Boringhieri, pagg. 107, L. 14 mila), non sappiamo praticamente nulla, se non il fatto che si tratta di un esordiente. Nessuna indicazione biografica, infatti, è riportata sui risvolti di copertina, occupati da una lettera all'editore con la quale Geno Pampaloni presenta l'opera. Francamente ci sfugge il senso di questa omissione, e comunque, dovendo prenderne atto, "faremo di necessità virtù".

In che modo? Semplicemente basandoci sul testo, senza preoccuparci di tracciare paralleli tra Filosa e, a seconda dei casi, uno qualsiasi degli "under 25" proposti da Pier Vittorio Tondelli o uno scrittore come Gesualdo Bufalino (scoperto in età non più verde) nonché, evitando, allo stesso modo, di fondare l'interpretazione del libro sulle presunte influenze insulari (o nordiche, o...) dovute alle origini dell'autore.

D'altronde, la cancellazione di ogni passato sembra essere il leitmotiv contenutistico del romanzo di Filosa, ragion per cui l'assenza di riferimenti sulla sua storia personale agevola, in un certo senso, il rapporto con il testo. "Picta" è il titolo di un quadro dipinto nel 1986 dal pittore Fausto Romano sul fiume Passirio; Margherita De Angeli — anni 41, trascorsi matrimoniali burrascosi — è la donna raffigurata nell'opera; Firenze, Merano, Il Cairo e Nuova Esperia (sul pianeta Orione) sono i luoghi che fanno da sfondo al romanzo. Altri elementi, sotto il profilo della tradizionale trama, non ne esistono. Tutto il resto, infatti, è nascosto tra i nodi di una splendida (e talvolta straordinaria) tessitura linguistica. «Un nuovo narratore o non piuttosto un nuovo "scrittore" nel senso più comprensivo del termine?» — si legge, non a caso, nella "quarta" di copertina. Una simile domanda, a nostro avviso, contiene già in sé la risposta affermativa, in quanto Enzo Filosa appartiene certamente a quella ridottissima e un po' sbandata schiera di nuovi scrittori italiani, militanti — come diceva Proust a proposito di se stesso — nel "partito della letteratura".

In quest'opera non è rintracciabile la ricerca ossessiva di un "centro", né quella della comunicazione lineare e dialogica, utilizzata, di norma, per rispondere alle aspettative di chi desidera rapportarsi a una letteratura consolatoria o "votata" alla pura e semplice rappresentazione dell'esistente.

La lettura de *La Picta*, invece, suggerisce un percorso di tutt'altro tipo, lastricato di sovrapposizioni stilistiche e strutture narrative in grado di anticipare (o scomporre) le tematiche contenutistiche. L'attesa che avvolge e sostiene l'esistenza fantastica dei protagonisti si trasforma, riga dopo riga, nell'attesa della parola, la quale, a sua volta, assume una funzione liberatoria nei confronti del lettore, imprigionato nella geometria «a maglie larghe» del testo. L'attenzione è rivolta ai particolari, agli attimi di sospensione, alle intuizioni formali che, molto spesso, tendono a trasformarsi in cambiamenti di sostanza. Il quadro di Romano, elemento ricorrente e unificante, è di per sé un normalissimo ritratto, ma il suo oggetto (la donna del fiume) è un insieme di sfumature, di piccoli e velati contrasti di colore tra un passato sempre più ingombrante e la sua rappresentazione all'interno di un futuribile ambiente spazio-temporale, in cui ogni rimembranza ha valore soltanto se compresa nella sfera dell'arte (e quindi del conflitto), l'unica capace di "tramandare" il concetto di contemporaneità.

Il romanzo, inevitabilmente, è frammentato, così come il dipinto in questione non viene mai presentato in termini di opera "totale", in quanto soggetto a continue manipolazioni, anche se non di tipo materiale. La somma delle sue parti non permette di ricostruirne la completezza, dato che quest'ultima non è una caratteristica ascrivibile alla traduzione concreta di un'idea istintiva (e come tale ben diversa da un'idea frutto di una riflessione). D'altronde nella "storia" propostaci da Filosa l'opera d'arte-pretesto subisce, nei secoli, variazioni di valore, in grado esse stesse di determinare i cambiamenti di giudizio.

Questi due elementi — sembra suggerirci l'autore — non sono conciliabili con il mondo delle intuizioni (a cui anche il romanzo appartiene), pur costituendone la diretta conseguenza. Ed è proprio all'interno di tale contraddizione che si sviluppa questo romanzo intelligente e piuttosto originale, la cui linea di fondo ha le sembianze di una lunga e affascinante scritta in sovrimpressione. □

Direzione generale:

Reggio Emilia . 42024 Castelnovo Sotto
Via S. Biagio 75
Tel. 0522/682741 - Telex 530349 COPSET I
Telefax 0522/683401